

Andrea Castagnetti

ASPETTI POLITICI, ECONOMICI E SOCIALI
DI CHIESE E MONASTERI DALL'EPOCA CAROLINGIA
ALLE SOGLIE DELL'ETÀ MODERNA

in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli,
Verona, 1980, pp. 43-110

Indice

1. L'età carolingia	45
2. L'assunzione di funzioni politiche da parte di chiese e monasteri (secoli X-XIII)	46
3. L'episcopio veronese (secoli IX-XIII)	48
4. Il capitolo della cattedrale (secoli IX-XIII)	49
5. Il monastero di S. Zeno (secoli IX-XIII)	50
6. Altri enti monastici ed ecclesiastici veronesi	53
7. La gestione del patrimonio: la <i>curtis</i> , grande azienda fondiaria (secoli IX-X)	53
8. I livelli dei secoli IX-X	55
9. I contratti di fitto in età comunale (secoli XII-XIII)	55
10. La grande proprietà ecclesiastica nel secolo XIII: i possedi di S. Zeno	57
11. L'esercizio della giurisdizione signorile: episcopio, capitolo, monastero di S. Zeno	60
12. La decima e la sua consistenza economica nell'alto medioevo	62
13. L'epoca della crisi (secoli XII-XIII)	64
14. I legami di vassallaggio (secoli IX-XII)	66
15. Famiglie veronesi in rapporti di vassallaggio con chiese e monasteri (secoli XI-XIII)	68
16. Le usurpazioni degli Scaligeri	70
17. L'amministrazione della grande proprietà ecclesiastica nel secolo XIV	72
18. Amministrazione e redditi delle proprietà del monastero di S. Zeno nel secolo XIV; l'esercizio della giurisdizione	73
19. Amministrazione e redditi delle proprietà del capitolo della cattedrale nei secoli XIV-XV	75
20. Nuovi ordini religiosi a Verona	78
21. Conventi 'minori' in età scaligera: S. Maria delle Vergini e S. Maria della Scala	80
22. Chiese e monasteri veronesi dalla signoria	

viscontea a quella veneziana	81
23. Episcopio e città nel secolo XV	84
24. La consistenza economica della decima nel secolo XV	86
25. Benefici ecclesiastici nel secolo XIV	90
26. I benefici ecclesiastici detenuti da Veneziani nel secolo XV	91
27. L'istituzione della mensa Accoliti	92
28. Gli oneri fiscali del clero dal secolo XII al XIV	94
29. Gli oneri fiscali del clero nel secolo XV	95
30. L'estimo del clero nella seconda metà del secolo XV	97
31. I contratti agrari nel secolo XV: tradizione e innovazioni	102
32. Un esempio di ristrutturazione agraria ad opera di un monastero olivetano: S. Maria in Organo e la <i>possessio</i> di Roncanova	107
33. Vicariati di chiese e monasteri nel secolo XV	107
34. Conclusione	108

[45] L'alta frequenza nella nostra città di edifici sacri, risalenti nella loro struttura originaria al medioevo, svolgenti ancora le loro funzioni o adibiti ad altri scopi, a volte in stato di abbandono o peggio di disfacimento, rinvia innanzitutto alla presenza del divino nel medioevo, presenza che non può essere ignorata nello studio della storia di una città e di un territorio (1), ma ricorda anche le funzioni complesse e diverse nel tempo che gli enti ecclesiastici e monastici svolsero in quell'età.

1. L'età carolingia

Tralasciamo di proposito di trattare delle chiese nei primi secoli del medioevo. L'esame della scarsa documentazione dovrebbe essere condotto in modo troppo approfondito per il lavoro presente per trarne indicazioni utili (2). Chiese e monasteri raggiunsero fin dalla tarda età romana e mantennero poi in età longobarda una influenza sociale ed un rilievo economico cospicui (3). Ma gli episcopi stessi non ebbero in età longobarda una rilevanza politica né divennero centri di potenza autonoma (4).

La situazione cambiò in età carolingia. I Franchi introdussero nel *Regnum Langobardorum*, da loro conquistato, le proprie istituzioni (5). La posizione delle chiese, degli episcopi soprattutto, cambiò rapidamente. I vescovi, come gli abati dei grandi monasteri, furono chiamati, secondo una tradizione consolidata nel regno franco, a collaborare con il potere monarchico

Avvertenza. Considerati lo spazio ristretto e la finalità anche divulgativa del presente contributo, le note sono limitate all'essenziale; vengono omesse le discussioni critiche e sono indicate solo la documentazione indispensabile e la bibliografia più recente utilizzabile, così da porre in grado il lettore di conseguire una conoscenza più ampia ed approfondita.

1 G. Cracco, *Dinamismo religioso e contesto politico nel medioevo vicentino*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», XIII (1978), p. 137.

2 Cenni in C. G. Mor, *Dalla caduta dell'impero al comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona, 1964, pp. 43-46.

3 G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, II, I, Torino, 1974, pp. 57-58.

4 O. Bertolini, *I vescovi del «regnum Langobardorum» al tempo dei Carolingi*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo*, Padova, 1964, pp. 1-12.

5 Tabacco, *La storia cit.*, pp. 73 ss.

nell'espletamento anche di funzioni civili (6). Essi presero posto fra i grandi dignitari accanto agli esponenti dell'aristocrazia franca, dalle cui file del resto ben presto furono tratti alcuni dei principali vescovi del regno, fra i quali anche il vescovo di Verona Ratoldo.

I vescovi vennero assumendo funzioni complesse nell'ambito pubblico: prestavano fedeltà, erano obbligati ad inviare all'esercito gli uomini liberi risiedenti nelle proprietà ecclesiastiche, collaboravano con i conti, concorrevano nel giudicare laici per reati specifici – incesto, adulterio, parricidio, ecc. – ed i chierici se colpevoli; avevano un loro *advocatus* che li rappresentava nelle cause giudiziarie e giurava per loro.

Gli imperatori carolingi si preoccupavano del buon funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche: i vescovi furono sollecitati a visitare periodicamente le loro diocesi; per evitare che la visita pastorale gravasse eccessivamente sul clero e sulle popolazioni rurali furono emanate regole minuziose, che stabilivano il contributo in pane, vino, fieno, ecc. (7).

[46] 2. L'assunzione di funzioni politiche da parte di chiese e monasteri (secoli X-XIII)

Nel corso del secolo IX gli enti ecclesiastici, in particolare gli episcopi, i capitoli delle cattedrali, i grandi monasteri benedettini posti sotto la protezione regia ed imperiale, vennero arricchendosi di immense proprietà terriere, in gran parte di provenienza fiscale, loro donate da re ed imperatori, ed organizzate in molti casi secondo il cosiddetto 'sistema curtense', tipica organizzazione franca estesa in quel periodo in Italia e della quale avremo occasione di riparlare.

Accanto alle estese proprietà gli enti ecclesiastici iniziarono a conseguire anche diritti di immunità dall'azione degli agenti e

6 Bertolini, *I vescovi* cit., pp. 12-26.

7 A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Torino, 1979, pp. 28, 41, note 178-179.

funzionari pubblici. L'immunità non sottraeva di per sé gli abitanti sulle proprietà ecclesiastiche all'azione degli ufficiali regi, ai conti e ai loro funzionari, ma impediva a questi l'accesso; era compito dell'immunista condurre i liberi risiedenti sulle sue terre al tribunale pubblico, al placito (8).

Poteri più ampi vennero concessi, soprattutto dai primi decenni del secolo X. Il potere regio si trovava in difficoltà: lotte intestine e pericoli esterni – incursioni ungariche – lo costrinsero a fare ricorso all'aristocrazia, laica ed ecclesiastica, largheggiando in concessioni in cambio di aiuto. L'oggetto delle concessioni può così essere sintetizzato: donazione di grandi proprietà fiscali; cessione di diritti pubblici relativi alla riscossione di tributi: dazi sulle porte della città, sui mercati cittadini e rurali, sui porti, ecc.; cessione in proprietà di diritti di giurisdizione, in vario grado: dall'esenzione dall'intervento di ufficiali pubblici, la cosiddetta 'immunità negativa', fino all'assegnazione dell'amministrazione della giustizia (9).

Parallelo a questo processo si verifica un fenomeno di ampia portata, ben visibile nella sua stessa realtà materiale: dalla fine del secolo IX, per necessità di difesa dalle incursioni esterne – gli Ungari –, ma anche dai pericoli interni – i documenti parlano di *pagani* e di *mali christiani* –, l'autorità regia concesse o sanzionò la facoltà di incastellare le grandi proprietà, della quale facoltà si avvalsero prevalentemente i grandi proprietari, ecclesiastici e laici. In pochi decenni la pianura padana si ricoprì di castelli, che divennero il centro dell'esercizio del potere locale, dotati com'erano i loro proprietari di diritti pubblici, sia pure in grado diverso. Anche le città si cinsero di mura, attuandosi in molti casi una separazione giuridica, oltre che di fatto, fra città e contado, destinata a durare a lungo. Nei secoli XI e XII, nel territorio, si formarono le 'signorie rurali' o 'locali': il *dominus loci*, proprietario normalmente di un castello, esercitava su una determinata circoscrizione i diritti pubblici, essenziale fra gli altri quello

8 Tabacco, *La storia* cit., pp. 89-90.

9 V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 84 ss.

dell'amministrazione della giustizia (10).

Ricchezza economica, influenza sociale, potere politico si compenetrano: solo indicando le tappe progressive di accrescimento sarà possibile comprendere il ruolo svolto, nei secoli centrali del medioevo, dagli enti ecclesiastici, nell'ambito politico, sociale ed economico (11). Ancor più: lo stesso fenomeno comunale non sarebbe comprensibile nella sua formazione e nel suo primo svolgimento [48] senza lo studio delle vicende di tali enti e delle famiglie ad essi legate. Data l'impossibilità di seguire le vicende dei numerosi enti ecclesiastici e monastici cittadini, procederemo per esemplificazione, prendendo in esame i tre più importanti e significativi: episcopio, capitolo della cattedrale, monastero di S. Zeno. Delineeremo le tappe salienti della loro affermazione come grandi proprietari e 'signori'; indicheremo per sommi capi l'organizzazione della grande proprietà e le modalità di esercizio della signoria.

3. L'episcopio veronese (secoli IX-XIII)

Fin dall'inizio del secolo IX l'episcopio veronese si presenta dotato di amplissime proprietà fondiari, fra le quali spiccano le *curtes* – illustreremo fra poco il significato del termine – di Legnago, Roverchiara e Tombazosana (12).

10 Oltre alle opere citate di Tabacco e Fumagalli, si vedano G. Fasoli, *Castelli e signorie rurali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1966 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XIII), pp. 531-567, e G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella «Langobardia» del secolo X*, «Aevum», XLIX (1975), pp. 243-309. Sulla struttura e la superficie dei castelli, frequentemente inferiore a mezzo ettaro nei secoli X-XI, disponiamo ora dello studio di A. A. Settia, *La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVII (1979), pp. 361-430.

11 Tabacco, *La storia* cit., pp. 127-137, 142-194.

12 V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese*, voll. 2, Venezia, 1940-1963 (= *C.D.VR.*), I, doc. 101, 813 giugno 24.

Alla fine dell'epoca carolingia, nell'882 (13), un diploma imperiale, pur non dando notizie dettagliate dei possessi, ci mostra in atto il processo per cui si giungerà nel secolo seguente alla formazione di 'signorie rurali': esso sottrae luoghi ed uomini, liberi e servi, che lavorano le terre dell'episcopio, al diretto intervento degli ufficiali pubblici; qualora i lavoratori dovessero presentarsi alla giustizia pubblica, al placito, vi dovevano essere condotti dal vescovo o dal suo avvocato (14). I diritti dell'immunita vi sono configurati prevalentemente come esenzione dall'intervento pubblico.

Un secolo dopo la situazione è cambiata, come sono profondamente trasformate le condizioni generali: da una parte si accentua la crisi dell'autorità centrale per tutta la prima metà del secolo X, dall'altra per lo stesso periodo si diffondono sulle terre dei grandi proprietari i castelli, attestati anche sulle proprietà della chiesa veronese.

Nel diploma concesso nel 967 dall'imperatore Ottone I al vescovo Raterio (15), pur non comparando un elenco dettagliato di beni dell'episcopio, questo appare ampiamente dotato: detiene i diritti di dazio sulle porte della città di S. Zeno e di S. Fermo: i carri che vi entrano a recare derrate e merci dalla Gardesana e dalla Zosana debbono pagare il teloneo agli agenti vescovili. L'episcopio detiene anche il diritto di mercato dei due mercati annuali, che si tenevano nella domenica delle Palme e della festività di S. Zeno, ai primi di dicembre. In questo modo le attività economiche principali – il mercato settimanale cittadino e i due annuali – risultano controllati dal vescovo o da enti e famiglie da lui investiti. Tale situazione perdura per tutta l'età medioevale e,

13 *Diplomata Karoli III*, ed. P. F. Kehr, Berlino, 1936-1937, in *Monumenta Germaniae historica* (= *M.G.H.*), *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, doc. 49, 882 febbraio 14.

14 Sulla complessa problematica storica connessa a questo e ad altri diplomi per le chiese vescovili si veda G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966, pp. 69 ss.

15 *Diplomata Ottonis I*, ed. Th. Sickel, Hannover, 1879-1884, in *M.G.H.*, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, doc. 348, 967 novembre 5.

in parte, per l'età moderna (16).

Altri diritti pubblici di carattere economico erano assegnati all'episcopio, quali la riscossione del ripatico – tassa che veniva pagata per l'attracco delle navi al porto – sull'Adige, a Porto di Legnago, punto nodale del traffico veneto (17), e dei diritti di esazione connessi alle *publicae functiones* in tutti i castelli e terre propri del contado. Infine gli spettava la facoltà di costringere tutti gli uomini residenti sulle proprie terre a presentarsi di fronte al suo tribunale, laici e chierici.

Proprietà e diritti pubblici aumentarono progressivamente fra il secolo X [49\] e il XII, ma per la carenza documentaria non possiamo indicarne ordinatamente le tappe dello sviluppo. Quando tuttavia nel 1154 (18) l'imperatore Federico I rilascia un diploma dettagliato di conferma dei beni all'episcopio, noi possiamo constatare come beni e diritti siano nel frattempo di gran lunga accresciuti. Accanto a grandi proprietà, esso esercita la signoria, integralmente o dividendola con il conte, su molti castelli e villaggi: dalle montagne e valli veronesi – da est ad ovest: Cogollo, Illasi, Colognola, Mezzane, Moruri, Montorio, Azzago, Alcenago, Arbizzano, Fane, Negrar, S. Giorgio, Fumane – alla Gardesana – Malcesine, Cisano, Peschiera, Pesina – per finire alla pianura: lungo l'Adige Tombazosana, Roverchiara, Legnago, Porto, Nichesola, Begosso, Carpi; e ancora Isola Rizza, Bovolone, Grezzano.

All'inizio del secolo XIII, fra il 1207 e il 1217, l'episcopio, incapace ormai di gestire le sue vaste ed innumerevoli signorie, sia pure con l'appoggio, come vedremo, di vassalli appartenenti alle maggiori famiglie cittadine dell'epoca, pressato da continue proteste, a volte anche violente, dei villici, che non vogliono più sottostare alla sua giurisdizione, ne cede la signoria politica al

16 L. Simeoni, *Dazii e tolonei medievali di diritto privato a Verona*, «Studi storici veronesi», VIII-IX (1957-1958) (I ed. 1907), pp. 191-248.

17 A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di «Tillida» dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, 1976, pp. 47-48.

18 *Diplomata Friderici I*, in M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, I, ed. H. Appelt, Hannover, 1975, doc. 88, 1154 novembre 22.

comune cittadino, mentre i diritti per così dire ‘minori’ di carattere prevalentemente economico – diritti sulle acque, sul mercato, sull’elezione degli ufficiali locali – sono acquistati dalle comunità rurali, dietro l’esborso di somme ingenti (19).

Siamo giunti, come vedremo anche per gli altri due enti, alla crisi del sistema signorile: l’episcopio trattiene sì ancora una signoria – quella su Bovolone e Monteforte –, ma perde la preponderante rilevanza politica. D’ora in poi la sua influenza nell’ambito comunale cittadino come nel territorio rurale sarà di tipo prevalentemente economico, disponendo esso ancora di ampie proprietà e, almeno in linea di principio, del diritto di decima e della facoltà di concedere tale diritto, ben remunerativo, come vedremo, dal punto di vista economico, ad enti o a famiglie singole.

4. Il capitolo della cattedrale (secoli IX-XIII)

Il capitolo della cattedrale veronese assume una propria autonomia giuridica, economica ed amministrativa all’inizio del secolo IX. Anticipando quella che di lì a poco sarebbe stata realizzata dai Carolingi e conosciuta come la riforma di Aquisgrana, che introduceva la vita comune del clero nei capitoli delle cattedrali, il vescovo **alamanno** Ratoldo decise nell’813 di istituire una mensa canonica affinché servisse, con i cospicui redditi che ne potevano provenire, di supporto economico ad un regolare svolgimento della vita canonica presso la cattedrale. Non i beni, ma solo i redditi dovevano essere ripartiti fra i canonici.

La dotazione assegnata al capitolo fu massiccia e a buon diritto possiamo considerarla come la base degli sviluppi successivi. Oltre a beni e chiese in città, furono assegnati i redditi provenienti dalla riscossione della decima in città e nei borghi, per tre porzioni del totale – la quarta rimaneva all’episcopio –, nonché la decima proveniente dai terreni dominicali delle *curtes* vescovili

19 L. Simeoni, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, «Studi storici veronesi», X (1959) (I ed. 1920), p. 30; per la cessione di Porto nel 1217: Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 43-46.

di Legnago, Tomba e Roverchiara e del villaggio di *Aspo* (20).

[50] Nel secolo seguente Ottone, non ancora imperatore, concesse ai canonici veronesi l'immunità negativa, senza riferimenti particolari alle proprietà, indicate genericamente come costituite da *vici* e *castella* (21). Trent'anni dopo (22) un privilegio di Ottone II elencava beni e diritti; dopo aver nominato possessi esterni al comitato ed altri minori, esso enumerava i castelli di proprietà del capitolo: Cerea, Bionde di Porcile, Porcile – ora Belfiore – nella pianura; Poiano, Marzana e Grezzana nella Valpantena, Prun nella Valpolicella, Castion sopra Garda; in seguito vennero aggiunti Erbezzo, Pontepossero e Calmasino. Secondo i diplomi del secolo XI (23) gli abitanti nei castelli dovevano corrispondere i tributi pubblici alla chiesa veronese: i diritti di mercato, teloneo, e il *fodrum* – tributo legato originariamente all'approvvigionamento militare, poi dalla seconda metà del secolo X, significante la contribuzione richiesta dal re quando viene nel regno –. I canonici hanno infine la facoltà di amministrare la giustizia: possono tenere i *placita* e obbligare gli uomini a presentarsi al loro tribunale.

Dal secondo decennio del secolo XIII anche i canonici cederanno i diritti giurisdizionali sulle loro ville (24).

20 C.D.VR., I, doc. 101, 813 giugno 24. G. Forchielli, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 5a, VIII (1931), pp. 91 ss.

21 *Diplomata Ottonis I* cit., doc. 137, 951 ottobre 9.

22 *Diplomata Ottonis II*, ed. Th. Sickel, Hannover, 1888, in M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, I, doc. 305, 983 giugno.

23 *Diplomata Heinrici II*, ed. H. Bloch e H. Bresslau, Hannover, 1900-1903, in M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, doc. 310, anno 1014; *Diplomata Conradi II*, ed. H. Bresslau, Hannover-Lipsia, 1901, in M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, doc. 96, 1027 maggio 24: sono aggiunti i castelli di Erbezzo, Pontepossero e Calmasino; *Diplomata Heinrici III*, ed. H. Bresslau e P. F. Kehr, Berlino, 1931, in M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, doc. 202, 1047 maggio 8; *Diplomata Heinrici IV*, ed. D. von Gladiss, Weimar, 1941-1952, in M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI, doc. 364, 1084 giugno 18.

24 Simeoni, *Il comune veronese* cit., pp. 76-77.

5. Il monastero di S. Zeno (secoli IX-XIII)

Il monastero benedettino di S. Zeno è il più illustre degli enti monastici veronesi. Già nel secolo IX appare dotato riccamente. Nell'853 (25) conseguì l'immunità dall'intervento pubblico. Nel secolo seguente acquisì ampie proprietà e procedette su gran parte di esse all'incastellamento (26).

Nel 967 (27) l'imperatore Ottone I concesse al monastero il castello di Romagnano, proprietà del fisco regio, con il potere giurisdizionale sui liberi ivi abitanti, definiti, con termine destinato a grande fortuna come a suscitare grandi diatribe storiografiche, arimanni, indicante in età postcarolingia gli uomini liberi soggetti ai diritti e ai doveri pubblici, che partecipano all'esercito e che corrispondono i tributi; sono coloro che il Tabacco, con fortunata espressione, ha definito i 'liberi del re'. Gli arimanni abitanti in Romagnano vennero con la concessione a S. Zeno sottratti alla diretta dipendenza del potere centrale ed inseriti in incipienti strutture signorili (28); per il futuro essi avrebbero assolto i loro obblighi pubblici, compresi quelli militari della difesa del castello, al servizio diretto del monastero, non più del potere regio.

Nel 1014 (29) un privilegio di Enrico II ci fa conoscere l'ampiezza delle proprietà monastiche: i villaggi di Ostiglia e di Villimpenta, con le estesissime selve adiacenti, i castelli di Moratica, Erbè, Trevenzuolo, Vigasio e Romagnano; possedimenti sparsi, selve, diritti di pascolo nelle foreste regie. Veniva anche concessa la facoltà di tenere navi sull'Adige e sul Po senza corrispondere tributi, il che significava un'ampia possibilità di com-

25 C.D.VR., I, doc. 190, 853 agosto 24.

26 A. Castagnetti, *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti», CXXXIII (1974-1975), pp. 92 ss.

27 *Diplomata Ottonis I* cit., doc. 346, 967 settembre 24.

28 Tabacco, *I liberi* cit., pp. 147-150.

29 *Diplomata Heinrici II* cit., doc. 309, 1014 maggio 21; *Diplomata Conradi II* cit., doc. 95, 1027 maggio 24; *Diplomata Heinrici III* cit., doc. 357, 1055 novembre 11.

mercio in tutta l'area padana, essendo i fiumi allora le uniche vie aperte e praticabili (30).

Due altri diplomi del secolo XI (31) confermano o assegnano i castelli di *Montecchio* presso Fumane, di Pastrengo, Capavo e *Insula Nonense*, nonché altri possedimenti e diritti minori. Il diploma del 1163 (32) di Federico I [53] conferma infine con ampiezza maggiore tutto quanto acquisito nei tre secoli precedenti, proprietà e diritti, ribadendo soprattutto le giurisdizioni.

Proprio in questo periodo l'esercizio della giurisdizione diviene sempre più difficile per il monastero. Nonostante un nuovo diploma imperiale (33), che ribadisce due decenni dopo la giurisdizione piena su alcuni villaggi 'riottosi', anche S. Zeno dal secondo decennio del secolo XIII è costretto a cedere, temporaneamente o definitivamente, la maggior parte delle sue giurisdizioni (34).

6. Altri enti monastici ed ecclesiastici veronesi

Accenniamo brevemente ad altre chiese e monasteri aventi diritti pubblici e proprietà, in maniera più limitata rispetto ai precedenti.

Il monastero di S. Maria in Organo ricevette nel 1014 (35) un

30 Per l'ambiente della bassa veronese nell'alto medioevo si veda A. Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume*, voll. 2, Verona, 1977, a cura di G. Borelli, I, pp. 44-46 e *passim*; per la ricostruzione storico-geografica della zona fra Tione, Tartaro e Po Castagnetti, *Contributo cit.*, pp. 82-88.

31 *Diplomata Heinrici IV* cit., doc. 363, 1084 giugno 17; doc. 413, 1090 aprile 10. Per il quadro politico-istituzionale ed ecclesiastico, in cui si inseriscono i rapporti fra imperatori e S. Zeno nel secolo XI, si veda O. Capitani, *Imperatori e monasteri in Italia centrosettentrionale (1049-1085)*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica*, Milano, 1971, pp. 455-458.

32 G. B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, V, I, Verona, 1761, doc. XXXII, 1163 dicembre 6.

33 *Ibidem*, doc. XXXVI, 1184 ottobre 27.

34 Cfr. avanti, par. II.

35 *Diplomata Heinrici II* cit., doc. 314, 1014 maggio 24.

diploma di immunità dall'imperatore Enrico II. I suoi possedimenti erano cospicui, soprattutto a Sorgà e a Gazzo, nei quali castelli deteneva anche la giurisdizione.

I monasteri dei SS. Nazaro e Celso e di S. Giorgio in Braida, fondati entrambi nella prima metà del secolo XI, furono sottoposti rispettivamente nel 1038 (36) e nel 1052 (37) alla protezione regia. Del primo era il castello di Coriano (38), del secondo quello di Sabbione presso Cologna Veneta (39).

Le singole chiese cittadine, quelle cosiddette 'minori', *tituli e oracula, oratoria*, sprovviste di diritti parrocchiali, anche se non di fondazione privata o dipendenti da altri enti, non si reggevano in maniera autonoma, poiché la loro dotazione proveniva direttamente dall'episcopio (40) o dal capitolo; anche quando avranno beni propri, non possiederanno mai un patrimonio di una consistenza paragonabile a quelli descritti sopra.

Con la formazione alla fine del secolo XI delle parrocchie cittadine, queste si sottraggono alla soggezione del capitolo, riunendosi nella Congregazione del Clero Intrinseco (41). La Congregazione deteneva, oltre alle proprietà, anche la giurisdizione su un villaggio dell'estrema pianura veronese, Marega, a sud-est di Porto, come sancisce un diploma imperiale del 1177 (42).

7. La gestione del patrimonio: la *curtis*, grande azienda fondiaria (secoli IX-X)

I grandi patrimoni fondiari ecclesiastici e monastici, derivati in buona parte dal fisco regio per donazione, furono organizzati

36 *Diplomata Conradi II* cit., doc. 274, anno 1038.

37 *Diplomata Heinrici III* cit., doc. 298, 1052 luglio 13.

38 Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 38-39.

39 *Ibidem*, p. 33.

40 *Ibidem*, pp. 112-115.

41 Sul Clero Intrinseco nel secolo XII M. L. Giuliano, *Coltura e attività calligrafica del Clero Intrinseco nel corso del secolo XII a Verona*, Padova, 1933, p. 21.

42 *Catalogo della Mostra Diplomatica*, Verona, 1950, doc. 23, 1177 agosto 24.

nel secolo IX secondo il 'sistema curtense' introdotto nell'Italia padana dai Franchi (43). La *curtis* era costituita da terre dominiche e massaricie, le prime in gestione diretta, coltivate da servi e con le prestazioni d'opera di coltivatori dipendenti, le seconde affidate a coltivatori, liberi – *libellarii* – o servi – *massarii* –, che erano tenuti al pagamento di canoni in natura, a quota parziaria o fissa, di censi in denaro e alla prestazione di giornate di lavoro sulle terre dominiche, prestazioni che potevano giungere fino a tre giorni la settimana o anche a volontà del proprietario.

La *curtis* non costituiva generalmente nell'Italia padana, al contrario [54] di quanto avveniva in alcune regioni centrali dell'impero franco, una grande azienda compatta, che poteva comprendere al suo interno uno o più villaggi; ma era costituita, soprattutto nelle aree di vecchio insediamento, da terre dominiche e da poderi dipendenti distribuiti in un ambito relativamente ristretto, ma non compatto (44); a volte essa non costituiva che poco più di un centro amministrativo con terre lontane anche decine di chilometri (45).

Abbiamo notizia di molte *curtes* dipendenti da enti veronesi nei secoli IX e X, ma non ci sono rimaste descrizioni dettagliate, inventari cioè di terre, coloni e redditi paragonabili a quelli che descrivono i beni, ad esempio, del monastero di S. Colombano di Bobbio – una cui *curtis* era a Garda (46) – o di quello bresciano di S. Giulia che aveva pure beni sul lago (47).

La scoperta recente di un inventario di beni dell'episcopio veronese (48) ci permette di affermare che le *curtes* veronesi non

43 Fumagalli, *Terra* cit., pp. 25-60.

44 V. Fumagalli, *Prefazione*, in G. Duby, *Le origini dell'economia europea*, trad. it., Bari, 1975, pp. XI-XII.

45 V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto – Atto di Canossa*, Tübingen, 1971, pp. 33-36.

46 *Inventari altomedioevali di terre, coloni e redditi*, Roma, 1979, VIII, S. Colombano di Bobbio, a cura di A. Castagnetti, p. 137 (anno 862), p. 158 (anno 883), p. 180 (secoli X-XI).

47 *Inventari altomedioevali* cit., V, S. Giulia di Brescia, a cura di G. Pasquali, pp. 59-61.

48 *Inventari altomedioevali* cit., VI, Vescovato di Verona, a cura di A. Castagnetti, pp. 95-111.

differivano sostanzialmente nella loro organizzazione da quella tipica dei grandi patrimoni fiscali ed ecclesiastici conosciuti (49). L'inventario, che si conserva nell'Archivio capitolare della nostra città, non è datato ed è per di più mutilo: esso è assegnabile alla metà del secolo X e concerne ben 132 poderi contadini, che sembrano dipendere – alcuni senza ombra di dubbio – dalla *curtis* vescovile di Legnago, distribuiti in undici villaggi, quasi tutti sulla sinistra dell'Adige, fra Bonavigo, Porto, Begosso e l'odierna Bevilacqua. È descritta anche una piccola *curtis* completa, quella di *Massincago*, posta nell'alta pianura fra Verona e Vicenza, dotata di cento campi di terre dominiche e di dodici poderi dipendenti, *coloniciae*, che forniscono la quarta parte dei grani maggiori, frumento e segale, due moggi di grani inferiori – sorgo, miglio, panico –, equivalenti a circa un quintale, la metà del vino, una giornata di lavoro per settimana. I canoni e le prestazioni d'opera cui sono tenuti i numerosi poderi dipendenti dalla *curtis* di Legnago sono inferiori, soprattutto per il vino, che viene fornito, quando è richiesto, nella quota parziaria del terzo, e le opere, che si limitano, se richieste, a due o poco più settimane all'anno, in occasione dei lavori per il taglio del fieno, la vendemmia, la pesca.

I dati che l'inventario ci fornisce non permettono grandi elaborazioni. I canoni corrisposti sono diversi per villaggio e anche per singolo podere. Nel complesso il reddito fornito dalla *curtis*, anche se conosciuto parzialmente, appare consistente: i cereali, maggiori e minori, possono essere calcolati all'incirca in trecento quintali, i denari superavano i 2600 – un agnello pasquale era stimato tre denari –; i polli oltre cento, le uova più di 500; il vino e il lino in quantità non determinabile.

Per fornire alcune indicazioni atte a comprendere la consistenza dei redditi segnalati, ci serviamo di un documento coevo, la fondazione nel 967 da parte del vescovo Raterio della canonica

49 Per lo studio dei dati forniti dall'inventario in rapporto alla storia agraria e sociale dei secoli IX e X si veda Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 67-111; per la storia dell'alimentazione lo studio, ampio ed approfondito, di M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli, 1979, pp. 135 ss. e *passim*.

di Maguzzano presso Lonato, nel Bresciano: la dotazione annuale di un prete era costituita da 60 denari per le vesti, sei quintali di vino, cinque di frumento e di segale insieme, cinque di legumi e miglio, cinque di sorgo – in tutto 15 quintali di cereali –; quella di un diacono era la metà, del suddiacono meno di un terzo – per le vesti solo 12 denari – (50).

[55] L'inventario veronese descrive una situazione che denota già in atto un processo di sfaldamento del sistema curtense, destinato a sparire nei due secoli seguenti.

Non dobbiamo dimenticare infine che, se l'organizzazione curtense sembra essere stata la più diffusa per le grandi proprietà fondiarie e se queste sembrano a loro volta essere stata la forma predominante in età carolingia e postcarolingia di organizzazione agraria, continuava a sussistere, attraverso molte difficoltà, la piccola proprietà, che doveva difendersi dalla forza nello stesso tempo allettante e sopraffattrice della *curtis*.

8. I livelli dei secoli IX-X

Una parte dei coltivatori dei poderi dipendenti dalle *curtis* era costituita da uomini liberi, che ricevevano la terra dal proprietario mediante un contratto di 'livello' – *libellarii* – o che avevano donato la loro terra al grande proprietario, ricevendola poi in livello generalmente aumentata nell'estensione e ponendosi così sotto la protezione di un potente – *precaria oblata* –. Le loro condizioni erano di massima migliori di quelle dei coltivatori servi, *massarii*, anche se con il passare del tempo, soprattutto nei secoli X e XI, la distinzione giuridica fra le due categorie venne ad attenuarsi, importando più oramai le reali condizioni economiche in cui essi versavano (51).

Rimangono alcuni contratti di livello stipulati da enti veronesi con coltivatori diretti – il destinatario di un livello poteva essere anche un non coltivatore, a volte di condizione sociale elevata –. Il monastero di S. Maria in Organo affidò in livello terre nella

50 Castagnetti, *La pieve* cit., p. 100.

51 Fumagalli, *Terra* cit., pp. 139-153.

Valpantena a coltivatori nell'865 e alla metà del secolo seguente: nel primo caso il livellario corrispondeva un terzo del grano maggiore, un quarto del minuto, metà del vino, *exenia*, consistenti in un agnello o tre denari a scelta, due polli, dieci uova, sette settimane di lavoro all'anno da prestarsi lontano, a Garda, per la raccolta delle olive; nel secondo caso i canoni sono gli stessi, ma non sono più richieste prestazioni d'opera. Nell'879 il capitolo della cattedrale allivella una colonica in Valpantena con canoni simili a quelli descritti per l'865 (52).

Dall'esame dei dati contenuti nei livelli e in quelli, assai numerosi, forniti dall'inventario è possibile avanzare l'ipotesi che l'azienda contadina, probabilmente costituita da una superficie variabile fra i 12 e i 16 ettari, producesse, fra grani maggiori e minori, una quota media minima di 24 moggi di cereali, equivalenti a 12 quintali, più una quantità imprecisata di vino, legumi, animali da cortile, ecc. (53).

9. I contratti di fitto in età comunale (secoli XII-XIII)

Uno degli aspetti meno conosciuti è quello del passaggio dall'organizzazione curtense altomedioevale della grande proprietà a quella dell'età comunale: i patti colonici consuetudinari si trasformarono, scomparve il livello tradizionale [56] sostituito dall'*investitura ad fictum*; scomparvero le opere ed in gran parte le terre dominiche, che si ridussero spesso all'incolto; furono introdotti i patti colonici scritti, nel Veronese, come in altre regioni dell'Italia centrosettentrionale, dalla fine del secolo XII (54).

L'autosufficienza della proprietà ecclesiastica non fu più cercata nella grande azienda fondiaria, la *curtis*, ma sui fitti provenienti da numerosissimi appezzamenti sparsi in molte località, ognuna delle quali era per così dire specializzata nella fornitura di alcuni prodotti. Ciò si verificò nei possedimenti dell'abbazia di

52 Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 91-92.

53 *Ibidem*, p. 160.

54 A. Castagnetti, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, «Studi medievali», ser. 3a, XIII (1972), p. 135.

S. Zeno (55), ma è facile constatarlo per molti altri enti ecclesiastici, di cui diremo, ed anche per famiglie laiche, che introdussero nei loro possedimenti colture specializzate conformemente ai caratteri ambientali (56).

Le terre assegnate ai conduttori non concernevano quasi più poderi interi, come nell'alto medioevo, ma uno o più appezzamenti, sparsi nel territorio di un villaggio (57); i conduttori erano più volte costituiti da intermediari, che non coltivavano direttamente la terra assegnata (58); potevano avere in affitto terre da altri enti o possederne in proprio (59).

I contratti di *investitura ad fictum* erano generalmente di lunga durata, fino a venti o ventinove anni, quasi sempre rinnovabili dietro corresponsione di una piccola somma; gli affittuari avevano la possibilità di alienare i beni ricevuti, eccettuandone alcune categorie di persone – servi, uomini di masnada, giudei, *milites*, chiese, ecc. – per evitare che i terreni entrassero a far parte di patrimoni di persone potenti od enti, dai quali difficilmente avrebbero potuto essere recuperati. La terra in vendita doveva essere prima offerta al proprietario che poteva acquistarla ad un prezzo leggermente inferiore, circa il 5%; in caso di vendita egli riceveva il 10%. La mancata corresponsione del fitto faceva decadere l'affittuario (60).

La possibilità di vendita della terra da parte del conduttore, pratica invalsa dal secolo XII, ebbe come conseguenza una mobilità notevole dei beni terrieri, specialmente ecclesiastici. Ce ne forniscono la prova i registri di amministrazione del monastero di S. Zeno che mostrano come fra XII e XIII secolo gli affittuari siano stati in buona parte sostituiti da altri che non risultano legati

55 *Ibidem*, p. 110.

56 A. Castagnetti, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, voll. 2, Roma, 1974, I, p. 283.

57 Castagnetti, *I possedimenti cit.*, pp. 102-118.

58 *Ibidem*, p. 159; A. Castagnetti, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della «palus comunis Verone» (1194-1199)*, «Studi medievali», ser. 3a, XV (1974), p. 411.

59 Castagnetti, *I possedimenti cit.*, pp. 151-153.

60 *Ibidem*, pp. 135-136.

ai primi da vincoli di parentela (61).

Dall'esame degli stessi registri appare un'evoluzione fra XII e XIV secolo nella natura dei canoni corrisposti. In un primo momento prevalevano i canoni a quota parziaria, in proporzione dunque del raccolto: il terzo per l'olivo e la vite, il quarto per i cereali; erano presenti anche esigui censi in denaro. Fra XII e XIII secolo scomparvero i canoni a quota parziaria sostituiti da quelli a quantità fissa. I motivi di tale evoluzione possono essere ravvisati nella difficoltà per il monastero di poter controllare direttamente *in loco* la produzione.

I canoni potevano essere in parte posti in vendita sul mercato locale o su quello cittadino; dalla seconda metà del secolo XIII solo in quest'ultimo, conformemente alle direttive del comune cittadino, che intendeva fare del mercato cittadino l'unico effettivo di tutto il territorio (62).

10. La grande proprietà ecclesiastica nel secolo XIII: i possessori di S. Zeno

Non possiamo calcolare le entrate annuali medie degli enti ecclesiastici e monastici, poiché fino al secolo XIV mancano registri di entrate ed uscite. Solo il monastero di S. Zeno ne ha uno di fitti, non completo, redatto intorno al 1224: non compaiono i canoni relativi alle terre di numerose località. Ci limitiamo pertanto a fornire al lettore alcuni dati significativi, illustrando i redditi provenienti da tre località diverse per caratteristiche ambientali.

Intorno al monastero di S. Zeno, sorto fuori delle mura lungo una via di comunicazione verso il Garda e la Lombardia, secondo la tradizione dei grandi monasteri benedettini suburbani, venne a formarsi un centro abitato, del quale abbiamo notizia sin dall'813 (63). Nel secolo seguente è definito *vicus* (64). Nel 1084 (65)

61 *Ibidem*, pp. 154-155.

62 *Ibidem*, pp. 139-151.

63 *C.D.VR.*, I, doc. 101, 813 giugno 24.

64 *C.D.VR.*, II, doc. 206, 930 maggio 29; G. Sancassani, *Il Medioevo*, in

l'imperatore Enrico IV concesse all'abate la piena giurisdizione sugli uomini liberi abitanti nel *vicus*, del quale sono dati i confini: dalla chiesa di S. Martino Acquario – distrutta, sorgeva presso Castelvecchio – al Chievo. Nel secolo XII dovette essere attuata una lottizzazione: il registro (66) ci mostra la presenza di 136 case – la maggior parte contigue – sulla terra del monastero, poche delle quali sono in muratura, alcune sorte in terra già ortiva. Qualche appezzamento è definito *clusus*, una superficie fissa per casa di mq. 300 (67). Tutti i conduttori pagavano censi in denaro, per un totale di 105 lire.

Ad occidente del Chievo il monastero ebbe riconosciuto nel 1178 il possesso del Mantico (68). Il registro ne descrive la lottizzazione avvenuta alla fine del secolo: sono meno di duecento piccoli appezzamenti di terreno seminativo, prevalentemente fra mezzo ed un campo – più della metà – e di mezzo campo – più di un quarto – (69). Il censo – una parte non ne dà perché tenuta a feudo – era corrisposto in denaro per un totale di 68 lire. Otto affittuari risiedevano nel borgo di S. Zeno.

Presso il Chievo si trovava anche la *sors Blondarum*, non meglio ubicabile. Un centinaio di conduttori avevano a fitto 115 campi per superfici ovviamente esigue (70): un quarto dei conduttori aveva mezzo campo, la metà un campo. I censi erano corrisposti nella quantità fissa di 12 denari per campo. La lottizzazione della *sors Blondarum* sembra essere più recente di quella del Mantico: qui pochi conduttori provenivano dal contado; in *sors Blondarum* essi costituivano circa un terzo, con una presenza consistente di quelli provenienti da paesi vicini, fra cui sei da

Pastrengo, Verona, 1969, doc. I, 966 febbraio; A.S.VR., *Ospitale civico*, perg. 30, 1028 aprile; *SS. Nazaro e Celso*, perg. V, I, I, 1059 aprile 5.

65 *Diplomata Heinrici IV* cit., doc. 363, 1084 giugno 17.

66 A.S.VR., *Orfanotrofio femminile, Abbazia di S. Zeno*, reg. I-I, cc. 1r-7v.

67 A.S.VR., *Ospitale civico*, perg. 150, 1190 settembre 30; perg. 152, 1191 marzo 25; perg. 203, 1197 febbraio.

68 Castagnetti, *La pianura* cit., p. 62.

69 A.S.VR., *Orfanotrofio femminile, Abbazia di S. Zeno*, reg. I-I, cc. 10r-23r.

70 *Ibidem*, cc. 43r-44v.

Villafranca – fondata a metà degli anni ottanta del secolo XII –, otto da Palazzolo, tre da Sona e da Bussolengo, due da Sommacampagna. Alcuni affittuari di *Bionde* tenevano – non sappiamo a quale titolo – terre anche nel Mantico, comparando fra i confinanti.

La crescita della popolazione e il ricorrente pericolo delle carestie, avvertito in quest'epoca, resero preziose le terre presso la città, di proprietà in molti casi dei monasteri, come anche quelle della *Campanea*, che vennero in quest'epoca occupate abusivamente (71). Per ovviare ad una grande carestia che [58] infierì nel 1178, il ceto dirigente cittadino si pose su una via analoga, attuando la bonifica di una estesa palude, l'odierna Palù, le cui terre vennero acquistate tutte da cittadini (72).

Quando alla metà del secolo XIII il problema dell'approvvigionamento cerealicolo divenne meno pressante – ampie superfici del contado erano state adibite alla coltura seminativa –, le terre presso la città, le *sortes*, ivi compresa quella del Mantico, vennero, per ordine del comune, adibite alla coltura vinicola, che forniva un prodotto più pregiato e facilmente commerciabile (73).

Nella zona gardense, a Bardolino, il monastero non aveva giurisdizione, solo ampi possessi almeno dal secolo IX (74). A parte le terre, consistenti certamente, assegnate in feudo, ci rimangono due descrizioni dei possessi, l'una del 1194 – non completa –, la seconda del 1224. La superficie e la distribuzione delle terre si presenta simile: una sessantina di conduttori per circa 130 appezzamenti, poi 73 conduttori – gli appezzamenti non sono descritti –. La coltura prevalente è quella dell'olivo – due terzi –, seguita dalla vite – 15% –; i canoni sono nel 1194 vari: prevalgono quelli in natura, e fra questi quelli a quota parziaria: la metà per l'olivo, un terzo per la vite. Nel secolo seguente i canoni a quota parziaria scompaiono, corrispondendosi prevalentemente canoni fissi in olio, per un totale di ben 578 bacede, una misura di

71 Castagnetti, *La pianura* cit., pp. 76-80.

72 *Ibidem*, pp. 76-80.

73 *Ibidem*, p. 62.

74 Castagnetti, *I possessi* cit., pp. 98-118.

capacità corrispondente – sembra già da questo tempo – a litri 4,29, in tutto quasi duemilacinquecento litri di olio. Di questa cospicua entrata annuale una parte, esigua, come vedremo per un altro ente, serviva al servizio del culto – lampade, ecc. –, una buona parte doveva essere assegnata ai monaci, ma una parte considerevole doveva anche riversarsi sul mercato, quello locale del Garda dapprima, dopo il 1276 in quello veronese, avendo il comune cittadino vietato ogni commercio di derrate alimentari nel contado.

Ricordiamo infine che i conduttori delle terre monastiche in Bardolino non vivevano esclusivamente di esse: oltre agli affittuari che non coltivano direttamente, ve ne sono molti che hanno altre terre in proprio o da altri enti ecclesiastici, ad esempio dal capitolo dei canonici veronesi o dal monastero di Bobbio, entrambi grandi proprietari in Bardolino (75). Organizzazione agraria della terra, proprietà e conduzione, a volte anche lavoro diretto erano ormai disgiunti.

Diversa si presenta la situazione nella bassa pianura veronese. Ci soffermiamo sulle proprietà monastiche di Erbè, sul cui villaggio e castello S. Zeno vantava la giurisdizione almeno dall'inizio del secolo XI e nel cui territorio possedeva ampiamente. Il registro ricordato (76) ci mostra che vi erano sì appezzamenti in proprietà sparsi in luoghi diversi e che vi erano anche grandi conduttori; ma sussistono ancora delle aziende contadine dipendenti organicamente composte – i *mansi* (77) –, delle quali non conosciamo l'interna costituzione, ma che, stando ai canoni forniti, dovevano essere formate da appezzamenti adibiti a colture diverse, distribuiti in località varie del territorio di Erbè, e sono anche dotate del terreno per l'abitazione, per il quale pagano un censo in denaro. Queste aziende agrarie a livello contadino corri [60] spondono sostanzialmente ancora a quelle dell'alto medioevo: praticano sulle terre coltivazioni diverse e pagano canoni in natura a quota fissa – sappiamo che il canone a quota parziaria,

75 *Ibidem*, pp. 147-151.

76 A.S.VR., *Orfanotrofio femminile, Abbazia di S. Zeno*, reg. I-I, cc. 83v-87v.

77 Castagnetti, *Primi aspetti cit.*, pp. 388-390.

per la difficoltà di amministrazione e controllo scompare pressoché totalmente dalle terre monastiche all'inizio del secolo XIII —. I canoni sono costituiti essenzialmente da frumento, segale, miglio: i 22 mansi pagano in tutto, con una media per manso di poco più di tredici minali, 83 minali di frumento, equivalente a quasi 24 quintali, 102 minali di segale, 106 di miglio, in più 228 soldi. Si noti la forte presenza della segale e del miglio, che rappresentano il 71% dei cereali forniti.

Nei fitti di età comunale i cereali inferiori, segale compresa, vanno sempre più scomparendo dai canoni, il che non significa che non venissero più coltivati dai contadini. Nel secolo XV i proprietari torneranno ad imporre non solo un canone determinato, ma anche determinate colture con la prevalenza schiacciante del frumento. Questa tendenza è evidente anche nelle terre del monastero, dal momento che nei fitti cumulativi richiesti ai comuni rurali, ai quali accenneremo fra poco, si richiede fra i cereali esclusivamente frumento, anche se le terre, ad esempio, di Cavaion e Pastrengo potevano fornire facilmente l'uva e le olive. Così in un paese assai vicino ad Erbè, Trevenzuolo, constatiamo che, pur sussistendo ancora i mansi (78), dodici di questi danno solo frumento da un minimo di 10 minali ad un massimo di 28, per un totale di 206 minali, corrispondente a quasi 59 quintali.

11. L'esercizio della giurisdizione signorile: episcopio, capitolo, monastero di S. Zeno

Gran parte delle 'signorie rurali' del territorio veronese erano detenute da enti ecclesiastici e monastici. Il loro processo di formazione aveva avuto inizio, come abbiamo rilevato, dal possesso di un castello. Il castello del distretto signorile divenne ben presto il punto necessario di riferimento della popolazione. Esso sorse nei pressi di centri abitati o lo divenne esso stesso; era sede dell'amministrazione locale della giustizia; gli abitanti erano costretti a prestazioni di carattere militare, quali la guardia e la manutenzione delle mura. Nel magazzino signorile erano portati i

78 A.S.VR., *Orfanotrofio femminile, Abbazia di S. Zeno*, reg. I-I, c. 83r.

canoni, affluivano i tributi riscossi dall'esercizio delle funzioni pubbliche, quali, ad esempio, la riscossione dei dazi di mercato e di ripatico, ch  i castelli sorgevano lungo le principali vie di comunicazione ed in pianura lungo i corsi d'acqua. Ben presto il castello da centro politico, militare, giudiziario, economico divenne anche centro ecclesiastico: in molti casi la cappella signorile assurse alla dignit  di pieve, di chiesa cio  con pieni diritti parrocchiali, o la pieve antica del territorio in cui esso era sorto venne attratta presso il castello. Tutte le funzioni principali della vita locale vennero cos  accentrate in un solo luogo.

Nel Veronese, per il secolo XII e per i primi decenni del XIII, sussiste ampia documentazione che attesta la diffusione della 'signoria rurale' e permette di illustrare i diritti connessi all'esercizio della giurisdizione.

Due documenti del 1169 – la locazione da parte dell'abate di S. Zeno [61] di due castelli, Villimpenta e Moratica nella bassa pianura, a cittadini veronesi – elencano i diritti signorili, che furono in quell'occasione ceduti, oltre ad ampi diritti economici, rappresentati dai canoni delle terre lavorate da coloni. I diritti pubblici consistevano nella amministrazione della giustizia; i *domini* presiedevano il placito nella villa alla presenza di tutta la comunit  rurale obbligata ad intervenire: esso rappresentava per i villici l'atto fondamentale connesso al possesso della giurisdizione e nello stesso tempo il modo pi  sicuro per conoscere chi effettivamente deteneva tale giurisdizione. Il diritto di *bannum* significava il potere di costringere i soggetti a presentarsi dinanzi al tribunale signorile e quello di infliggere la pena ai colpevoli. Il diritto di *albergaria* comportava l'obbligo di fornire vitto e alloggio, solamente per tre giorni, al *dominus* e al suo seguito quando si recava nella villa a tenere placito, obbligo che i documenti del tempo mostrano essere considerato fra i pi  onerosi dagli abitanti. Il *dominus* disponeva infine di tributi pubblici denominati *coltae* (79).

Quanto siamo venuti dicendo   confermato dalla fine del secolo XI in poi, soprattutto nei primi decenni del XIII, dalle numerose carte statutarie, che erano spesso, come ha ben mostrato il

79 Castagnetti, *Contributo* cit., pp. 95-110.

Simeoni (80), il risultato di lunghe controversie fra il signore e la comunità rurale. Nel Veronese esse appaiono presto, fra le più precoci delle regioni di tradizione longobarda-franca: del 1091 è la prima conosciuta, un 'patto' fra capitolo ed abitanti di Bionde di Porcile.

All'inizio del secolo XIII i 'patti' divennero più complessi, assumendo la forma di veri 'statuti rurali' (81). È il momento tuttavia in cui la signoria rurale stessa entra definitivamente in crisi, nel Veronese, come in quasi tutta l'Italia padana. Molte comunità rurali soggette trovarono modo, come vedremo subito, di riscattarsi dal loro signore.

Gli statuti rurali danno l'entità del banno cui erano soggetti i trasgressori; ed i processi mostrano che questi banni erano effettivamente applicati ed esatti. La documentazione frammentaria tuttavia non permette di valutare le entrate effettive tanto più che i diritti di giurisdizione erano frammisti ad altri, quali quello di decima e quelli, numerosi, provenienti dalle terre in proprietà, solitamente ingenti, che il signore possedeva nell'ambito del suo distretto.

Quanto potessero valere i diritti di giurisdizione possiamo indirettamente indicare dal prezzo per cui furono ceduti all'inizio del secolo XIII, quando questo ci sia stato tramandato, ché il più delle volte la cessione avvenne in modo 'coperto', mediante allivellamento o affitto senza indicazione di prezzo; ma anche l'ammontare del canone annuo, se remunerativo, è indicativo.

Le comunità di Legnago (82) e Porto di Legnago (83) pagarono negli anni 1207 e 1217 al vescovo rispettivamente 12.000 e 15.000 lire veronesi, *magna pecuniae quantitas*, come sottolinea il notaio estensore della seconda cessione di giurisdizione. Pigozzo corrispose per i diritti giurisdizionali, ma anche per le terre, al

80 L. Simeoni, *Il comune rurale nel territorio veronese*, «Studi storici veronesi», XIII (1962) (I ed. 1921), pp. 219 ss.

81 E. Besta, *Fonti: legislazione e scienza giuridica*, in P. Del Giudice, *Storia del diritto italiano*, I, 2, Milano, 1925, pp. 488-495.

82 F. Ughelli, *Italia sacra*, II ed., V, Venezia, 1720, coll. 812-818, doc. 1206 dicembre 31 - 1207 luglio 23.

83 *Ibidem*, coll. coll. 822-834, doc. 1217 agosto 1. Cfr. Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 42-46.

monastero di S. Zeno 2800 lire nel 1214 (84); Ostiglia 700 lire per il fitto di terre, 975 per la giurisdizione (85). Grezzana si riscattò dal capitolo dei canonici mediante il versamento di lire 1600 nel 1214, somma che i canonici impiegarono nell'acquisto di terre a Marzana (86); Porcile per 1250 lire e un canone annuale di 20 moggi di [62] frumento (87); Cerea nel 1223 per 8000 lire (88). Breonio, Venti, Cavaion, Romagnano, Gaion, S. Vito di Valpolicella si obbligarono a corrispondere consistenti canoni annui al monastero zenoniano: Breonio 10 moggi di frumento, Cavaion più di trenta, S. Vito 35, Trevenzuolo 23 per un bosco; Venti presso Brenzone 2 moggi di olio, Romagnano 150 bacede di olio, Gaion 36 moggi di uva (89).

I canoni richiesti si avvicinano per consistenza a quelli corrisposti mezzo secolo prima, nel 1169, da *milites* veronesi investiti dei castelli, con giurisdizione e possessi, di Villimpenta e Moratica, per ognuno dei quali erano dati 25 moggi di frumento.

12. La decima e la sua consistenza economica nell'alto medioevo

La decima, che dall'età carolingia in poi doveva essere versata obbligatoriamente a tutte le chiese battesimali, le pievi, cadde ben presto in mano ai signori laici ed ecclesiastici, tanto da essere

84 *Ibidem*, perg. 306, 1214 gennaio 30.

85 *Ibidem*, app., perg. 2, 1217 ottobre 22.

86 L. Simeoni, *Comuni rurali veronesi*, «Studi storici veronesi», XIII (1962) (I ed. 1924), pp. 177-178, doc. 1214 novembre 29.

87 F. Ughelli, *Italia sacra*, II ed., Venezia, 1717-1722, V, col. 1016, doc. 1223 giugno 12.

88 Archivio Capitolare di Verona (= A.C.VR.), perg. I, 10, 2v, 1211 marzo 9: rappresentava la comunità di Porcile in veste di podestà Giovanni di Chiavica, sulla cui famiglia si veda più avanti.

89 A.S.VR., *Ospitale civico*, perg. 317, 1215 marzo 26: Cavaion; perg. 476, 1222 aprile 12: S. Vito; Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. 8094, 1206 novembre 16: Trevenzuolo; A.S.VR., *Ospitale civico*, perg. 315 e 316, *S. Zeno Maggiore*, perg. 24, 1215 marzo 14: Venti; *Ospitale civico*, perg. 318, 1215 aprile 10: Romagnano; perg. 346, 1216 novembre 19: Gaion.

annoverata fra i diritti giurisdizionali o indifferentemente fra i proventi economici (90).

Il reddito proveniente nel secolo X dalla decima di una pieve rurale, la pieve veronese di S. Pietro di *Tillida*, posta al confine della diocesi, presso l'odierna Bevilacqua, che comprendeva nella sua circoscrizione dodici villaggi, per più di trecento poderi, consisteva in circa 370 quintali di cereali, fra maggiori e minori, 355 fra porcelli e agnelli, 80 anfore di vino – non ne conosciamo la capacità –, ed altro ancora. Tale reddito era paragonabile a quello proveniente dalla proprietà di una grande azienda fondiaria dell'epoca, quale poteva essere rappresentato dalle più grosse *curtes* dell'Italia padana (91).

Secondo le disposizioni canoniche tre quarti della decima sarebbero dovuti rimanere alla pieve, ripartiti fra clero, fabbrica e poveri, ed un quarto al vescovo. Ma fin dal secolo XI in molte regioni, fra cui la diocesi veronese, la proporzione era ormai invertita: tre quarti al vescovo, un quarto alla chiesa parrocchiale. Analoga ripartizione veniva attuata a favore dei *domini loci*, che solitamente erano proprietari anche della chiesa locale, pur se assunta alla dignità di pieve. Non mancano esempi (92). Nell'età precomunale e comunale pertanto ben poco di essa rimaneva alle parrocchie, nonostante che il suo reddito fosse aumentato, poiché le terre messe a coltura si andavano ampliando. Proprio della decima delle 'terre nuove' – i *novalia* – la parrocchia o l'episcopio non riscuotevano solitamente alcunché, per cui la possibilità di poter disporre di tali decime costituì un incentivo notevole allo sviluppo della 'colonizzazione interna' (93).

Non abbiamo rinvenuto per questo periodo dati quantitativi relativi alla decima. Nulla più che indicativo, ad esempio, quanto venne previsto nel 1169: il canone in frumento corrisposto per i castelli di Villimpenta e di Moratica sarebbe stato ridotto di un quinto se gli investiti non avessero potuto riscuotere la decima o

90 Sull'introduzione della corresponsione obbligatoria della decima nel regno longobardo si veda Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 134-141.

91 *Ibidem*, pp. 153-155.

92 *Ibidem*, pp. 155-156.

93 Castagnetti, *La pianura* cit., pp. 54-55.

meglio i tre quarti di questa, rimanendo il quarto alla pieve locale (94).

[64] 13. L'epoca della crisi (secoli XII-XIII)

Le trasformazioni istituzionali e sociali che nei secoli XII-XIII caratterizzarono le regioni dell'Italia centrosettentrionale, con la formazione, lo sviluppo ed il tramonto dei regimi comunali fino all'affermazione di quelli signorili (95), e l'affermazione di una nuova economia in seguito alla 'rivoluzione commerciale' (96), coinvolsero anche gli enti ecclesiastici, maggiori – episcopio e capitolo – e quelli monastici – a Verona, per primo il monastero di S. Zeno, più tardi quelli di S. Maria in Organo, di S. Giorgio in Braida, SS. Nazaro e Celso, S. Michele in Campagna, ecc. –.

Legati fortemente, sia pure in modi diversi, alla società dell'epoca, coinvolti nelle lotte politiche e fazioni intestine che divamparono anche in Verona, abbandonati molti dal favore dei fedeli, che, aspirando a nuove forme di religiosità, si rivolgevano verso i nuovi ordini religiosi, per cui si era da tempo rinsecchito il flusso delle donazioni, non più in grado di incrementare il loro patrimonio, la base prima della loro potenza, incapaci di fronteggiare adeguatamente i nuovi problemi che anche sotto l'aspetto economico si presentavano, essi, soprattutto i monasteri, iniziarono una parabola discendente che si protrasse fra alterne vicende e sussulti per tutto il basso medioevo.

In modo apparentemente paradossale, ma in realtà ben comprensibile, la crisi iniziò a manifestarsi proprio nel momento di apparente maggiore potenza di alcuni degli enti da noi considerati. Nella prima metà del secolo XII era giunto a compimento il processo di assestamento politico delle signorie rurali ecclesiastiche, che assunsero forma stabile ed ordinata. Nello stesso tempo,

94 Castagnetti, *Contributo* cit., pp. 107-110.

95 Tabacco, *La storia* cit., pp. 142-274.

96 Ph. Jones, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, II, 2, Torino, 1974, pp. 1681 ss.

però, esse iniziarono ad essere premute e per così dire schiacciate da una duplice pressione: da una parte gli esponenti più influenti della società comunale intensificarono i loro assalti per impadronirsi dei cospicui patrimoni e degli ampi diritti pubblici detenuti da chiese e monasteri, dall'altra, sull'esempio della fortunata ascesa politica della città, sulla spinta delle migliorate condizioni economiche delle campagne e dell'accresciuta densità demica, le popolazioni rurali, spesso di propria iniziativa, a volte sollecitate, nemmeno troppo copertamente, da potenti cittadini con forti interessi nel contado, si opposero all'esercizio della signoria ponendone in forse la stessa esistenza. Si verificarono così all'inizio del secolo XIII quelle cessioni, già nominate, più o meno larvate, che liquidarono, con il favore del ceto dirigente comunale, le signorie ecclesiastiche, per stabilire la giurisdizione 'diretta' del comune sul distretto

Indici di pressanti difficoltà e nello stesso tempo di gestione incapace dei patrimoni ecclesiastici sono rilevabili a Verona fin dalla prima metà del secolo XII, proprio nel cuore dell'ordinamento ecclesiastico. Per tutto il secolo XI si erano susseguiti sulla cattedra zenoniana vescovi tedeschi di nomina imperiale (97). Nel 1119 fu eletto il vescovo riformatore Bernardo, di provenienza bresciana, che cercò di porre ordine anche fra gli enti monastici. Sua è l'iniziativa di porre monaci che professassero la regola canonica agostiniana nel monastero vescovile di S. Giorgio, cacciandone le monache, che conducevano vita scandalosa (98). Ma l'abitudine, prevalsa in Verona come in [65] altre città comunali, di scegliere il vescovo fra l'elemento locale – di solito un canonico, a sua volta proveniente dalle file dell'aristocrazia cittadina – compromise, accanto ai fattori suaccennati generali di crisi, la possibilità di recupero. Il vescovo Tebaldo (99), veronese, della famiglia di 'Mercatonovo', già come

97 Mor, *Dalla caduta* cit., p. 145.

98 L. Simeoni, *Le origini del comune di Verona*, «Studi storici veronesi», VIII-IX (1957-1958) (I ed. 1913), pp. 76-77; Castagnetti, *La famiglia* cit., p. 254.

99 Fondamentale rimane per la conoscenza delle vicende veronesi nella prima metà del secolo XII – politica del conte Alberto, rapporti con impero, papato e Canossa, comparsa dei consoli cittadini, vicende dell'episcopato di

arciprete difensore energico dei diritti del capitolo, nei ventidue anni del suo episcopato cercò con vari mezzi di accrescere la potenza della chiesa vescovile, uscita scossa dal confuso periodo di lotte fra impero e papato: per tentativi di usurpazione di beni e diritti entrò in liti, gravi e lunghe, con il monastero di S. Silvestro di Nonantola e con il capitolo della cattedrale; prese parte alle prime discordie intestine cittadine.

Il suo pontificato coincise con un periodo cruciale della storia veronese: la morte del potente conte Alberto di San Bonifacio, marchese e duca, capo della vassallità matildica, e la comparsa, nel 1136, dei primi consoli del comune cittadino, testimoni ad un atto, politicamente rilevante, compiuto nel palazzo vescovile, a suggellare la 'copertura' che la chiesa veronese offrì al neonato comune. Ed il Santo titolare dell'episcopio e patrono della città, S. Zeno, è rappresentato nella lunetta della omonima basilica, scolpita negli anni 1137-1138, nell'atto di consegnare al popolo, perché lo difenda validamente, il vessillo cittadino. Dalla crescita politica sempre più ampia e dall'assunzione sempre più ferma di funzioni pubbliche da parte del comune cittadino l'episcopio vedrà progressivamente diminuita la sua influenza politica.

Il vescovo svolse anche una intensa attività a favore della sua famiglia. Alcune testimonianze processuali ed alcune 'note' di lagnanze presentate alla curia pontificia, mostrano che egli condusse una politica fortemente lesiva degli interessi dell'episcopio, favorendo in modo assai palese il nipote Pecorario, cedendogli diritti innumerevoli, proprietà e giurisdizioni su interi paesi già del vescovato.

I redditi del patrimonio vescovile non potevano bastare a sostenere gli impegni e le mire del presule, in un periodo in cui la circolazione monetaria diveniva intensa e forte era la disponibilità finanziaria di nuovi ceti, quali quello mercantile, che soprattutto in Verona, come mostrò già da tempo il Simeoni, si inserì, fin dall'inizio del secolo XII, ai vertici della classe dirigente. Ci è

Tebaldo – lo studio di Simeoni, *Le origini* cit., pp. 147-162, da 'ripensare' alla luce delle considerazioni di G. Tabacco, *Vescovi e comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 3, Bologna, 1979, pp. 253-282.

rimasto un lungo ed impressionante elenco di debiti contratti dal vescovo alla metà del secolo (100): fra i creditori appare in primo piano il mercante Giovanni della famiglia dei Monticoli, una delle più potenti dell'età comunale, che darà il nome mezzo secolo dopo ad una delle due fazioni cittadine che si contendono la supremazia politica all'interno del comune.

Pur se non sembra che i vescovi successivi si siano dedicati ad una politica e ad una amministrazione altrettanto spregiudicate e 'familiari' di quelle di Tebaldo, è indubbio che la vendita dei diritti giurisdizionali fu attuata anche per ricevere 'grandi quantità di denaro', come si espresse nel 1217 il notaio che stese gli atti di cessione della giurisdizione di Porto di Legnago.

In una crisi non minore era alla metà del secolo XII il monastero di S. Zeno, guidato dal debole abate Nobile, che resisteva alle minacce esterne con vigore inferiore a quello mostrato da un suo rappresentante locale, il [66] gastaldo di Ostiglia, che intorno al 1150 si oppose coraggiosamente all'occupazione del villaggio effettuata dal vescovo e dai consoli ferraresi (101).

Negli stessi anni abbiamo notizia di un prestito ingente concesso dal veronese Benfato Musio, un mercante o un cambiatore (102), al cui figlio meno di due decenni dopo venne concessa metà del castello di Villimpenta.

All'indebitamento di episcopio e monastero doveva avere contribuito la grande politica di costruzioni edilizie – nuova cattedrale e completamento della basilica – effettuata in quel periodo.

Se l'episcopio ed il capitolo avevano la possibilità di riprendere vigore sul piano economico, stante il fatto che una parte delle loro entrate proveniva dalle oblazioni dei fedeli e dalla decima, e di riprendere prestigio per le funzioni essenziali di governo della diocesi e di cura d'anime per la città da loro svolte, per il monastero zenoniano la crisi del patrimonio si mostrava assai più

100 Simeoni, *Le origini* cit., pp. 172-175.

101 A.S.VR., *Ospitale civico*, perg. 223, ante 31 maggio 1151.

102 *Ibidem*, perg. 84, 1152 agosto 5; si vedano, per notizie di altri prestiti, perg. 112, 1179 marzo; perg. 113, 1179 maggio 8; perg. 114, 1179 maggio. Delle somme ottenute con la cessione della giurisdizione è detto, a volte, che servivano a pagare prestiti contratti dal monastero.

grave. Invano cercò di risollevarne le sorti l'abate Gerardo (anni 1163-1187), che, forte dell'appoggio di Federico I (103), lottò anche contro potenti famiglie cittadine, costringendo i Crescenzi ad abbandonare l'ufficio di avvocazia e gli Avvocati a desistere dal loro assalto alla signoria monastica in Vigasio, e l'abate Ugo, che nell'ultimo decennio del secolo tentò un accertamento ed una riorganizzazione dei diritti patrimoniali, soprattutto nella regione gardense (104).

All'inizio del Duecento l'abate Turrisingo (anni 1200-1212), dell'omonima famiglia dei Turrisingi, che capeggiava la fazione politica dei Monticoli, si intromise nelle lotte intestine tanto che dovette nel 1207 fuggire dalla città (105).

In quegli anni convulsi l'amministrazione dei beni del monastero, privo dell'abate, venne affidata dal partito vincente – quello dei Conti, capeggiato da Azzo d'Este, dai San Bonifacio e dai Crescenzi – a *milites* veronesi, vassalli del monastero stesso, aspetto su cui ritorneremo (106).

Le condizioni del monastero precipitarono con l'abate Riprando della famiglia veronese di Porceto (107), già legato quest'ultimo a S. Zeno (108), console del comune nel 1186 (109). L'abate venne ucciso da un monaco suo fratello (110).

Verso la fine del secolo il monastero era sprovvisto ormai di monaci (111). Una modesta ripresa avvenne con l'abbaziato di Giuseppe della Scala, figlio illegittimo del signore scaligero Alberto, che cercò di favorire il figlio ordinando con proprio decreto la restituzione dei beni all'abbazia. Ma proprio gli Scaligeri erano stati e continuarono ad essere i maggiori profittatori delle

103 Castagnetti, *La famiglia* cit., pp. 252, 258.

104 Castagnetti, *I possessi* cit., p. 96.

105 Castagnetti, *Contributo* cit., pp. 118-121.

106 *Ibidem*, pp. 121-122.

107 A.S.VR., *Ospitale civico*, perg. 300 d, 1218 ottobre 23: Morbio, figlio di *dominus Porceto* e fratello di Riprando.

108 *Ibidem*, perg. 113, 1179 maggio 8.

109 Simeoni, *Il comune veronese* cit., p. 108.

110 G. B. Biancolini, *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1760, doc. XV, p. 89.

111 Castagnetti, *I possessi* cit., p. 132.

sostanze e delle giurisdizioni del monastero (112).

Anche il monastero di S. Maria in Organo ebbe a patire gravi dissesti (113): molti beni e giurisdizioni passarono agli Scaligeri, nelle cui mani rimasero per tutto il secolo XIV.

14. I legami di vassallaggio (secoli IX-XII)

Dal secolo IX alle chiese e ai monasteri che avevano raggiunto cospicua potenza patrimoniale, si legarono uomini, chiamati vassalli, con iniziale funzione specifica di assolvere servizi per un proprietario (114). Fra questi spiccava una categoria di ‘vassalli pubblici’, che «sembrano aver rappresentato l’or [67] dinario strumento della quotidiana attività amministrativa e politica» (115). I Carolingi accentuarono il legame fra vassallaggio e clientela militare al punto che il servizio vassallatico divenne sinonimo di professione militare al servizio di titolari di funzioni pubbliche, civili ed ecclesiastiche, come i conti ed i vescovi (116).

Si venne a formare un ceto professionale di guerrieri, che prestava servizio a cavallo – donde più tardi la qualifica propria di *milites* –, dotati, oltre che di beni propri, di terre tenute in beneficio, ‘in godimento’ cioè vitalizio, come corrispettivo del servizio prestato» (117).

Nei secoli IX-X, ed oltre, il beneficio non era rappresentato da terre, ma dai redditi che da esse potevano essere tratte e che gli amministratori delle proprietà – ad esempio, i *ministeriales* preposti all’amministrazione delle *curtes*, come a quella vescovile di Legnago – destinavano ai vassalli. Il beneficio era revocabi-

112 *Ibidem*, pp. 132-135.

113 A.S.VR., *S. Maria in Organo*, perg. 1081: si menziona una vendita di beni per lire 7077 al tempo dell’abate Bernardo (anni 1231 ss.); si accenna anche che i redditi del monastero assommavano a lire 3000.

114 P. Brancoli-Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano, 1965, pp. 31 ss.

115 *Ibidem*, p. 78.

116 Tabacco, *La storia* cit., pp. 82 ss.

117 *Ibidem*, p. 84.

le e sostituibile. Lo prova, per il Veronese, il già menzionato inventario di beni dell'episcopio, che nomina benefici, in atto ma anche decaduti, di *milites*, non altrimenti conosciuti che dal nome. Appartenevano allo stesso ceto di quei *milites* che il vescovo Raterio inviò nel 962 all'imperatore Ottone I per l'assedio di Garda (118).

L'assegnazione di benefici era diffusa dal momento che più di metà dei redditi dei poderi contadini inventariati spettavano a beneficiari (119). Lo testimoniano anche le continue disposizioni imperiali e regie che vietavano l'assegnazione dei beni delle chiese in beneficio, che a volte poteva essere costituito da redditi ben consistenti. Il vescovo Raterio ricorda la vicenda di certo *Sikerus*, che, dopo aver ripetutamente danneggiato la chiesa ed offeso il vescovo, si era con lui riconciliato, ottenendo in beneficio un castello (120).

Non è il caso di parlare di 'età' e 'sistema feudale', secondo la concezione comune trasmessaci dai manuali. Il termine 'feudo' dapprima significò semplicemente 'stipendio, remunerazione', solo dal secondo decennio del secolo XII cominciò ad essere adoperato nell'accezione ora corrente, iniziò cioè a denotare un diritto patrimoniale, reale ed ereditario, su di una cosa, *res*.

Nell'epoca di Federico Barbarossa si volle inquadrare nelle strutture del *Regnum* ogni forma di potere pubblico. Pertanto lo stesso esercizio della signoria, costituitasi di norma su base allodiale, attraverso il possesso di un castello, venne compreso nel rapporto feudale. Le autonomie signorili vennero a convergere verso l'impero. Tutti i poteri e i diritti di natura pubblica, originariamente spettanti al re, ma pervenuti alle chiese per donazione in piena proprietà, le cosiddette 'regalie', furono allora interpretati in senso feudale (121).

Così avvenne, ad esempio, del monastero di S. Zeno. Le numerose sue signorie rurali si erano formate sulla base della pro-

118 G. Tabacco, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 1968 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XV), II, p. 782.

119 Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 115-118.

120 *Ibidem*, p. 119.

121 Tabacco, *La storia* cit., pp. 167-180.

prietà dei castelli e dei diritti pubblici ad essi connessi, più volte confermati dagli imperatori. Nel 1163 l'abate Gerardo nel ricevere la conferma dei beni e dei diritti da lungo tempo detenuti dovette giurare fedeltà all'imperatore Federico I, il che non era mai prima avvenuto.

[68] **15. Famiglie veronesi in rapporti di vassallaggio con chiese e monasteri (secoli XI-XIII)**

Dal secolo XI furono legate agli enti ecclesiastici e monastici molte famiglie veronesi, diverse per funzioni rivestite, posizione sociale e politica e consistenza economica, ma tutte poterono attraverso i legami di vassallaggio rafforzare la loro posizione o addirittura crearla *ex novo*.

Lo studio dei rapporti vassallatici permette non solo di cogliere le vicende e l'evoluzione politica e sociale delle famiglie preminenti in età precomunale e comunale, ma anche di comprendere il ruolo via via diverso che queste famiglie vennero svolgendo fino a costituirsi come ceti dirigenti in età comunale (122).

Benefici da enti ecclesiastici ricevettero le famiglie 'capitaneali' – il termine *capitaneus* indica un elemento direttivo della vassallità –, alcune delle quali noi possiamo seguire dalla fine del secolo X, e che alla metà del secolo XII rivestirono le magistrature più alte del governo comunale.

Vassalli del capitolo furono gli Erzoni, investiti dalla prima metà del secolo XI in locazione prima, in beneficio poi del castello di Pontepossero nel secolo XII dall'episcopio di metà della signoria di S. Giorgio di Valpolicella (123).

Un'altra famiglia capitaneale, i Turriseudi, ebbe castelli e signorie dal capitolo nell'alta Valpantena, ed anche i dazi della porta dei Borsari (124).

122 G. Rossetti, *Storia familiare e struttura sociale e politica di Pisa nei secoli XI e XII*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, p. 237.

123 Simeoni, *Le origini* cit., pp. 120-126.

124 *Ibidem*, pp. 118-120.

Alberto Tenca e Turrisingo, discendenti dalle famiglie ora nominate, furono subito dopo la metà del secolo, nel primo periodo del regno di Federico I, rettori in Verona per l'impero. Solo dopo la scomparsa di Alberto Tenca nel 1163 Verona passerà al partito antimperiale (125).

Tutte le famiglie cittadine di rilievo della prima età comunale, quelle che costituirono il ceto dirigente del primo comune, che ne guidarono le sorti e contribuirono alla sua affermazione nel contado e all'espansione verso i territori dei comuni limitrofi, risultano legate da molteplici vincoli con chiese e monasteri. Anzitutto le famiglie che derivarono il loro nome dalla funzione svolta, Visconti e Avvocati. I primi detenevano dall'episcopio la custodia, assieme ai secondi, delle pugne giudiziarie e diritti di dazio sulle porte e sul mercato; dal capitolo avevano in beneficio la giurisdizione in Fagnano (126).

Gli Avvocati, che avevano ricoperto l'ufficio di avvocazia per il monastero di S. Giorgio in Braida, su designazione probabilmente del vescovo, cui il monastero era soggetto, pur dopo la rinuncia forzata all'ufficio, mantennero rapporti con l'episcopio, dal quale avevano ricevuto, come i Visconti, diritti su porte e mercato; disponevano di benefici imprecisati dal capitolo e dal monastero dei SS. Nazaro e Celso; avevano poi conseguito dal monastero di S. Zeno parziali diritti pubblici in Vigasio, dei quali diritti si fecero forti negli anni ottanta del secolo XII per cercare di strappare la giurisdizione stessa. Furono nel contempo benefattori di monasteri: uno di loro, Bozoto, nello stesso periodo fondò su propri possessi il monastero femminile di S. Giuliano di Lepia; un altro, Gerardo, nel secolo seguente, beneficiò ampiamente il monastero di S. Leonardo in Monte (127).

Della famiglia di Mercatonovo abbiamo detto. Per altre famiglie, appar [69] tenenti all'aristocrazia consolare del primo comune, rinviamo ai cenni dati in altro studio (128).

125 L. Simeoni, *Documenti e note sull'età precomunale e comunale a Verona*, «Studi storici veronesi», VIII-IX (1957-1958), pp. 52-57.

126 Simeoni, *Le origini* cit., pp. 115-117.

127 Castagnetti, *La famiglia* cit., pp. 251-292.

128 Castagnetti, *Primi aspetti* cit., pp. 401-404: cenni su alcune famiglie e i loro legami con enti ecclesiastici, con rinvio alla documentazione e alla

Significativa per illustrare l'importanza decisiva che a volte assumono i rapporti di vassallaggio è la vicenda, già da noi illustrata in altra sede (129), della famiglia dei di Chiavica, che del possesso di un castello, Villimpenta, al confine con il Mantovano, del quale furono investiti con il figlio di Benfato Musio dal monastero di S. Zeno nel 1169 – ne abbiamo accennato –, fecero la base per l'ascesa politica, che li portò nel terzo decennio del secolo XIII in una posizione di primo piano accanto ad Ezzelino da Romano, anche se un decennio dopo furono da lui costretti all'esilio. Ma del castello di Villimpenta – dal quale a volte furono anche designati: *domini de Villapicta* – e della signoria sulla terra e sugli uomini, pur fra alterne vicende di cambiamenti di alleanze e di esili e di rimpatri, mantennero il controllo fino alla definitiva affermazione degli Scaligeri, dai quali furono costretti a cedere il castello nel 1273 al comune veronese. Formalmente il monastero di S. Zeno ne rientrò in possesso, ma nel 1288 una parte del castello, con altri beni, fu data ai Bonaccolsi, signori di Mantova, alleati degli Scaligeri.

Anche alcune famiglie, in origine mercanti di professione, già ricche all'inizio del secolo XII, entrarono ben presto in un sistema di relazioni vassallatiche con chiese e monasteri. È il caso dei Crescenzi, che balzano in primo piano alla nostra attenzione nell'anno 1100, quando acquistarono in moneta sonante il castello, il villaggio, i possessi e le chiese detenuti in Albaredo all'Adige dai marchesi estensi. Poco dopo, nel secondo decennio del secolo, essi assunsero l'ufficio di avvocazia per il monastero di S. Zeno, ed in tale veste esercitarono attività giurisdizionale nell'ambito delle signorie monastiche, fra cui ad Ostiglia, riscuotendo, tra l'altro, un terzo dei proventi connessi. Quando alla metà del secolo Ostiglia fu minacciata dall'espansionismo ferrarese, uno dei Crescenzi con un seguito forte di più di cento uomini vi si recò per difendere i diritti del monastero – ed anche i suoi –. Si rammenti che Ostiglia, ancor più di Albaredo, rivestiva un'importanza fondamentale per le vie di comunicazione e di commercio del tempo, che si svolgevano quasi esclusivamente

bibliografia.

129 Castagnetti, *Contributo* cit., pp. 81-137.

lungo i fiumi: i Crescenzi erano in grado di controllare ad Ostiglia il traffico sulla grande arteria padana, ad Albaredo quello sull'Adige, essenziale per il commercio verso il Brennero (130).

Dalle famiglie di vassalli, più o meno rilevanti, provenivano frequentemente i membri e, soprattutto, i rettori degli enti ecclesiastici e monastici. Da quando possiamo intravedere attraverso la documentazione la provenienza familiare di chierici e monaci, possiamo constatare che nei capitoli delle cattedrali erano presenti membri delle famiglie più ragguardevoli, spesso nobili (131). E al capitolo ed al clero dalla fine del secolo XI venne attribuito dal pontefice il potere di eleggere il vescovo (132).

Per quanto concerne i canonici veronesi basta citare la presenza tra XII e XIII secolo di membri della famiglia cadetta dei conti di San Bonifacio: Norandino, che divenne vescovo di Verona negli anni 1214-1224, e il fratello [70] Isnardo, figli del defunto Alberto Sordo (133); altri appartenevano alla famiglia capitaneale dei Lendinara (134), a quella dei di Castello (135), degli Scopati (136).

A capo dell'episcopio fu, oltre a Tebaldo dei Mercatonovo, il

130 Castagnetti, *La famiglia* cit., pp. 257-259 con indicazione delle fonti.

131 H. Keller, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano, 1977, p. 141.

132 G. Rossetti, *Origine sociale e formazione dei vescovi del «Regnum Italiae» nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni* cit., p. 57; per Verona si veda S. Spagnolo, *Il clero veronese nella elezione del vescovo*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», ser. 4a, IX (1908), pp. 97-105.

133 L. Simeoni, *Per la genealogia dei conti di Sambonifacio e Ronco*, «Studi storici veronesi», XIII (1962) (I ed. 1913), p. 73.

134 C. Cipolla, *Statuti rurali veronesi*, I, Venezia, p. 144, doc. I, 1203 febbraio 1-4.

135 A.C.VR., perg. II, 9, 6v, 1207 gennaio 8.

136 A.C.VR., perg. III, 9, 5r, 1186 aprile 24; perg. II, 8, 6v, 1194 maggio 30; sulla famiglia Scopati si veda Cipolla, *Statuti rurali* cit., pp. 15 ss.

cardinale Adelardo della famiglia dei *Biço* (137); seguirono nei secoli seguenti vescovi appartenenti alla famiglia dei signori scaligeri, che diede anche due abati di S. Zeno, Giuseppe e Bartolomeo.

Del monastero femminile di S. Michele in Campagna alcune badesse appartennero alla famiglia dei di Castello, avvocati anche dello stesso (138).

Quanto abbiamo succintamente esposto non significa certo che intorno agli enti ecclesiastici gravitassero e ne ricevessero benefici ingenti solo le grandi famiglie; una moltitudine di altri personaggi, artigiani compresi, era loro legata da vincoli di ogni tipo, dal vassallaggio all'affitto, ma costoro preferivano in genere raggrupparsi intorno agli enti per così dire 'minori', chiese e monasteri cittadini: S. Anastasia, SS. Apostoli, S. Salvar, S. Silvestro, S. Stefano, S. Domenico, per i quali è sufficiente rinviare alla documentazione archivistica giacente nei fondi omonimi conservati presso l'archivio di Stato.

16. Le usurpazioni degli Scaligeri

Tra le famiglie di vassalli, più o meno potenti, che annoverano nel loro patrimonio terre di chiese e monasteri erano anche gli Scaligeri, che tenevano in feudo beni da S. Maria in Organo in Valpolicella e in Val di Squaranto, ancora in Valpolicella dal capitolo e dal monastero di S. Zeno (139).

Negli anni successivi alla morte di Ezzelino, nel settimo decennio del secolo XIII, nel periodo di formazione della signoria, uno Scaligero divenne arciprete della Congregazione del Clero

137 Castagnetti, *Primi aspetti cit.*, p. 403.

138 V. Recchia Monese, *Aspetti sociali ed economici nella vita di un monastero benedettino femminile. S. Michele in Campagna di Verona dal secolo XI al periodo ezzeliniano*, «Archivio veneto», ser. 5a, XCVIII (1973), pp. 25-28.

139 139 G. Sancassani, *Notizie genealogiche degli Scaligeri di Verona: le origini (1147-1277)*, in *Verona e il suo territorio*, III, I, Verona, 1979, pp. 313 ss., 321.

Intrinseco, canonico del capitolo, poi nel 1268 vescovo di Verona; un altro divenne canonico verso l'ultimo decennio del secolo (140). Vescovi scaligeri sono Bartolomeo (1278-1290), un altro Bartolomeo (1336-1338), già abate di S. Zeno, Pietro (1350-1387). Donne della famiglia entrarono nei monasteri femminili: ad esempio figlie di Cangrande in S. Michele in Campagna, un'altra figlia divenne badessa di S. Francesco al Corso (141).

Gli Scaligeri ricevettero – o costrinsero a cedere – dagli enti maggiori amplissimi benefici, consistenti in grandi proprietà e diritti di giurisdizione su interi villaggi, ove questi diritti ancora sussistevano; nel contempo i signori continuavano la antica tradizione di concedere a questi enti la loro protezione, di riprovarne le usurpazioni compiute da altri, di cercare di ripristinarne il patrimonio.

Dall'episcopio gli Scaligeri detenevano, oltre a beni, le decime di molte località del Veronese: più che le scarse indicazioni in proposito (142), lo testimoniano l'elenco delle decime già dell'episcopio che il governo veneto si accingeva a vendere, valutate all'inizio del '400 in 300000 ducati, e le vendite stesse di alcune di queste decime, già detenute dalla fattoria scaligera, effettuate nel 1407, su cui ritorneremo.

L'episcopio ricevette diplomi di protezione (143), come li ricevette il monastero [72] di S. Zeno, i cui beni e diritti furono in larga parte, legalmente o illegalmente, occupati dagli Scaligeri; dal 1282 per mezzo secolo si verificò una spogliazione continua: S. Pietro in Monastero, Ostiglia, Villimpenta, Povegliano, infine

140 *Ibidem*, p. 325.

141 Per le notizie date nel testo si veda G. Sancassani, *Notizie genealogiche degli Scaligeri di Verona: da Alberto I ad Antonio della Scala (1277-1387)*, in *Verona cit.*, III, I, pp. 727-759; dà ampi ragguagli sui membri della famiglia scaligera appartenenti ad ordini religiosi, maschili e femminili, in Verona nella seconda metà del secolo XIV anche E. De Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri*, «Archivio veneto», XXII (1938), pp. 108-110.

142 V. Fainelli, *Le condizioni economiche dei primi signori scaligeri*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura scienze e lettere di Verona», ser. 4a, XIX (1918), p. 28 dell'estratto; Idem, *Storia degli ospedali di Verona*, Verona, 1962, pp. 120-121.

143 Fainelli, *Le condizioni cit.*, p. 28; Idem, *Storia degli ospedali cit.*, p. 121.

Lessini, Azzano, Vigasio, Mantico, Cavaion (144).

Dal monastero di S. Maria in Organo i signori veronesi ebbero Gazzo ed altri possessi, fra cui quello di S. Sofia, il centro dei beni situati nella Valpolicella (145).

Parte dei beni ottenuti dagli enti ecclesiastici furono ceduti a membri di grandi famiglie, sostenitrici della politica scaligera. A Cortesia Serego furono assegnati beni e diritti di S. Maria in Organo, compresa S. Sofia, e di S. Nazaro, terre per oltre 1200 campi e diritti di giurisdizione in Coriano (146).

Altre famiglie, legate agli Scaligeri, certamente con il loro favore, se non per intervento diretto, ricevettero beni, giurisdizioni e decime: i Bevilacqua dall'episcopio (147), i Malaspina da S. Zeno (148), i Nogarole da S. Zeno e dall'episcopio (149), i Pellegrini – uno di loro fu abate di S. Zeno (150) – dall'episcopio (151), come i Dal Verme (152) e i Da Sacco (153).

17. L'amministrazione della grande proprietà ecclesiastica nel secolo XIV

Mancano finora per il Veneto, tranne qualche eccezione (154), studi sull'economia agraria e sulla gestione delle proprietà

144 Castagnetti, *I possessi* cit., pp. 134-135.

145 G. Soldi Rondinini, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, IV, Verona, 1978 (estratto), pp. 95-96.

146 De Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri* cit., pp. 114 ss.

147 Soldi Rondinini, *La dominazione* cit., pp. 58-60; A.S.VR., *Mensa vescovile*, reg. I, cc. 403 ss., anno 1368.

148 Soldi Rondinini, *La dominazione* cit., pp. 69-70.

149 *Ibidem*, pp. 75, 79-80; A.S.VR., *Mensa vescovile*, reg. 5, cc. 3r, 5r ss.: investitura del vescovo Bartolomeo della Scala.

150 Biancolini, *Notizie* cit., V, I, p. 64.

151 A.S.VR., *Mensa vescovile*, reg. I, c. 497v, 1373 dicembre 19, ed altri documenti (cc. 540r, 551r).

152 *Ibidem*, reg. 2, cc. 169r-170r, 1351 novembre 18.

153 C. Cipolla, *Un amico di Cangrande I della Scala e la sua famiglia*, «Accademia delle scienze di Torino», Torino, 1901 (estratto), p. 13.

154 Oltre al citato Castagnetti, *I possessi*, particolarmente importante è lo studio di K. Modzelewski, *Le vicende della «pars dominica» nei beni*

ecclesiastiche e laiche nel secolo XIV. Gli innumerevoli registri conservati negli archivi veronesi non sembrano mostrare, per lo più, cambiamenti sostanziali. I criteri di amministrazione, per quelle proprietà ancora in possesso di enti ecclesiastici, non cambiarono rispetto al secolo XIII: continuarono gli affitti a lunga durata, o se più breve, pur sempre rinnovabili, come continuavano ad essere riscossi canoni tradizionali.

Nella gestione della proprietà si inserirono in modo massiccio gli intermediari. Gli enti danno agli Scaligeri, questi a famiglie nobili, che li assegnano ad affittuari, che corrispondono censi in denaro, ma che fanno coltivare la terra ad altri, dai quali possono ricavare canoni parziari. Possiamo citare l'esempio dei Serego. Un registro, che ha conservato i dati di gestione dei loro possessi per l'anno 1392 e 1396 (155), ci fa conoscere la provenienza di alcune grandi proprietà sparse per il Veronese, fino al confine con il Vicentino: i possessi in Coriano erano del monastero dei SS. Nazaro e Celso, giunti ai Serego attraverso gli Scaligeri; quelli in Volon, forse dell'episcopio veronese, erano contesi dal monastero di S. Caterina (156).

I Serego si servivano di intermediari, che corrispondevano censi annuali per lo più in denaro, in forza di contratti a breve scadenza, inferiori ai dieci anni. La clausola, solitamente presente nel secolo XIV e ancor più nel seguente, che stabiliva la corresponsione da parte degli affittuari coltivatori direttamente al proprietario – in questo caso i Serego – del quarto del raccolto nell'eventualità di guerra o altra calamità, permette in qualche caso di riscontrare concretamente i modi di lavorazione della terra e la sua gestione, uguale sia per [73] i beni in piena proprietà dei Serego che per quelli in loro possesso, ma di proprietà di monasteri.

L'esame dei canoni versati direttamente dai coltivatori alla

fondari del monastero di S. Zaccaria di Venezia (secc. X-XIV), «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», IV (1962), pp. 42-79, V-VI (1963-1964), pp. 15-63; si veda anche M. Lecce, *I beni terrieri del monastero di S. Michele in Campagna*, Verona, 1953.

155 A.S.VR., *Pompei-Serego*, reg. 6, anni 1392 e 1396, copia del 1582.

156 *Ibidem*, cc. 78r ss. (Volon), cc. 80r ss. (Perarolo), cc. 82v ss. (Coriano e Miega).

fattoria dei Serego ci dà l'impressione che poco sia cambiato rispetto alla situazione dei secoli XII-XIII, perlomeno per quanto concerne la realtà organizzativa agraria, che verte appunto ancora su poderi contadini. Questi poderi, che possiamo considerare completi – ma non è detto che, secondo la consuetudine antica, non avessero i coltivatori terre proprie o, più facilmente, in conduzione da altri proprietari –, presentano una forte varietà di produzione: tutti i cereali, più vite e prati a fieno. È data anche la superficie in campi con la quantità determinata di prodotti raccolti: cereali superiori e inferiori, legumi, ma non per l'uva e il fieno, misurati in *bine* e *plaustra*. Ma su questi aspetti tecnici, molto interessanti, data la scarsità estrema di dati analoghi, ci soffermeremo in altra sede.

18. Amministrazione e redditi delle proprietà del monastero di S. Zeno nel secolo XIV; l'esercizio della giurisdizione

Abbiamo accennato alla crisi profonda che nel secolo XIII investì il monastero veronese, crisi dalla quale uscì parzialmente per l'intervento degli Scaligeri e l'abbaziate di Giuseppe della Scala. Questi, forte dei privilegi concessi dai signori, si adoperò per la ricostituzione del patrimonio, riorganizzando i criteri di amministrazione. Pur continuando a far stendere registri secondo la consuetudine, ove venivano trascritti i contratti fondiari, nel 1309 fece iniziare la redazione di un registro che riportava una lunga serie di carte di manifestazione di beni: villaggio per villaggio vennero chiamati a 'manifestare' i beni tenuti dal monastero tutti gli affittuari, che davano la descrizione degli appezzamenti, l'ubicazione, i confinanti e il canone da corrispondere. Queste carte erano il risultato di una serie di inquisizioni condotte da agenti del monastero per l'accertamento dei diritti e conclusesi alla fine con una dichiarazione giurata degli affittuari in presenza di testimoni del luogo o di paese vicino, persone di un certo rilievo sociale (157).

Il registro ci mostra che i criteri di locazione dei beni erano

157 Castagnetti, *I possessi* cit., pp. 106-111, 132-134.

rimasti sostanzialmente invariati rispetto all'età comunale. Un raffronto particolare con la situazione, da noi descritta sopra, del secolo precedente è possibile solo per Bardolino, mancandovi le altre località: il patrimonio è rimasto sostanzialmente invariato, il numero dei conduttori è diminuito, con una concentrazione di terre; considerevolmente inferiore il canone complessivo in olio, in tutto 367 bacede e mezza.

Altri registri dei decenni seguenti, meno ordinati, mostrano che invariati erano rimasti anche i modi di gestione dei beni nel borgo S. Zeno e nel Mantico, i cui affittuari corrispondono censi in denaro (158).

Diversa si presenta la situazione in Erbè, come appare da un registro del 1322 (159). Rimane ancora traccia consistente dell'organizzazione dei possedimenti in aziende contadine organiche, i mansi, ma non vi è più corrispondenza tra una [74] famiglia di contadini e un manso se non in pochi casi. I mansi, quando permangono, sono affittati in più d'uno, fino a tre, ad una sola persona, o irrimediabilmente suddivisi in metà, terzi e quarti. Le note aggiuntive, che danno gli elementi essenziali per ricostruire il passaggio delle terre fino al 1385, mostrano ulteriori frazionamenti delle terre dei poderi, con assegnazioni, anche in feudo a cittadini, di singole porzioni; alcuni beni sono assegnati agli Scaligeri. I canoni, prima corrisposti per manso ed affittuario, sono ora elencati solo per affittuario, ed anch'essi subiscono continue suddivisioni seguendo le vicende delle terre: sono rappresentati fondamentalmente da frumento, spelta e denaro, rispettivamente per le terre a coltura, per i prati e per le superfici destinate ad abitazione, *casamenta*. L'unità organica dell'azienda contadina è irrimediabilmente compromessa dal frazionamento, da affittuari non coltivatori, da beneficiari.

Le note di aggiornamento – non estese a tutto il registro – indicano di per sé la volontà di avviare un'attività di amministra-

158 A.S.VR., *Orfanotrofio femminile, Abbazia di S. Zeno*, reg. 1-4, cc. 87r ss. (Beuraria), cc. 95r ss. (S. Zeno); reg. 1-5, cc. 1r ss. (Mantico), cc. 21r ss. (Chievo).

159 *Ibidem*, reg. 1-5, cc. 31r ss.; per il registro cfr. Castagnetti, *I possedimenti cit.*, p. 15.

zione da parte dell'abate Ottonello dei Pasti, che, nominato nel 1362 dal vescovo di Verona, resse il monastero fino al 1387 (160). In esse appaiono anche degli indizi che mostrano come il monastero tendesse in alcuni casi a riprendere il controllo effettivo della terra, con tentativi di accorpamento, affidandone la conduzione a coltivatori diretti, *terciarii*, vincolati con un contratto *ad partem* – le annotazioni non ci dicono di più –, contratto che si diffonde nel secolo XV e del quale riparleremo.

Verso la fine del secolo il monastero si fa riconoscere dalla signoria viscontea la giurisdizione sulle terre soggette – una piccola parte rispetto a quelle dell'età comunale – ed ottiene che essa intervenga presso gli abitanti a difesa dei propri diritti (161). Un segno concreto dell'esercizio della giurisdizione ci danno alcune carte del 1392, che concernono sei località soggette al monastero: Erbè, Roncolevà, S. Pietro in Monastero, Pastrengo, Gaion, Cellore. I rappresentanti dell'abate, il priore e un notaio procuratore – lo stesso che ha aggiornato il registro del quale abbiamo ora parlato – affermano di fronte alle vicinie radunate che la giurisdizione spetta all'abate, chiedono il giuramento di obbedienza, eleggono il massaro della comunità, i saltari incaricati della custodia delle terre, gli stimatori dei 'danni dati', ossia dei guasti causati per azioni delittuose, gli estimatori per redigere l'estimo per l'anno in corso. Gli estimi dei sei paesi vennero trasmessi all'abate per l'approvazione e poi alle autorità cittadine (162).

I singoli estimi permettono di avanzare qualche considerazione, mentre ne rimandiamo la trattazione approfondita ad altro studio. Soffermandoci su Erbè, di cui qualche cosa conosciamo, possiamo notare come i numerosi gruppi familiari, ben 73, siano

160 Biancolini, *Notizie cit.*, IV, pp. 771-777; G. B. Pighi, *Cenni storici sulla chiesa veronese*, «Bollettino ecclesiastico veronese», VIII (1921), p. 58. Le annotazioni sono stese dal notaio Matteo di S. Cecilia, fattore anche del monastero (A.S.VR., *Orfanotrofio femminile, Abbazia di S. Zeno*, reg. 1-5, c. 34v).

161 Fainelli, *Storia degli ospedali cit.*, p. 120.

162 A.S.VR., *Orfanotrofio femminile, Abbazia di S. Zeno*, reg. 1-16, cc. 7r-19r.

tassabili per una cifra totale di oltre lire 37, per una cifra media superiore a soldi 10. Fra gli estimati troviamo anche un lavoratore *ad partem*, che aveva avuto assegnati qualche anno prima ben tre mansi del monastero – proveniva da una località sul Po –, ed è qui stimato 8 soldi, un po' meno della media sopra accennata.

[75] La società rurale risulta composta da famiglie a livello economico diverso: in un villaggio fertile e popoloso come Erbè la cifra media d'estimo non risulta bassa, come a Roncolevà, ove è di poco più di un soldo – il totale è di soldi 20, denari 9 – e a S. Pietro in Monastero, ove è poco meno di un soldo – il totale è di soldi 17, denari 10 –. Ad Erbè in due casi la cifra d'estimo giunge a 41 soldi, in altri numerosi a tre e a due soldi.

I tre villaggi quattro anni dopo, nell'estimo generale del territorio, risultano stimati Erbè per soldi 34, Roncolevà e S. Pietro per soldi 11 (163). Pur non offrendo queste cifre possibilità di calcoli in assoluto – troppi dati mancano per comprendere appieno il significato della realtà economica, generale e locale –, esse costituiscono un indizio per un discorso di correlazione in un ambito fiscale e finanziario.

19. Amministrazione e redditi delle proprietà del capitolo della cattedrale nei secoli XIV-XV

Per il secolo XIII e per buona parte del XIV mancano registri di amministrazione dei beni del capitolo. Solo un frammento di registro dell'anno 1289, di cui subito parliamo, ci mostra che il sistema della amministrazione della *canipa*, affidata ad un canonico 'massaro', era già in atto.

Il materiale documentario per effettuare studi sul patrimonio non manca; non è stato finora sfruttato. Nell'ambito dell'indagine sul patrimonio del monastero di S. Zeno in Bardolino, considerando anche i contratti relativi alla conduzione delle terre canonicali in questa località, abbiamo potuto riscontrare una evoluzione

163 C. Ferrari, *L'estimo generale del territorio veronese dalla fine del secolo XIV al principio del XVI*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 3a, VII (1907), p. 20.

analoga, ma più tarda, a quella avvenuta per i contratti ed i canoni di S. Zeno. Per l'ultimo quarto del secolo XIII prevalgono nettamente i canoni in natura a quota parziaria: su 41 contratti 24 sono a quota parziaria, 14 in natura a quota fissa, in olio, tre in frumento, tre a canone misto; per la prima metà del secolo XIV ritroviamo su 43 fitti un solo canone parziario, 35 a quantità fissa, in olio, sei di altro genere (164).

La causa della scomparsa dei canoni a quota parziaria va ravvisata anche per il capitolo nelle difficoltà di amministrazione dovute non alla rarefazione dei canonici, come per i monaci di S. Zeno, ma alla partizione ormai stabile dei redditi fra le prebende canonicali, istituite in numero di venti nel secolo XII (165), ridotte poi a diciannove (166): ad esse sono assegnati redditi stabili provenienti da affittuari di vari paesi (167); la *canipa* capitolare, che raccoglie fitti in natura e in denaro, li impiega per la manutenzione della 'fabbrica', per le spese generali, fra cui le tasse, e

164 Castagnetti, *I possessi* cit., pp. 143 ss.

165 A.C.VR., perg. I, 10, 5r, 1212 settembre 7: arciprete e canonici stabiliscono che le prebende siano in numero di venti come era stato in uso da lungo tempo, da oltre 40 anni. Un documento datato martedì 22 aprile – senza indicazione dell'anno, ma certamente, riferendosi all'arciprete Guido (anni 1196-1219), degli anni 1197, 1203 o 1208 – (*ibidem*, perg. II, 9, 3r) assegna a venti canonici i redditi globalmente indicati, provenienti da numerose località del Veronese, ove si trovavano i beni del capitolo, ripartendo in cinque gruppi equivalenti canonici e redditi; ne diamo un'indicazione sommaria, sottolineando come la suddivisione risponda anche a criteri geografici: I gruppo: redditi provenienti da Grezzana, Romagnano, Frizzolana, S. Giorgio, Marcellise; II gruppo (in questo ai quattro canonici è aggiunto l'arciprete): Bionde, Zerpa, S. Bonifacio, Cavalpone, Bonavigo, Porto, Begosso, Zimella; III: Angiari, Roverchiara, Tombazosana, *Insula Stanphi* (presso Albaro), Zevio, Colognola, Bardolino; IV: Cerea, Legnago, Bergantino, Isola Rizza, Scardevara; V: Bardolino, Calmasino, Garda, Ceredello, Cavaion, Sommacampagna, Chievo.

166 L. Bellotti, *Ricerche intorno alle costituzioni del capitolo della cattedrale di Verona nei secoli XIII-XV*, in *Miscellanea di storia patria per le Venezie*, VI (1943), pp. 22-23 e 49, con rinvio anche a documenti del 1280, che mostrano l'elezione di nuovi canonici da parte dell'arciprete e di quelli già esistenti, fra cui un Visconti e un Castelbarco: A.C.VR., perg. I, 21, 5, 1280 marzo 21, 23, 24, 26 e 28.

167 A.C.VR., perg. I, 12, 6v, 1218 maggio.

distribuisce il resto fra i canonici.

Il primo registro di amministrazione del 1289 (168), fortemente frammentario, conserva le pagine finali relative alle somme totali di entrata e di uscita. Di frumento la *canipa* ricevette 1320 minali – equivalenti a quintali 377 e mezzo –, 823 bacede d’olio – litri 3530 –; altri redditi minori concernevano, ad esempio, la spelta. I canoni vennero adibiti alla manutenzione della masseria, distribuiti il resto – la parte maggiore – fra i canonici – dieci, in quel momento, con l’arciprete – e i quattro mansionari; più ad altri, che rendevano [77] servizi di vario genere al capitolo, fino agli amministratori locali dei beni. Buona parte dell’olio venne venduto sul mercato veronese, per circa 300 bacede.

Fra i canonici figura Alboino, figlio di Alberto della Scala. Egli era stato eletto il 18 marzo 1289, secondo l’atto relativo pervenutoci (169); in quel giorno, l’arciprete e i canonici, considerando i *servitia* ricevuti dal signore di Verona, ricevettero come canonico il figlio, assegnandogli una delle 19 prebende antiche, consistente in una assegnazione annuale di 20 moggi di frumento – 160 minali, oltre 45 quintali – due carri di vino – 1855 litri – e una brenta d’olio – oltre 68 litri –. Nel registro sono segnate le singole assegnazioni in natura fatte ad Alboino dal massaro: una parte considerevole della sua quota di frumento, ben 75 minali di frumento ‘zosano’, venne venduta sul mercato.

I registri della seconda metà del secolo XIV, ripartiti in due serie, una che concerne i canoni in natura, l’altra quelli in denaro, quasi mai coincidenti per lo stesso anno, mostrano entrate e uscite sostanzialmente di tipo analogo.

Nell’anno 1358 (170) le entrate in frumento assommano a

168 A.C.VR., *Atti capitolari*, 249, reg. I.

169 G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, III, Venezia, 1787, doc. CCCIX, 1289 marzo 18.

170 A.C.VR., *Atti capitolari*, 249, reg. V, 2: gli affittuari corrispondono canoni diversi per villaggi; per limitarci a quelli nei quali la proprietà appare più consistente, danno frumento affittuari di Quinto, Marzana, Grezzana, S. Maria in Stelle e Nesente, Bussolengo, Ceredello e Pesina, Isola Rizza, Angiari, Legnago; danno olio affittuari di Quinto, Marzana, Grezzana, S. Maria in Stelle, Bardolino – ben 308 bacede -, Calmasino – 138 bacede -, Cavaion;

minali 1320, quelle in olio a bacede 718, quantità vicine a quelle di ottant'anni prima.

Tre anni dopo le entrate in frumento sono scese bruscamente a minali 887 (171). Nel 1372 (172) sono calate a minali 661, ma da una nota di introiti straordinari premessa al registro veniamo a sapere che nel corso dell'anno erano stati venduti prima 144 minali al prezzo unitario di soldi 28, detratte le spese – un soldo al chilogrammo – poi altri 12 al prezzo unitario di soldi 42 – questi alla fine della primavera, probabilmente prima del nuovo raccolto, quando il frumento sale fortemente di prezzo –, il che dà in tutto minali 817. Nello stesso anno furono vendute ben 18 brente di olio – 1236 litri – al prezzo di lire 13, soldi 6, denari 4 per brenta, per un prezzo unitario al litro di denari 45, ovvero di soldi tre e denari 9.

Le entrate in denaro della *canipa* furono nel 1366 di lire 1422, nel 1372 di lire 1330, compreso il ricavato di numerose vendite. Dalle entrate in denaro, provenienti ordinariamente dai fitti – case in città e nei paesi –, era tratto il denaro per sopperire alle spese quotidiane, di non grande entità, e per il pagamento delle imposte ordinarie e straordinarie; fra le seconde figura nel 1372 la *datia* sugli argini ammontante a lire 140 per l'imposta sul clero e a lire 602 per quella sui campi, in tutto 742 lire (173). Il rimanente venne diviso fra i 15 canonici residenti.

Nel secolo seguente l'amministrazione della *canipa* non varia; aumentano il numero dei canonici, arciprete compreso, non residenti: 7 su 19 nel 1480.

Abbiamo preso in considerazione gli anni 1479-1482 (174), per potere dare una base economica reale ai dati fiscali dei quali

formaggio, polli, spalle di porco affittuari di varie località, probabilmente per terreni casalivi.

Un registro, meno ampio (*ibidem*, V, I), concerne i canoni in natura per l'anno 1355: in totale sono esatti minali 1385 di frumento, 5 e mezzo di segale, 28 di spelta, 4 di orzo, 2 e mezzo di legumi, 490 bacede di olio.

171 *Ibidem*, reg. VII.

172 *Ibidem*, reg. X.

173 Castagnetti, *La pianura* cit., p. 91.

174 A.C.VR., *Atti capitolari*, registri 269, 270, 271, 272.

più avanti ci serviremo, concernenti appunto gli anni in questione.

Nel 1479 le entrate assommano a minali 987 di frumento, 305 *quarte* [78] di uva, 704 bacede d'olio, e a lire 4930; le uscite, come nel secolo precedente, corrispondono sostanzialmente alle entrate: la parte maggiore viene distribuita, in derrate e denaro, ai canonici residenti. La sola spesa di rilievo è quella delle *dacie* ordinarie assommante a lire 232 e mezza.

L'anno seguente le entrate consistono in 1004 minali di frumento, 305 quartari» di uva, 719 bacede d'olio, 4963 lire; nel 1481 a 989 minali, 719 bacede, 4928 lire; nel 1482 a minali 1026, bacede 719, lire 4812.

20. Nuovi ordini religiosi a Verona

Nel secolo XIII, che vede culminare la crisi dei monasteri tradizionali, incapaci di resistere alle usurpazioni signorili, isolati, non più in sintonia con le nuove esigenze religiose della società, appaiono nuovi movimenti che interpretano in modo più aderente queste esigenze.

La sensibilità pauperistica trova rispondenza in movimenti e ordini religiosi nuovi. I loro seguaci non si chiudono nel chiostro, ma vivono ed operano fra la comunità dei fedeli; i loro obiettivi sono sì la preghiera, lo studio delle Scritture, il lavoro manuale, obiettivi già propri, del resto, al monachesimo di tradizione benedettina, ma soprattutto la predicazione e la confessione. Per questi aspetti essi contendono il campo anche al clero secolare, sottraendogli la *cura animarum* e favorendo sempre più la propria diffusione (175).

Il favore di cui godevano i nuovi ordini presso la popolazione orienta verso di loro il flusso delle donazioni per scopi pii da parte dei fedeli, appartenenti alle classi più umili come a quelle più elevate.

La prima fondazione degli Umiliati a Verona, S. Maria della Ghiara, è già fiorente nel secondo decennio del secolo XIII.

175 Ci limitiamo a rinviare all'opera recentissima, con ampia bibliografia, di G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia*, I, Milano, 1977, pp. 369-392.

Poco dopo fondarono un loro primo modesto convento i Frati Minori, che nel 1261 si trasferirono in S. Fermo Maggiore. Analoga la vicenda dei Domenicani, che, costruita dapprima la loro chiesa di S. Maria Mater Domini, ricevettero nel 1260 un ampio terreno presso l'antica chiesa di S. Anastasia, dove diedero inizio alla costruzione della grande basilica. Presso S. Eufemia si stabilirono nello stesso periodo gli Agostiniani (176).

L'affermazione dei nuovi ordini religiosi fu favorita dagli Scaligeri, che furono verso di essi larghi di protezione e donazioni. Senza ripercorrerne minutamente le vicende, ricordiamo un fatto che ci sembra significativo: nel suo testamento del 1301 (177) Alberto della Scala ricorda con legati cospicui i conventi dei Francescani, Domenicani, Agostiniani, nonché altre minori recenti fondazioni religiose, mentre ignora i monasteri antichi. Ma una più accorta politica religiosa farà sì che i suoi successori si interessino anche di questi ultimi. Così alla metà del secolo XIV Cangrande II nel suo testamento ricordò con legati equivalenti conventi e monasteri (178).

[80] 21. Conventi 'minori' in età scaligera: S. Maria delle Vergini e S. Maria della Scala

Il convento femminile di S. Maria delle Vergini, sorto nel 1226 in Campomarzo, fu sottoposto nel 1245 alla direzione spirituale dei Frati Minori. Inizialmente legate alla professione della povertà più rigida, poterono così tenere proprietà e redditi, che ben presto, d'altronde, affluirono al convento, in modo anche cospicuo.

Nella seconda metà del secolo XIII entrarono nel convento e ne divennero badesse suore provenienti da nobili famiglie veronesi, dapprima due dai di Palazzo, poi una dai di Moratica. In quest'epoca che vede la crisi delle famiglie veronesi già potenti

176 Pighi, *Cenni storici* cit., «Bollettino ecclesiastico veronese», VII (1920), pp. 55-58.

177 Biancolini, *Serie* cit., doc. XXV.

178 *Ibidem*, doc. XXIX, 1359 novembre 24.

per l'ascesa prima di Ezzelino, poi degli Scaligeri, il porre propri rampolli nei monasteri, come nel capitolo della cattedrale, costituiva un mezzo caratteristico per conservare lo *status* nobiliare (179).

Nel secolo seguente il convento accolse figlie degli Scaligeri del ramo signorile come di quelli collaterali, divenute anch'esse quasi tutte badesse, le ultime ancora nel terzo decennio del secolo XV.

Possiamo calcolare la ricchezza del monastero mediante i redditi che vi affluivano alla metà del secolo XIV, secondo un inventario degli anni 1341-1342. Erano dati a soccida 36 bovini, per la stima complessiva di lire 396. Dai fitti provenivano 1159 lire, più di cinquanta carri di frumento – un carro equivaleva a 24 minali –, 72 bacede d'olio, oltre a corresponsioni di minore entità come cera, capponi, galline, spalle di porco, uova, ecc., solitamente costituenti le cosiddette 'onoranze' (180).

I signori scaligeri favorirono anche un convento dei Servi di Maria. Questi, stabilitisi nel 1314 a Venezia, ottennero nel 1324 la donazione di un terreno a Verona, nella contrada di S. Quirico, da Cangrande della Scala per costruire una chiesa, attendervi agli uffici divini e predicare al popolo. Furono ostacolati subito dai Frati Minori di S. Fermo, i quali sostenevano che la costruzione della chiesa e del convento avveniva in uno spazio non sufficientemente lontano dal loro convento, secondo principi stabiliti dalla Santa Sede, per evitare che si stabilissero nella stessa città, troppo vicini l'uno all'altro, conventi di ordini religiosi che si procuravano il sostentamento mediante l'attività di questua. I Servi di Maria ottennero tuttavia l'autorizzazione alla costruzione e nel 1329 poterono consacrare due altari della chiesa (181).

179 M. Luzzati, *Familles nobles et familles marchandes à Pise et en Toscane dans le bas moyen âge*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Paris, 1977, p. 286.

180 G. Sandri, *Scaligere francescane in S. Maria delle Vergini di Campomarzo in Verona*, in *Scritti di Gino Sandri*, Verona, 1969 (I ed. 1933), pp. 133-147.

181 G. M. Todescato, *Ordini religiosi del 300. Le origini di S. Maria della Scala a Verona (1324-1329)*, «Studi storici veronesi», XVIII-XIX (1968-1969), pp. 153-205.

Una serie numerosa di registri di entrate ed uscite, dal 1341 in poi, con poche interruzioni, permette di seguire l'amministrazione del convento, relativa tuttavia solo alle entrate che provengono dal ministero pastorale e dall'attività di questua, poiché non vi sono compresi i canoni provenienti dalle proprietà, che conosciamo nel loro ammontare complessivo per il secolo seguente. Le entrate sono costituite da somme in denaro provenienti dalle offerte per la celebrazione di messe, servizi funebri; dalla vendita di generi in natura recati *per oblationem* dai fedeli, che i frati regolarmente vendevano, realizzando somme in denaro: cera e candele, cereali – soprattutto frumento [81] – e farina; in alcune occasioni sono venduti anche *panni*, in eccedenza per i bisogni del convento. L'entrata tuttavia più cospicua fra quelle registrate mese per mese è costituita dalle questue svolte in città o nel contado, che assommavano in un anno a poco meno di un migliaio di lire (182).

Possiamo dare indicazioni sul valore di tale somma traendo dal registro stesso alcuni dati relativi al prezzo dei cereali: un minale di farina costava 20 o 25 soldi, uno di frumento quasi 20, uno di miglio 6.

Oltre un secolo dopo, verso la fine del '400 (183), il convento appare dotato ampiamente di proprietà; nelle indicazioni dei redditi totali appare ancora la questua, ma la parte più consistente è costituita dai canoni riscossi: nel 1489 le entrate sono costituite da più di 800 lire, da quasi 270 minali di frumento, da 141 bacede d'olio.

22. Chiese e monasteri veronesi dalla signoria viscontea a quella veneziana

Gian Galeazzo Visconti, occupata Verona nel 1387, seguì nei confronti della chiesa locale e degli enti maggiori una politica non dissimile da quella perseguita per l'assegnazione degli uffici civili, come ha recentemente posto in luce la Soldi Rondinini

182 A.S.VR., *S. Maria della Scala*, reg. I.

183 *Ibidem*, reg. II (anno 1489), cc. 34v-35r, 100v, 101v.

(184). Ove gli fu possibile, ricorrendo anche alla forza, impose alle cariche maggiori, prima fra tutte quella vescovile, uomini a lui legati e facenti parte del ceto di governo da tempo gravitante intorno ai signori viscontei.

Nel 1388 egli pose sulla cattedra vescovile Iacopo Rossi di Parma; arciprete del capitolo divenne Cosma Damiano pure parmense, e da città lombarde provennero altri canonici ancora per decenni, compreso il successore di Cosma.

All'episcopio come al capitolo il Visconti confermò i privilegi e riebbe a sua volta la conferma dei beni posseduti dagli Scaligeri. Anche i monasteri di S. Maria in Organo e di S. Zeno, protetti con privilegi, dovettero assegnare a lui quanto era stato detenuto dagli Scaligeri. Abate di S. Zeno divenne nel 1399 il bresciano Pietro degli Emigli.

Le famiglie che avevano appoggiato la politica del Visconti, furono da lui reintegrate nei loro beni, se avevano subito confische, ed altri ne ricevettero dai nuovi signori o dagli enti ecclesiastici veronesi, dietro sollecitazione signorile.

Nel 1405 Verona ed il suo territorio, dopo il breve intervallo della dominazione carrarese, entrarono a far parte del dominio veneziano.

Una delle prime preoccupazioni della nuova signoria fu quella di assicurarsi la lealtà del vescovo. Il parmense Iacopo Rossi fu costretto ad allontanarsi e venne sostituito dal 1406 dal veneziano Angelo Barbarigo (185).

L'influenza veneziana divenne sempre più forte anche nel capitolo – già dal 1400 un veneziano fruiva di una prebenda (186) –, nelle grandi abbazie, nei conventi femminili, nelle pievi rurali. Vedremo fra poco la consistenza patrimoniale [82] ed il peso e-

184 Per gli aspetti della signoria viscontea a Verona rinviamo all'ampio ed aggiornato studio, già utilizzato, di Soldi Rondinini, *La dominazione* cit., *passim*.

185 P. Brugnoli, *Il primo vescovo veneziano sulla cattedra di S. Zeno (Angelo Barbarigo)*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», ser. 6a, XX (1968-1969), pp. 177-201.

186 G. Cracco, *La fondazione dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XIII (1959), p. 72.

conomico generale che tale presenza venne assumendo fin dai primi decenni del secolo.

I rapporti del governo veneziano con la chiesa veronese, nelle sue varie componenti, non debbono essere visti solamente sotto il profilo delle relazioni fra governo centrale ed esigenze periferiche o, ancor meno, come uno scontro fra Stato e Chiesa. Nella trama complessa di rapporti che sempre, come ci siamo sforzati di mostrare, hanno legato le classi dirigenti, dall'età carolingia in poi, alle maggiori e minori gerarchie ecclesiastiche locali, nei legami molteplici fra chiese e monasteri e singole famiglie nel corso dei secoli, fino a giungere alla prevalente ed invadente presenza degli Scaligeri e delle famiglie a loro legate nella chiesa veronese dei secoli XIII-XIV, si affaccia ora un nuovo elemento, – la volontà del governo veneziano, che, nel mentre limita fortemente, suscitando, come vedremo, proteste anche vivaci, il potere e l'influenza delle aristocrazie locali nell'ambito delle strutture ecclesiastiche, svolge una sua politica a raggio più vasto, tesa non solo a favorire gli elementi veneziani, ma anche a tessere una trama di rapporti, con esiti a volte favorevoli, a volte negativi, con il potere ecclesiastico centrale, con la Curia romana (187).

In questa situazione chi si rivela perdente è la classe dirigente locale; le famiglie aristocratiche veronesi, pur mantenendo posizioni importanti – ad esempio, nel capitolo dei canonici –, non controllano più la situazione.

Il governo della Dominante, per attutire, non certo eliminare, gli urti determinati dagli interessi dei Veneziani stessi per gli uffici ecclesiastici, istituisce la *proba*, l'approvazione cioè preventiva di un candidato determinato, mediante una procedura stabilita, ad un beneficio ecclesiastico disponibile (188).

Ciò non toglie che il governo non si preoccupi, quando sia possibile, di esaudire o almeno di ascoltare e vagliare con attenzione le richieste dei sudditi veronesi, subordinandole sempre agli interessi 'generali'.

Nel ristretto margine d'azione locale, che investe la distribu-

187 Penco, *Storia della Chiesa* cit., pp. 493 ss.

188 C. Piana, C. Cenci, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Firenze, 1968, p. 320.

zione degli oneri fiscali, si svolge, come vedremo, una lotta fra la classe dirigente cittadina ed il clero, depauperato quest'ultimo per il fatto che molti prelati, per la maggior parte veneziani, dotati di rendite cospicue, non risiedono a Verona.

Le chiese locali permangono sì in condizioni difficili, ma in misura minore di quanto era avvenuto nei secoli XIII e XIV, con vescovi contrapposti fra loro, con monasteri pressoché privi di monaci. Il Consiglio cittadino fu sollecito a chiedere a Venezia un controllo fermo sulle chiese, sull'episcopio per primo, unendo a questa richiesta l'altra sulla necessità che i vescovi risiedessero nella loro sede e portando avanti a più riprese il tentativo, non riuscito, di designare un vescovo di proprio gradimento. Vescovi non residenti ed abati commendatari, piaga tanto spesso deplorata, rappresentano l'aspetto più clamoroso della nuova politica delle corti principesche, che di essi si servono per stringere legami ad alto livello con la Chiesa romana.

Alcuni vescovi veneziani operarono alacramente per il risanamento del clero e della diocesi – istituzione della Mensa degli Accoliti e visite pastorali –. [84] Analogamente alcuni abati commendatari di gloriose abbazie – per esempio di S. Maria in Organo – favorirono la loro ripresa prima, il loro inserimento poi in nuove o rinnovate congregazioni religiose.

23. Episcopio e città nel secolo XV

Il migliore stato di conservazione degli archivi, soprattutto quelli pubblici, permette per il secolo XV di conoscere, a volte anche in dettaglio, i rapporti intercorsi fra la città e le chiese e i monasteri veronesi. Ci soffermiamo su quelli nei quali appare prevalente l'aspetto economico.

Tralasciando le numerose dispute avvenute nel corso del secolo, alcune delle quali sono state illustrate dal Brugnoli (189) – le sempre rinnovate pretese della città di avere un vescovo residente, l'intento di controllare lo 'stato' dei beni ecclesiastici an-

189 P. Brugnoli, *Un aspetto delle controversie fra clero e città nella Verona del secolo decimoquinto*, «Aevum», XXXIX (1963), pp. 357-369.

che mediante l'istituzione di commissioni apposite con l'autorizzazione del governo veneto –, due questioni, ampiamente dibattute – decime e Mensa Accoliti –, videro il momento di maggiore attrito durante l'episcopato di Ermolao Barbaro, un vescovo per la maggior parte del suo pontificato residente a Verona (anni 1453-1471), che prese iniziative per ripristinare diritti antichi dell'episcopio, alcuni dei quali – come accusava la città – avrebbero portato alla formazione di una *camera* dotata di rendite cospicue e continue.

Il vescovo Barbaro, almeno dal 1459 (190), iniziò a rivendicare una serie di diritti che consistevano soprattutto nella pretesa che tutti i possessori di decime del territorio veronese le riconoscessero come feudi vescovili e pagassero pertanto, per ogni atto di alienazione – sublocazione, investitura in feudo, donazione, eredità –, un teloneo all'episcopio nella misura del 10%; pretendendo anche l'esazione delle decime in molti luoghi del territorio, che per antica consuetudine e volontà del governo cittadino, fin dall'epoca comunale, non venivano riscosse, particolarmente le decime concernenti la città e i suoi dintorni nel raggio di un miglio, disposizione che possiamo trovare operante già negli statuti comunali del 1276 (191).

Il vescovo, in secondo luogo, secondo le accuse mossegli dal Consiglio cittadino, stornava a favore suo, di suoi familiari o di beneficiari non veronesi, i redditi provenienti dai benefici ecclesiastici destinati alla formazione della scuola degli Accoliti, redditi costituiti nei primi anni del quinto decennio del secolo. Esercitava infine in modo difforme da quello vigente per tutto il territorio il suo diritto di giurisdizione nei vicariati dell'episcopio, quelli di Monteforte e di Bovolone. Il tutto complicato dalla volontà della città di porre, come era stato per il passato, le liti insorgenti nei singoli casi sotto la giurisdizione dei tribunali civili cittadini.

Di tali controversie abbiamo notizia dal 1459 attraverso i nu-

190 A.S.VR., *Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 61, cc. 145r-155v.

191 G. Sandri (a cura di), *Gli statuti veronesi del 1276*, I, Venezia, 1940, libro I, poste 85-86.

merosi atti conservati nei registri del Consiglio. In quell'anno la città inviò una delegazione a Mantova per invocare l'intervento del pontefice, colà residente, contro le pretese del vescovo. La controversia ebbe altri momenti salienti negli anni 1463-1464 (192) con il ricorso, per iniziativa del Barbaro stesso, che si recò a [86] Venezia, presso il governo ducale, ed era ancora in atto, con vicende alterne, nell'anno 1471 (193), quando il vescovo morì. Ma la città era tanto interessata che continuò a sollecitare il doge per ottenere una sentenza ad essa favorevole anche dopo la morte del vescovo, nonostante l'avvertimento del doge stesso di sospendere per il momento le pratiche e di ritirare i propri delegati.

Più che le alterne fasi della vicenda a noi pare opportuno sottolineare i fondamenti economici e quindi gli interessi concreti, che al di là delle questioni di prestigio e di esercizio della giurisdizione in sede locale, opponevano città ed episcopio.

24. La consistenza economica della decima nel secolo XV

Abbiamo accennato all'introduzione della decima in Italia ad opera dei Carolingi; abbiamo dato anche indicazioni quantitative per il secolo X in base a quell'*unicum* costituito dall'inventario veronese, recentemente scoperto ed edito. Dati parziali posteriori non mancano, ma non siamo in grado di fornire per i secoli successivi dati completi per quanto concerne l'entità della decima, anche di una sola pieve.

Sappiamo con certezza che, nonostante il fenomeno diffuso delle 'restituzioni' fra XI e XII secolo (194), le decime continuarono ad essere riscosse per la maggior parte non dalle pievi, cui rimaneva solitamente al massimo il quarto, né dall'episcopio, che frequentemente le infeudava a monasteri e, soprattutto, a famiglie

192 A.S.VR., *Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 61, cc. 249r-255v; reg. 62, cc. 149r-182r.

193 *Ibidem*, cc. 202r-206v, 216r-v.

194 C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni* cit., p. 688 ss.

cittadine, per finire all'epoca scaligera quando gran parte delle decime erano riscosse, legalmente o meno, dagli Scaligeri e dai loro sostenitori.

Il passaggio alla dominazione viscontea e a quella, brevissima, carrarese non migliorò la situazione. Il Consiglio cittadino fa presente a più riprese, in occasione delle liti con il vescovo Barbaro, che i Carraresi avevano venduto decime per il valore di almeno centomila ducati. E lo stesso Consiglio rileva che la vendita compiuta dai Veneziani dei beni della fattoria scaligera aveva incluso anche le decime, per un valore superiore ai duecentomila ducati. Analoga informazione ci fornisce un elenco di decime del territorio veronese, che – avverte l'estensore anonimo – erano state originariamente dell'episcopio e di altri enti veronesi, e che raggiungevano un valore di trecentomila ducati (195).

Quanto ora asserito trova una prima parziale corrispondenza negli atti, non completi, rimastici relativi alla vendita dei beni della fattoria scaligera effettuata negli anni immediatamente seguenti alla conquista veneziana (1406-1417) (196). Nell'acquisto dei beni, che per tre quarti andarono a Veronesi, per un quarto a Veneziani, i diritti relativi all'esazione delle decime furono venduti nel complesso per oltre quarantamila ducati, un sesto del valore di tutte le vendite. Nell'elenco spiccano le decime di Soave – 8000 ducati –, di Bardolino – oltre 7000 –, di Colognola – solo una parte per quasi 6400 ducati –, e parti di quelle di Lavagno e Marcellise; una parte della decima di Sommacampagna per quasi 3300 ducati, una parte di quella di Isola della Scala per 1700 ducati, ecc.

Dalla metà del secolo XIV ci sono pervenuti registri della 'Mensa vescovile' [87] che raccolgono, quasi tutti, atti di locazione e di investitura di feudi. A volte è dato riscontrare in quei ponderosi volumi atti che concernono l'amministrazione, in senso lato, della diocesi: un registro degli anni 1407-1409 (197) rac-

195 A.S.VR., *Archivio del Comune*, proc. 1372, cc. 31r-32r.

196 G. Sancassani, *I beni della «fattoria scaligera» e la loro liquidazione ad opera della repubblica veneta. 1406-1417*, «Nova historia», XII (1960), pp. 100-157.

197 A.S.VR., *Mensa vescovile*, reg. 7.

coglie moltissime carte di investitura in feudo, concesse dal vescovo Barbarigo, delle decime di molte località del territorio veronese; i beneficiari sono frequentemente personaggi appartenenti a famiglie socialmente rappresentative, veronesi e non. In molte carte l'investito, che già possiede i diritti di decima, si presenta al vescovo per ricevere l'investitura formale, facendo riferimento ai suoi titoli di possesso, risalenti ad epoca anteriore, in più casi all'episcopato del parmense Iacopo Rossi, o in forza di acquisti compiuti dalla fattoria all'indomani della conquista veneziana. Si tratta dunque della 'regolarizzazione' di una situazione di fatto creatasi negli anni precedenti con uno scarso o nullo controllo da parte dell'episcopio.

Dall'esame del registro suddetto si possono trarre, a volte, indicazioni concernenti non l'ammontare della decima, ma il suo valore in denaro all'atto dell'acquisto, del quale aspetto abbiamo già fornito alcuni esempi significativi. Forniremo ora alcune indicazioni circa i redditi annuali provenienti dall'esazione della decima in alcune circoscrizioni plebane, avvertendo tuttavia che non è possibile risalire dai redditi della decima alla produzione totale di un territorio plebano: se nel secolo X la decima corrispondeva alla decima parte appunto, nel secolo XV ciò frequentemente non si verifica. Il Consiglio stesso cittadino durante la lite con il vescovo Barbaro sottolinea gli usi locali diversi: oltre alle terre della città, un altro quinto o sesto del territorio veronese non la corrispondeva; non la pagavano poi le terre della Valpolicella coltivate a vite con sostegno vivo. Le quote riscosse infine variavano: un decimo, un undicesimo, un quindicesimo, un ventesimo, un trentesimo, un quarantesimo (198).

Un grosso fascicolo cartaceo miscellaneo, composto nel secolo XVI, in gran parte con materiale del secolo precedente – ne parleremo –, fornisce fra l'altro i proventi annuali della decima per alcuni anni e per alcune pievi veronesi. La sola decima dei grani maggiori – frumento, segale e spelta – di Isola della Scala nell'anno 1416 rendeva minali 2481, ai quali andavano sottratti – probabilmente per le spese – 225 minali, esattamente un undicesimo, come indica la 'nota' di entrate; nell'anno seguente quasi

198 A.S.VR., *Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 62, c. 252v.

2360 minali. Nei medesimi anni la decima degli stessi cereali a Vigasio dava 1156 minali e 1128, a Isolalta 176 e 204 (199).

A Soave la quarta parte della decima spettante alla pieve locale rendeva in fitto nel 1438 minali 240, due terzi di frumento, uno di segale; 28 minali di miglio e melica, 10 minali di fagioli; 34 bacede di olio; la decima in uva era convertita in 32 ducati, quella degli agnelli rendeva più di 12 lire (200).

Servendoci della serie di investiture degli anni 1407-1409 è possibile rapportare i redditi annuali al valore di mercato della decima. La 'nota' di entrate ora nominata dà per le decime di Isola della Scala, Isolalta e Vigasio la suddivisione in quote fra gli aventi diritto – ricordiamo tuttavia che è segnata solo la decima dei grani maggiori, la più consistente certamente se poniamo mente alla ripartizione, completa, della decima di Soave, dalla quale risulta evidente [88] anche il posto occupato dal frumento – . Una parte considerevole della decima dei cereali spetta alla pieve locale – 775 minali nel 1416, 726 e mezzo nel 1417 –, ma una maggiore spetta a certo Zanesello o Ianesello da Folgaria: 1119 e mezzo minali nel primo anno, 1184 nel secondo. Orbene, dalla carta di investitura vescovile del 22 aprile 1407 (201), conosciamo che Ianesello da Folgaria, abitante a Verona, ha comperato da Giacomo di Castelbarco, con il consenso di Venezia, una prima parte di decima, ed una seconda dallo stesso governo veneto per 1700 ducati d'oro. Al fine di rendere il lettore immediatamente edotto del frazionamento che la decima poteva subire, osserviamo che la prima parte acquistata dai Castelbarco era costituita da frazioni che giungevano fino alle «tre parti di quattro parti della quarta parte di un quarto», cioè a 4,68%! Queste vanno sommate ad un 18,75% e ad un 6,24%; la seconda parte era costituita da due quote di 6,25% l'una e da una di 2,08%: in totale Ianesello deteneva il 44,25%. Se calcoliamo questa percentuale sul totale delle decime dei cereali, a Ianesello dovrebbero spettare nel 1416 minali 1098 di frumento, il che si avvicina di molto ai 1119 riscossi.

199 A.S.VR., *Archivio del Comune*, busta 36, proc. 1328, cc. 73r-v.

200 *Ibidem*, carte sciolte.

201 A.S.VR., *Mensa vescovile*, reg. 7, cc. 10r-v.

Ancora un raffronto prima di abbandonare l'aspetto economico della decima. La decima di Soave, come sappiamo, nel 1406 fu pagata 8057 ducati: essa doveva costituire non più delle tre parti, perché la quarta spettava ancora nel 1438 alla pieve. Se noi rapportiamo il quarto conosciuto ai tre quarti otteniamo, per i soli cereali maggiori, 720 minali annui, una quantità inferiore a quella proveniente dal 44% di Ianesello per Isola della Scala. La somma pagata da questo per il 14,58%, per minali cioè 362, era di 1700 ducati, la metà dei cereali riscuotibili a Soave per il 21% della somma. A questo fine è opportuno tenere presente che il territorio di Soave è certamente più idoneo alla coltivazione della vite che quello di Isola e che si può coltivare anche l'olivo. La decima della prima rendeva al quarto 32 ducati, quindi 96 ducati per l'acquirente dei tre quarti, quella dell'olivo rispettivamente 34 e 102 bacede d'olio.

Per un territorio specializzato, appunto, per la coltura dell'olivo un testimone ricorda che nel 1366 la decima delle olive della pieve di S. Stefano di Malcesine era affittata dalla fattoria signorile, che la deteneva, per 26 brente di olio all'anno, equivalenti a 2472 litri (202).

I dati illustrati sono sufficienti a mostrare che la decima ecclesiastica costituiva ancora nel secolo XV un efficace supporto economico per chi la deteneva e nel contempo un investimento ricercato per chi disponeva di denaro da investire. Divengono comprensibili il tentativo del vescovo di assicurare all'episcopio un introito continuo e consistente mediante l'imposizione di una tassa del 10% su ogni tipo di alienazione delle decime e la tenace reazione del Consiglio cittadino, minacciato negli interessi dei suoi stessi membri, molti dei quali detenevano diritti di decima nel territorio veronese, come risulta anche da un rapido esame dei registri vescovili contenenti le carte di infeudazione della decima.

[90] 25. Benefici ecclesiastici nel secolo XIV

Fin dall'età carolingia la decima rappresentò la base della or-

202 Biancolini, *Notizie cit.*, II, p. 430.

ganizzazione patrimoniale delle pievi. Ma fin dal secolo XI, almeno, per varie vie i tre quarti della decima non furono più a disposizione delle chiese plebane: nonostante tentativi di 'restituzione', questi redditi furono devoluti ad enti ed a famiglie laiche, a titolo diverso. Alle pievi rimase, e non sempre, il quarto, conosciuto comunemente come 'quartese', accompagnato dai redditi, solitamente modesti, dei beni terrieri. Ed il 'quarto' poteva essere costituito, come a Vigasio, da meno di un quinto o, raramente, superarlo, come nella pieve di Isola della Scala, ove corrispondeva quasi al terzo, o a Garda, ove raggiungeva i tre quarti.

Sui redditi in dotazione alla pieve venivano fondati i benefici dell'arciprete e dei chierici, i *clericatus*. Secondo una informazione del Consiglio cittadino (203) nelle chiese rurali veronesi esistevano da settecento ad ottocento chiericati, da dieci a settanta per ogni pieve, che sarebbero stati distribuiti secondo la volontà del vescovo.

Nella scarsità di documenti, già rilevata, concernente l'amministrazione dell'episcopio, particolarmente prima del secolo XV, significativo risulta un atto del 1351 concernente la pieve di S. Stefano di Nogara (204). Nella chiesa di S. Giorgio *a Domo*, alla presenza dell'arciprete della pieve di Nogara e di altri, si riunirono in capitolo tutti i chierici 'beneficiati', detentori cioè di un beneficio nella stessa chiesa; su mandato del vicario del vescovo Pietro della Scala il notaio stese il documento di ripartizione dei redditi provenienti dalla decima e spettanti in quell'anno, affluiti alla massaria della pieve. Le entrate erano costituite da 144 minali di frumento e da altrettanti di segale, più 127 lire. All'arciprete furono assegnati 48 minali di frumento e 24 di segale, 12 e 6 al massaro, 33 di frumento agli Scaligeri; vi furono altre assegnazioni minori, fra cui 6 minali ad un figlio di Tebaldo da Camino, chierico della pieve. Ai singoli chierici, ben ventuno, usufruenti di un beneficio, spettarono un minale di frumento e quattro di segale e poco più di sei lire. Consistente il reddito dell'arciprete fra quelli ritenuti dalla pieve, come è atte-

203 A.S.VR., *Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 61, c. 147v, 1459 novembre 25.

204 A.S.VR., *Mensa vescovile*, reg. I, c. 44r.

stato nel secolo seguente per la pieve di Soave, metà dei cui redditi spettavano appunto all'arciprete, in questo caso un veneziano.

È probabile che la maggior parte dei chierici titolari di beneficio non risiedesse a Nogara, dal momento che il capitolo fu riunito a Verona.

Una situazione analoga risulta con chiarezza nello stesso anno nella pieve di S. Lorenzo di Minerbe. Un precetto di pagamento per imposizione fiscale (205) è comunicato da un notaio veronese, su comando del vicario vescovile, ai singoli chierici della pieve, quindici, presso le loro case, tutte in Verona.

Un'altra carta dello stesso registro concerne benefici ecclesiastici. Nel palazzo vescovile un chierico, canonico e titolare di benefici nelle pievi di S. Maria di Garda, S. Maria di Cisano, S. Stefano di Isola della Scala, S. Andrea di Albaro, S. Maria di Ronco e S. Lorenzo di Soave, con un regolare contratto di locazione, affittò per quattro anni, dal 1352 al 1355, i redditi dei suoi benefici per il censo annuo di 55 lire (206).

[91] Da un'altra carta apprendiamo che l'arciprete di S. Maria di Grezzana, chierico della chiesa veronese di S. Maria Antica, per delibera del capitolo plebano, riunitosi nel palazzo vescovile, fu provvisto vita natural durante di una rendita consistente in 60 minali di frumento, 6 carri di uva, 1 brenta di olio, equivalente a 68,68 litri, e 40 lire, la parte spettantegli della decima degli agnelli e dei capretti, più un altro beneficio clericale (207).

Di gran parte dei benefici ecclesiastici della città e del distretto sembra si fossero impadroniti i signori scaligeri: Cansignorio, signore di Verona negli anni 1359-1375, avrebbe dato al pontefice per i redditi così incamerati 12000 fiorini d'oro all'anno (208).

Nel secolo seguente, almeno per i benefici posseduti da Veneziani, che furono oggetto di attriti e polemiche fra il clero stesso e di questo con la città, la documentazione appare meno avara.

205 *Ibidem*, cc. 7r-8v, doc. 1351 aprile 7 e 8.

206 *Ibidem*, c. 42r, doc. 1351 agosto 14.

207 *Ibidem*, c. 29r, doc. 1351 giugno 28.

208 Biancolini, *Notizie cit.*, II, p. 441.

26. I benefici ecclesiastici detenuti da Veneziani nel secolo XV

La situazione economica delle chiese cittadine e rurali peggiorò, se possibile, nel secolo seguente, poiché fin dal primo momento vennero assegnati prebende e benefici a chierici non residenti, per la maggior parte veneziani.

Un voluminoso fascicolo cartaceo contenente atti vari dei secoli XV e XVI permette, per alcuni aspetti, di concretizzare il fenomeno, rinviando, per quanto concerne le liti fra clero e città, a quando tratteremo dell'imposizione fiscale e dell'estimo del clero.

Un primo elenco di chierici veneziani titolari di benefici in città e nel territorio (209) non è datato, ma vi compaiono chierici presenti a Venezia e concorrenti ad uffici ecclesiastici tra la fine del secolo XIV e i primi decenni del seguente, come è possibile riscontrare spogliando gli atti relativi alle *probae* – l'approvazione da parte del governo veneto della candidatura ad un beneficio –, dati per questo periodo dal Cenci (210). I chierici, incardinati nella chiesa cattedrale cittadina, godevano di benefici numerosi in chiese della città e del contado, che erano valutati complessivamente fra i 53 ducati annui di rendita massima di Tommaso organista alla rendita minima di tre ducati del chierico Leonardo. I chierici erano in tutto 31 per una rendita totale di ducati 686 su 177 prebende, gravanti su 33 pievi rurali, più la parrocchia cittadina di S. Pietro in Castello, fino ad un massimo di 14 prebende per pieve. Le prebende più ricche appaiono quelle della pieve di Garda, valutate 14 ducati l'una, seguite dai nove ducati di Roverchiara e dagli otto di Malcesine.

L'arcipretura stessa delle pievi era non raramente assegnata in commenda, come è il caso delle pievi di Isola della Scala (211) e

209 A.S.VR., *Archivio del Comune*, busta 36, proc. 1328, cc. 5r-9v.

210 Compaiono nelle *probae* i seguenti beneficiari: «Polidorius Foscari, Leonardus de la Valle, Leonardus domini Marcii Pixano, Petrus domini Pauli Mauraceno», rispettivamente in Piana, Cenci, *Promozioni* cit., pp. 387, 359, 336 e 346, 357.

211 B. Chiappa, *S. Stefano di Isola della Scala*, Verona, 1979, pp. 78-79.

di Garda, della quale subito diremo, o in beneficio a Veneziani, come la pieve di Soave negli anni 1436-1438 (212).

Le pievi rurali ora nominate erano fra le più ricche. Delle decime di Isola abbiamo detto; ma la chiesa era dotata anche di terre numerose, come testimonia il registro delle locazioni conservato tuttora nell'archivio parrocchiale, concernente 187 contratti di fitto del secolo XV (213).

[92] Delle decime di Soave abbiamo pure detto. In più all'arciprete spettava metà, oltre che dei redditi decimali, di quelli provenienti dai fitti, consistente in più di 60 minali di frumento, 20 lire, una spalla di porco, mezza dozzina di galline, 12 ducati.

Nel 1479 un procuratore del vescovo di Verona, Giovanni Michiele (214), commendatario della pieve di S. Maria di Garda, affittò le decime dei cereali maggiori, *mazurini*, spettanti per tre quarti alla pieve, delle località di Garda e Costermano per moggi 20, metà di frumento e metà di segale, interamente per Castion – moggi 67 di frumento e segale –, e Pesina – moggi 33 di frumento e segale –, per un quarto di Torri con Albisano – minali 34 di segale – (215).

Anche nelle città le parrocchie potevano essere rette da arcipreti veneziani, sicuramente quella di S. Stefano, probabilmente quella di S. Pietro in Castello.

L'arciprete della prima (216) riscuoteva un reddito costituito da fitti in denaro e in natura – certamente una parte – provenienti dai possessi della chiesa nel contado e nella città. Le entrate annuali dell'arciprete assommavano per S. Stefano ad oltre 250 minali di frumento, 24 bacede di olio, poco meno di 350 lire, più

212 A.S.VR., *Archivio del Comune*, b. 36, proc. 1328, carte sciolte.

213 Chiappa, *S. Stefano* cit., pp. 87 ss.

214 Piana, Cenci, *Promozioni* cit., p. 429, nota 1.

215 A.S.VR., *Mensa vescovile*, reg. 13, cc. 78r-79r: poiché le misure non sono quelle veronesi ma di Garda, non sono traducibili in misure odierne.

216 A.S.VR., *Archivio del Comune*, b. 36, proc. 1328, cc. 17r-28r. L'arciprete *Iacobinus Badoario de Venetiis*, prima che arciprete di S. Stefano, compare negli anni 1408-1425: Piana, Cenci, *Promozioni* cit., pp. 356, 358, 365, 369, 374.

uova, galline, ecc. Una nota finale segnala che l'arciprete era obbligato a mantenere a sue spese un cappellano, cui venivano assegnati 4 carri d'uva, 16 bacede d'olio – essenziali entrambi per le funzioni religiose –, 23 minali di frumento, 63 lire.

Delle entrate di S. Pietro in Castello (217) toccava all'arciprete un quarto per gli anni 1436-1438: la quota delle decime consisteva in 50-80 minali di frumento, 4-9 carri d'uva, 9 minali di cereali minuti, da 7 a 27 bacede d'olio, oscillazione che dipende certamente dall'andamento annuale dei raccolti. Dagli affitti l'arciprete riscuoteva, sempre al quarto, meno di 20 minali di frumento, quasi due carri di uva e tre bacede d'olio, oltre 50 lire.

Sempre per la prima metà del secolo abbiamo notizia dei redditi di tre canonici con titolari non residenti, fra cui il noto canonico Agostino Fontana (218). Di questo i redditi erano costituiti da più di 80 minali di frumento, più di 175 lire, sei bacede di olio e altri cespiti minori; gli altri due – Lorenzo Capello (219) e Antonio Mazelo (220) – ricevevano il primo 84 minali di frumento, oltre 120 lire, il secondo quasi 70 minali di frumento e 265 lire.

Alla luce di quanto esposto risulta comprensibile il desiderio dei Veronesi, dei chierici in particolare, di essere ammessi al godimento di benefici in città e nelle chiese rurali. Ci rimane un elenco, compilato presumibilmente nella stessa epoca, di una quarantina di chierici aspiranti ad un chiericato vacante (221).

27. L'istituzione della mensa Accoliti

La situazione della chiesa veronese, già grave nell'epoca scalligera, era peggiorata ulteriormente con l'avvento e l'occupazione degli uffici ecclesiastici e dei benefici relativi di

217 A.S.VR., *Archivio del Comune*, b. 36, proc. 1328, carte sciolte.

218 *Ibidem*, cc. 46r-49r.

219 *Ibidem*, cc. 13r-14v.

220 *Ibidem*, cc. 88r-90v.

221 *Ibidem*, cc. 40r-40v.

molti Veneziani, che non solo non risiedevano nelle loro chiese, ma nemmeno nella città capoluogo, come invece sembra essere avvenuto nel secolo precedente.

[93] Per tutto il secolo XV i Veronesi elevarono proteste per lo stato di decadimento delle istituzioni ecclesiastiche, ma anche – il motivo non era sempre confessato – per la sottrazione di ricche prebende ai chierici appartenenti alle famiglie locali. Fin dai primi anni del dominio veneto il Consiglio cittadino si fece interprete di queste esigenze chiedendo l'intervento del doge, il quale concesse – e l'episodio si ripeté nei decenni seguenti – che il Consiglio nominasse una commissione apposita per l'ispezione e gli opportuni provvedimenti in merito allo 'stato' dei singoli istituti ecclesiastici (222).

Nell'anno 1440 il vescovo, il capitolo ed alcuni cittadini influenti, *notabiles*, decisero di rivolgersi al pontefice Eugenio IV, zio del vescovo di Verona, affinché approvasse un piano da loro progettato per il risanamento della chiesa veronese (223). Essi proposero di ridurre da 769 a 190 il numero dei chiericati, molti dei quali detenuti da chierici non residenti e per nulla preoccupati del funzionamento delle chiese dal cui patrimonio traevano benefici cospicui, e di costituire una rendita di 350 ducati l'anno per istituire una scuola di grammatica e di musica per l'istruzione dei chierici futuri. La proposta, accolta dal pontefice, fu sancita con bolla dello stesso anno. Subito si levarono le proteste di quanti venivano danneggiati, che trovarono appoggio nel Consiglio cittadino e poi nel vescovo stesso, che ebbe cura di modificare la bolla stessa. La nuova, emanata nel 1442, annullava la soppressione e la riduzione dei chiericati e disponeva che la scuola degli Accoliti non fosse costituita finché i frutti dei chiericati che si rendevano progressivamente vacanti non avessero raggiunto la somma stabilita per la dotazione, quella cioè di 350 ducati annui.

Anche se lo Spagnolo asserisce che d'allora in poi la scuola iniziò a funzionare e non incontrò più ostacoli (224), gli atti del

222 Brugnoli, *Un aspetto cit.*

223 A. Spagnolo, *Le scuole accolitali in Verona*, Verona, 1905, pp. 13 ss.

224 *Ibidem*, p. 17.

Consiglio cittadino per gli anni dell'episcopato del Barbaro ci mostrano che le polemiche non erano ancora sopite per la costituzione scuola e ci svelano anche gli interessi che muovevano i cittadini contro il comportamento, secondo loro abusivo e scorretto, del vescovo.

Nell'anno 1459 il Consiglio fece presente che gran parte dei benefici dei chiericati destinati, secondo le disposizioni della bolla del 1442, al mantenimento di 24 accoliti, che costituisce l'*ordo ... de filiis civium*, erano dal vescovo stornati ad altri scopi; di comune accordo con questo fu stabilito di eleggere una commissione di quattro cittadini affinché provvedessero in merito.

Il Consiglio decise poi di rivolgersi al pontefice, chiedendo che fossero accumulati i frutti dei prossimi cento chiericati resisi vacanti e venissero amministrati da un *massarius*, un cittadino laico, che li adoperasse solo per gli accoliti «originarii Veronenses et non alii» (225).

Quattro anni dopo, all'interno di una più ampia disputa con il vescovo, il Consiglio sottolineò che questi non solo aveva sottratto parte dei redditi destinati agli accoliti, ma vi aveva incluso anche *pueri forenses*, azione che si inseriva nella tendenza generale di conferire benefici ai non veronesi, così che «la nostra chiesa è piena di forestieri» (226).

28. Gli oneri fiscali del clero dal secolo XII al XIV

Notizie sufficienti a delineare un discorso tecnico finanziario ed in parte economico concernente l'estimo del clero non appaiono prima del secolo XV. Per l'epoca precedente rimangono indizi a testimoniare che chiese e monasteri vennero sottoposti a tassazione fin dall'età comunale.

Nell'anno 1196, come ha posto in rilievo il Simeoni (227), il

225 A.S.VR., *Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 61, cc. 145v-155v.

226 *Ibidem*, cc. 249r-255v.

227 Simeoni, *Il comune veronese cit.*, p. 67.

comune impose alle chiese l'obbligo di far confermare i contratti stipulati da una magistratura apposita di 'estimatori'. Pochi anni dopo, nel 1201, il Consiglio maggiore cittadino stabilì, su proposta del podestà, che episcopo, chiese e monasteri non pagassero, in occasione dell'imposizione di *datiae*, più di quello che pagavano gli altri cittadini, in ragione cioè delle loro sostanze e in proporzione alla *libra*, cioè alla cifra d'estimo (228).

Si trattava di una procedura di tassazione che si basava sull'allibramento e che rimarrà sostanzialmente in vigore per tutto il medioevo ed oltre. Di ogni persona veniva valutato in un anno determinato – gli estimi erano rifatti periodicamente, pur se non ad intervalli regolari – l'ammontare del patrimonio ad opera di commissioni apposite formate da cittadini o da abitanti delle ville rurali, composte da appartenenti a categorie diverse per entità di patrimonio: maggiore, mediocre e minore. Il patrimonio di ogni estimado veniva tradotto in una cifra d'estimo, in base alla quale la tassazione veniva applicata, moltiplicando la cifra per un coefficiente di volta in volta diverso secondo l'entità della somma da reperire.

Non conosciamo i metodi impiegati per la determinazione della cifra d'estimo dei singoli enti ecclesiastici e monastici. Nell'anno 1201 l'operazione d'estimazione era affidata ad uomini degni di fede, «*viri probabiles et bone opinionis*».

In seguito dovette essere fissata la quota di partecipazione complessiva del clero e la sua ripartizione affidata al clero stesso o meglio al vescovo. Questo ci sembra sia deducibile da documenti del secolo XIV, i pochi che in merito abbiamo reperito. Si tenga presente che per quanto concerne il funzionamento della finanza pubblica i documenti dell'epoca anteriore al secolo XV sono andati quasi tutti distrutti. Certamente nel secolo XV gli ufficiali pubblici, su ordine dei rettori veneti, a richiesta o meno del clero stesso, potevano e dovevano intervenire per costringere i chierici renitenti al pagamento (229).

Nell'anno 1351 il vicario del vescovo richiese agli arcipreti e

228 *Ibidem*, pp. 82, 124-127.

229 A.S.VR., *Archivio del Comune, Lettere ducali*, reg. 10, c. 116v, 1431 marzo 29.

ai chierici di molte pievi (230) di pagare 57 soldi piccoli per ogni lira d'estimo a causa di *datiae et collectae* imposte in quell'anno. A tale scopo egli autorizzò a più riprese il clero delle pievi a contrarre mutui su pegno; in particolare la pieve di Minerbe fu autorizzata ad impegnare anche arredi e testi sacri, quali un calice d'argento dorato e una bibbia.

Nell'assegnazione della cifra d'estimo agli enti veronesi, secondo la ripartizione effettuata dal vescovo, poteva intervenire, modificandone le decisioni, il potere signorile. Nel 1359 per volontà di Cangrande II della Scala il vescovo fu costretto a ridurre la cifra d'estimo del monastero dei SS. Nazaro e Celso [95] da lire 18 e soldi 15 a lire 8 (231). L'estimo serviva anche per la ripartizione di contributi specificatamente ecclesiastici, quali le 'collette' imposte dalla Curia romana (232).

Altre notizie saltuarie abbiamo rinvenuto per il secolo XIV. Da un registro di massaria del capitolo dei canonici dell'anno 1372, già utilizzato da noi in altra sede, apprendiamo che in quell'anno per l'esecuzione di lavori di riparazione e di rifacimento degli argini dell'Adige, il capitolo dei canonici dovette corrispondere per l'imposta sul clero, in ragione di 7 lire per lira d'estimo, la somma di lire 140, per cui veniamo a conoscere che esso era stato tassato in base ad una cifra d'estimo di lire 20 (233).

Tre anni dopo (234) fu imposta una nuova *datia* per la riparazione degli argini per una somma complessiva di lire 9000: la *datia* fu ripartita, come nel 1372 e come sarà nel 1405, ma quest'ultima in proporzione doppia per il clero, fra città, ville del territorio, proprietari di campi e clero, rispettivamente in lire 3375, 2200, 3250, 1125, per un totale invero di lire 9950.

Riunitosi il sinodo del clero intrinseco ed estrinseco fu delibe-

230 A.S.VR., *Mensa vescovile*, reg. I, cc. 1r ss., contiene numerosi atti concernenti pievi rurali.

231 A.S.VR., *SS. Nazaro e Celso*, perg. 140, 1359 aprile 29.

232 *Ibidem*, perg. 141, 1361 ottobre 9; *Mensa vescovile*, reg. 4, cc. 35v-36r, 1375 febbraio 20; c. 51r, 1375 maggio 6.

233 Castagnetti, *La pianura* cit., p. 91.

234 A.S.VR., *Mensa vescovile*, reg. 4, cc. 19v-21r, 1375 gennaio 31-febbraio 2 e 21.

rato il pagamento della *datia* in ragione di soldi 32 per lira d'estimo, il che sta a significare che per raggiungere in quest'occasione la somma di lire 1125 la cifra d'estimo totale doveva essere stata in precedenza fissata in lire 703.

29. Gli oneri fiscali del clero nel secolo XV

Dal primo anno della dominazione veneziana, la posizione del clero, nell'ambito della politica fiscale, appare mutata rispetto alla città, nel confronto con le pur scarse conoscenze per l'epoca precedente.

Nell'anno 1405 per la riparazione degli argini dell'Adige fu deliberata una *datia* di 16000 lire, un quarto della quale gravava sul clero. La stessa ripartizione venne adottata per altre *datiae* imposte negli anni successivi oltre che gli argini per le fortezze e le mura (235).

La ripartizione non teneva conto di quanto appare dal documento del 1375, per cui al clero sarebbe spettato un ottavo – tralasciando ovviamente la somma pagata nel 1372 come nel 1375 in quanto possessore di campi nelle zone interessate dalle inondazioni –, al territorio un quarto, alla città due quinti, ai possessori di campi poco meno.

Le proteste del clero si levarono tosto. Già nel 1414 (236), su invito del governo ducale, fu compiuta una ricerca negli archivi locali al fine di conoscere i precedenti della questione, ma, come fu risposto, i registri relativi erano andati distrutti a furore di popolo nel trapasso di regime: «ex impetuoso furore rusticorum qui in similibus novitatibus credentes se ab eorum debitis liberari». Erano stati tuttavia rinvenuti gli estremi documentari di due *datiae* imposte al clero nel 1395 – all'epoca del dominio visconteo – per la riparazione degli argini, nelle quali non appariva però la quota assegnata al clero. Fu giocoforza ricorrere alla *datia* del 1405, che sanciva appunto la quadripartizione accennata.

Non certo le consuetudini, non conosciute, dell'epoca prece-

235 Castagnetti, *La pianura* cit., pp. 104-105.

236 A.S.VR., *Archivio del Comune*, b. 36, proc. 1328, cc. 92r-v.

dente, ma [96] semmai la considerazione della consistenza dei benefici in possesso di Veneziani, che il clero veronese valutava ad un quarto delle entrate totali (237), fecero decidere nel 1418 il governo ducale ad imporre una diversa ripartizione del carico fiscale: tre ottavi al clero, cinque alla città, ovvero, se consideriamo il distretto, su cui gravava la metà, tre sedicesimi al clero, cinque alla città, otto al distretto (238). Tale ripartizione rimase invariata nonostante che la questione venisse altre volte sollevata nel corso del secolo (239).

Un ulteriore parziale sollievo fiscale al clero venne negli anni seguenti dalla risoluzione, non senza incertezze, della questione concernente il pagamento dei tributi da parte dei detentori veneziani di benefici ecclesiastici nel Veronese. Fino al terzo decennio del secolo essi corrispondevano i tributi a Venezia, partecipando soprattutto all'imposizione degli 'imprestiti', una forma di tassazione che costituiva un debito pubblico consolidato, in vigore a Venezia dal secolo XIII, caduta gradualmente in desuetudine e sostituita nella seconda metà del secolo XV dal sistema dell'imposizione delle 'decime' (240).

Ancora nel 1418 (241), poco prima della modificazione del sistema di ripartizione del pagamento delle *datiae* fra clero e città, il doge aveva ribadito che i chierici veneziani andavano esentati dal pagamento delle *datiae* nel Veronese, sia per quelle destinate al governo veneto – ad esempio, la *datia lancearum*, imposta per la prima volta nel 1418 (242) –, sia per quelle ad uso locale – ad esempio, quelle degli argini e delle fortificazioni –. Sette anni dopo, alla fine del 1425 (243), alcune lettere ducali concessero

237 A.S.VR., *Archivio del Comune, Lettere ducali*, reg. 52, cc. 27v-28r, 1418 febbraio 10.

238 Castagnetti, *La pianura cit.*, p. 106, p. 135, nota 384.

239 A.S.VR., *Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 63, cc. 39r, 172r, 258r.

240 G. Luzzatto, *Il debito pubblico della repubblica di Venezia*, Varese, 1963.

241 Cfr. sopra, nota 237; Luzzatto, *Il debito cit.*, pp. 223-224.

242 A.S.VR., *Archivio del Comune, Lettere ducali*, reg. 52, cc. 30v-32r, 1418 agosto 8.

243 *Ibidem*, reg. 9, cc. 142r-143r, 1425 dicembre 3 e 4 (cfr. b. 88, proc.

che i chierici veneziani detentori di benefici nel Veronese, fra cui il vescovo, pur facendo gli 'imprestiti' a Venezia, fossero tenuti a *solvere* le *datiae*. Ad una di queste ducali è annesso un elenco, parziale, ma significativo, di alcuni fra i maggiori beneficiari: figurano in testa il vescovo con 20000 lire, l'abate di S. Zeno con 8000, il priore di S. Giorgio con 4000, il canonico Agostino Fontana con lire 300, il detentore del beneficio di S. Stefano con 500. Per non gravare oltre il giusto i 'beneficiati' veneziani, si aggiunse che quando essi fossero stati soggetti al pagamento degli *imprestita* l'amministrazione locale veronese dovesse procedere a «difalcare et scontare» a loro la metà dell'importo dovuto per le *datiae*.

Il peso fiscale per il clero, aumentato probabilmente ad arte dal Consiglio cittadino nel passaggio di dominazione, doveva essere gravoso tanto più che la sua ricchezza non era certamente più quella dei secoli XI-XII, quando tanta parte delle sue entrate era anche costituita dall'esercizio di diritti pubblici, né quella, ormai in gran parte solo patrimoniale, del secolo XIII, poiché già alla fine di questo secolo il saccheggio delle proprietà ecclesiastiche e monastiche era divenuto sistematico. Come vedremo fra poco, solo una parte delle proprietà e dei diritti perduti poterono essere recuperati.

[97] 30. L'estimo del clero nella seconda metà del secolo XV

Il rinvenimento in alcuni estimi dei singoli enti ecclesiastici e monastici elaborati nella seconda metà del secolo XV – anni 1467 (244), 1479 (245), 1482 (246) – permette di dare avvio – non certo esaurire in questa sede – ad una trattazione sulla loro potenzialità contributiva e, parzialmente, sulla loro base economica, aspetto, per quanto è a nostra conoscenza, finora non trattato.

2198); cfr. anche reg. 10, c. 116r, 1431 marzo 29.

244 A.S.VR., *VIII Vari*, n. 231, copia di età moderna.

245 Foglio prospettico inserito in A.S.VR., *Archivio del Comune*, busta 43.

246 A.S.VR., *S. Zeno Maggiore* (atti trasferiti da Venezia), busta VII, proc. 32, copia; altre copie in *SS. Nazaro e Celso*, registri 165 e 166.

In uno studio del 1966 (247) il Tagliaferri ha ampiamente ed efficacemente illustrato la potenzialità finanziaria e contributiva delle classi di cittadini stimati dal secolo XV al XVII. Il suo discorso rimane però forzatamente astratto per quanto concerne l'effettiva base economica di ciascuna classe d'estimo, diviene, relativamente, più concreto per quanto concerne le individuazioni delle stratificazioni sociali, delle professioni in relazione alla potenzialità contributiva, della quantità di popolazione residente in città, della composizione delle famiglie, ecc.

Mancava al Tagliaferri, come mancherà in pratica anche a noi, un'indicazione essenziale per approfondire l'aspetto propriamente economico, l'indicazione cioè del rapporto fra cifra d'estimo e valore di capitale o di reddito annuale. Gli atti del Consiglio cittadino per tutto il secolo XV e, sulla scorta dell'indagine del Tagliaferri, anche per i due secoli seguenti fino alla metà del secolo XVII, non danno notizia di tale rapporto. Non casualmente: un processo del secolo XVI che oppose il governo cittadino agli stimati per una cifra di soldi 7-8-9, inferiore cioè ai soldi 10, che per il governo veneto, sin dai primi tempi della dominazione, non dovevano essere sottoposti al pagamento in proporzione del loro estimo, non rientravano cioè in un estimo 'pagatorio', ci rivela che da tempo immemorabile le commissioni degli estimatori avevano l'obbligo di distruggere tutto il materiale servito alla elaborazione degli stimi stessi. Una supplica rivolta dal governo cittadino a quello veneto mostra che era intento esplicito dell'amministrazione cittadina non rivelare né permettere che fossero rivelati i criteri su cui si basavano le commissioni incaricate di redigere gli stimi per convertire patrimonio o redditi annuali in cifre individuali d'estimo: gli stimati, soprattutto quelli per i quali verteva la controversia, vorrebbero conoscere a quale valore di patrimonio corrisponda un soldo d'estimo, ma ciò – afferma il governo cittadino – è contrario alle tradizioni di buona amministrazione dei secoli passati che vogliono la distruzione di tutti gli atti relativi al facimento dell'estimo e la segretezza sui criteri impiegati nel riportare patrimonio e cifra d'estimo per

247 A. Tagliaferri, *L'economia veronese secondo gli stimi dal 1409 al 1635*, Milano, 1966.

evitare continui ricorsi in caso di pubblicizzazione di tali criteri (248).

È sfuggito al Tagliaferri che nelle disposizioni ‘preparatorie’ per il rifacimento dell’estimo della città nel 1425, uno dei primi dell’epoca veneta, era data l’indicazione che si imponesse la cifra d’estimo di 15 soldi per ogni migliaio – non si dice di che! – in valore di beni, avendo riguardo alle *res* e ai proventi di attività varie (249). Il confronto con le consuetudini coeve in materia d’estimo vigenti a Padova, ove a 20 soldi corrisponde per tutto il secolo un patrimonio di lire mille (250), ci induce per il momento a ritenere [98] che anche per Verona fosse applicato un criterio analogo. Ma anche questo indizio, di così difficile elaborazione ai nostri fini, viene tosto a mancare: negli atti preparatori dei decenni successivi, dal 1442 (251) in poi, nel passo che riporta quasi

248 A.S.VR., *Archivio del Comune*, busta 108, proc. 159, cc. 19r-v. In quell’occasione il governo cittadino elaborò un prospetto di contribuenti e-stimati fra i soldi 7-8-9 per mostrare che molti di essi erano persone che non vivevano del solo lavoro delle proprie braccia, «ille persone que sudoribus et exercitiis suis manualibus vivunt», in altre parole i *bracentes*, «nihil aliud habentes quam diurnos sudores», esentati dal pagamento da disposizioni ducali (lettera ducale 1443 marzo 10: A.S.VR., *Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 58, c. 171r), ma disponevano di «beni et traffici gagliardi» (*Archivio del Comune*, b. 107, proc. 211, c. 20v, anno 1583): fra costoro appaiono, secondo la stima ‘di parte’ della città, persone ben dotate di beni immobili e mobili valutati fino ad alcune migliaia di ducati (*ibidem*, b. 98, proc. 1572).

249 A.S.VR., *Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 57, cc. 66r-69v, a c. 68r, 1425 gennaio 25: i commissari investiti del compito di redigere l’estimo «servent et servare debeant regulam seu metam in extimando quamlibet personam ad rationem XV soldorum pro quoque miliari valoris rerum et bonorum habendo respectum ad quantitatem et valorem reddituum possessionum et lucrorum ex mercantia arte misterio aut quacumque industria seu ingenio proveniencium que non ita certa sint et firma uti redditus possessionum non restringendo tunc vel ampliando numerum seu summam totius extimi nisi prout et quemadmodum ipsis extimatoribus melius videbitur secundum sua bonam et rectam conscienciam ...».

250 A. Pino Branca, *Il Comune di Padova sotto la Dominante nel secolo XV (Rapporti amministrativi e finanziari)*, «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», XCIII, 2, a. acc. 1933-1934, pp. 885, 909, 918.

251 A.S.VR., *Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 58, cc. 137v-140r, a c. 139v, 1442 marzo 12.

alla lettera le disposizioni del 1425 viene soppressa l'indicazione del rapporto suddetto. Nessun accenno, anche oscuro, rivelerà più i criteri seguiti dalle commissioni.

Anche se il rapporto indicato nel 1425, 15 soldi d'estimo per un migliaio di lire (?), fosse rimasto fisso nei decenni seguenti, non potrebbe essere applicato al clero: la ripartizione fra gli enti ecclesiastici è determinata all'interno del clero stesso, stabilita probabilmente dal vescovo con l'aiuto di una commissione apposita. Si tenga ancora presente che la cifra totale d'estimo del clero nel 1467 è di lire 692, soldi 3, denari 9, e nel 1482 è di lire 1075, soldi 17, denari 9. Risulta chiaro che a distanza di 15 anni furono applicati criteri diversi – non potendosi presumere una variazione corrispondente di patrimonio in quel breve spazio di tempo! – per rapportare capitali o redditi alla cifra d'estimo individuale e totale; ciò è provato anche dalla constatazione che i singoli enti hanno cifre d'estimo sensibilmente inferiori rispetto a quelle del 1482 – ad esempio, l'episcopio e la *canipa* del capitolo sono stimati per lire 63, soldi 15 e lire 24, soldi 8 nel 1467, per lire 93 e lire 38, soldi 15 nel 1482 –, ma corrispondenti in proporzione all'aumento della cifra d'estimo totale.

A ribadire i criteri diversi di elaborazione dell'estimo fra città e clero, si osservi che il totale d'estimo del secondo nel 1482, di poco superiore alle lire mille, è ben inferiore a quello cittadino, il quale per tutto il secolo XV doveva raggiungere lire 4000, totale che supera di gran lunga nel 1409 – lire 5787 e mezza –, e nel 1456 – lire 5027 – (252). Il clero doveva perciò corrispondere per lira d'estimo una somma più elevata di quella della cittadinanza, pur essendo gravato dal 1418 non più della metà, ma dei tre ottavi del carico fiscale.

Un prospetto (253), elaborato due secoli dopo, che pone a raffronto le cifre d'estimo di molti enti ecclesiastici veronesi fra secolo XV – anno 1479 – e secolo XVII – anni 1653 e 1659 – ci dà la notizia che tale cifra era fissata nel 1479 secondo un rapporto fra un soldo d'estimo e ducati 160 di capitale, mentre nel Seicen-

252 Tagliaferri, *L'economia* cit., p. 58, tabella 12.

253 Doc. citato sopra, nota 245.

to ad un soldo d'estimo corrispondono 240 ducati di capitale. Tale indicazione, pur preziosa, va assunta con molta cautela: non conosciamo con quali criteri sia stata compiuta l'equiparazione, né possiamo per il momento illustrare le possibili soluzioni.

In base ai dati finora raccolti avanziamo, sempre con molta cautela, alcune interpretazioni relative al patrimonio di qualche ente, ai suoi redditi annuali, alla cifra d'estimo. Il lettore ricorderà che di due enti, il capitolo dei canonici e il convento di S. Maria della Scala, noi ci siamo sforzati di fornire indicazioni di massima circa le loro entrate annuali.

La massaria del capitolo riceveva negli anni 1479-1482 – il periodo è stato scelto appositamente per permettere un confronto con i dati fornitici [99] dall'estimo coevo, risalente appunto agli anni 1479-1482 (254) – circa 1000 minali di frumento, 720 bacede d'olio, uva in quantità non ragguagliabile, e quasi lire 5000. Valutando il minale di frumento ad un prezzo di una lira e mezza, la baceda ad una lira (255) e aggiungendo le entrate in denaro noi potremmo calcolare un reddito annuale, per difetto, di lire 7200. Orbene, se riteniamo valida l'indicazione dataci dal prospetto, ora accennata, del secolo XVII che calcola per ogni soldo d'estimo un capitale di ducati 160 nell'anno 1479 e dando al ducato un'equivalenza di lire 6 e soldi 4 – rapporto fissato nel 1472 e rimasto immutato nelle operazioni di contabilità –, considerato che l'estimo del capitolo corrisponde a lire 38, soldi 15, cioè soldi 775, otterremo un reddito annuale rispetto al capitale, che sarebbe di lire 768800, dello 0,93%. Se invece accettiamo il rappor-

254 Nel 1479 una lettera ducale imponeva la pubblicazione dell'estimo del clero: A.S.VR., *Archivio del Comune*, b. 41, proc. 1334; nel 1482 si fece riferimento all'estimo nuovo del clero in occasione di una *datia* per gli argini dell'Adige: *Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 63, c. 258r, 1482 gennaio 15.

255 Per il prezzo dei prodotti nella seconda metà del secolo XV rinviamo alle tabelle elaborate da M. Lecce, *I beni terrieri di un antico istituto ospitaliero veronese (secoli XII-XVIII)*, in Idem, *Ricerche di storia economica medioevale veronese*, Verona, 1975 (I ed. 1962), pp. 202 ss.; A. Tagliaferri, *Appunti di vita economica e sociale veronese nella seconda metà del '400*, «Annali della Facoltà di Economia e commercio di Verona», ser. 1a, 3 (1964-1965), pp. 110-113.

to effettivo tra lira e ducato corrente, di 'piazza', che è di un ducato per lire 4 e soldi 13, otterremo un reddito annuale di 1,24%.

Seguendo lo stesso metodo possiamo presumere un reddito annuale di S. Maria della Scala per l'anno 1492 di lire 1350, che, rapportato sulla base di una cifra d'estimo di 89 soldi ad un capitale di lire 66216, ci dà nel primo caso un reddito di 1,53%, nel secondo caso di 2%.

Nella seconda metà del secolo XV entra in vigore progressivamente nei domini veneti un nuovo sistema di imposizione tributaria basato sulla decima, cui debbono contribuire anche gli enti ecclesiastici, decime ordinarie alternate con altre da restituirsi (256). In relazione a questa nuova forma di imposizione fiscale, che, pur differendo dal pagamento delle *datiae*, è ad essa contemporanea, nell'anno 1489 il governo veneziano chiese ai rettori veronesi informazioni circa lo stato economico di alcuni monasteri, in particolare di quello di S. Lucia avendo avuto notizia che esso ed altri, tutti femminili, non erano in grado non solo di sopportare la 'decima', ma nemmeno di provvedere al sostentamento quotidiano delle religiose che vi vivevano, cosicché da non dover costringere il monastero «ad impossibile». In seguito alla relazione dei rettori, inviata pochi mesi dopo, il monastero di S. Lucia venne nel 1491 con lettera ducale dispensato dal pagamento della decima (257).

La documentazione allegata alla relazione dei rettori veronesi offre la possibilità di conoscere la situazione economica di un gruppo di monasteri femminili. I rettori avevano incaricato il notaio e cancelliere della città di accertare le entrate effettive dei monasteri di S. Lucia, abitato da 45 suore, S. Michele in Campagna con 60, S. Martino d'Avesa con 38, S. Maria Maddalena con 82, S. Antonio al Corso con 24, S. Domenico di Acquatraversa con 69, S. Daniele con 30, S. Maria *Mater Domini* con 52, S. Fidenzio con 26, S. Caterina con 36, compito che il notaio scrupolosamente aveva eseguito, tranne che per l'ultimo monastero.

Pur senza pretendere di esaurire l'argomento – occorrerebbe un'indagine capillare sul patrimonio dei singoli enti, che non è

256 Luzzatto, *Il debito* cit., pp. 259-260.

257 A.S.VR., *Archivio del Comune*, busta 36, proc. 1328, cc. 78r-80v.

possibile affrontare in questa sede – e risparmiando al lettore i passaggi intermedi, ponendo in relazione la cifra d'estimo imponibile conosciuta nell'anno 1482 per i singoli monasteri, l'ammontare presunto del patrimonio ricavabile dall'indicazione del [100] rapporto fra un soldo d'estimo e ducati 160 di capitale e le entrate annuali dei monasteri, registrate nella relazione suddetta del notaio per l'anno 1489, aggiungendo al reddito annuale di ciascun ente la somma delle spese accertate dal relatore, quelle spese che, secondo i rettori, vanno dedotte ai fini dell'imposizione della decima – *collectae* ovvero *datiae* pagate localmente, salari per il cappellano, il fattore, ecc. – ed avvertendo infine che, comparando insieme ducati e lire, ci serviamo nei calcoli del ducato e della lira di 'conto' – un ducato = lire 6, soldi 4 –, il che ci sembra corretto trattandosi in questo caso di accertamenti compiuti da ufficiali appositamente designati per fini fiscali e dunque tali da essere assunti immediatamente nella contabilità statale, i redditi annuali rispetto al capitale presunto risultano per S. Lucia di 1,033%, S. Michele in Campagna 0,894%, S. Martino d'Avesa 1,259%, S. Maria Maddalena 0,551%, S. Antonio al Corso 0,894%, S. Domenico in Acquatraversa 0,744%, S. Daniele 0,782%, S. Maria *Mater Domini* 0,771%, S. Fidenzio 0,488%.

Il reddito annuale, anche se i dati vanno assunti con molta cautela, risulta assai scarso rispetto al patrimonio, indipendentemente dalla consistenza di questo per i singoli enti. Ciò conferma pienamente quanto abbiamo prospettato servendoci dei dati, ricavati in modo molto più empirico, concernenti il capitolo della cattedrale e il convento di S. Maria della Scala, per i quali il reddito calcolato, certamente superiore – del doppio rispetto ad alcuni casi ora citati – è sempre poco redditizio nei confronti del capitale presunto. Una causa può essere ravvisata nel fatto che le entrate di chiese e monasteri provenivano, per lo più, da patrimoni da lungo tempo immobilizzati in una gestione pressoché fallimentare dovuta in parte alla crisi che colpisce enti tradizionali o meno, soprattutto i conventi femminili, da sempre più facilmente soggetti ad una gestione peggiore di quelli maschili, e che per di più, come sottolinea la stessa ducale del 1491, sono abitati da un alto numero di religiose, per cui – dice a sua volta il notaio estensore

della relazione – le monache di S. Lucia «moreriano de fame» se non ricorressero alla questua delle elemosine e quelle di tutti gli altri monasteri «non poriano vivere se li parenti e le loro opere manuale non le porzesse adiuto». I patrimoni monastici, in secondo luogo, sono costituiti da terre concesse generalmente, per una tradizione plurisecolare, a coltivatori o più frequentemente ad intermediari non coltivatori mediante contratti di fitto che, al di là della diversa tipologia formale, sono riconducibili ancora alla *investitura ad fictum* dell'età comunale, con canoni fissati da tempo immemorabile, spesso non più retributivi. Come vedremo fra poco, occorrerà perché la terra torni a 'rendere', una ristrutturazione soprattutto della gestione fondiaria e delle aziende stesse, o anche, in mancanza di questo, un ricorso a contratti di locazione basati su principi nuovi e con nuove finalità.

Un'ultima considerazione possiamo avanzare raffrontando cifre d'estimo e redditi annuali dei monasteri sopra considerati. Le entrate annuali, al netto delle spese, consistono per S. Maria Maddalena in lire 3277, per S. Domenico in lire 2427, per S. Michele in Campagna in lire 1972, per S. Maria *Mater [102] Domini* in lire 1296, per S. Lucia in lire 1364, per S. Martino d'Avesa in lire 1047, per SS. Giuseppe e Fidenzio in lire 635, per S. Antonio al Corso in lire 548, per S. Daniele in lire 473; le cifre d'estimo rispettive sono di soldi 599 per S. Maria Maddalena, soldi 355 per S. Domenico, soldi 339 per S. Michele in Campagna, soldi 169 per S. Maria *Mater Domini*, soldi 133 per S. Lucia, soldi 111 per S. Martino d'Avesa, soldi 131 per SS. Giuseppe e Fidenzio, poco più di soldi 61 per S. Antonio al Corso, soldi 61 per S. Daniele: si nota facilmente che cifra d'estimo ed entrate annuali sostanzialmente corrispondono.

L'estimo del clero permette infine di svolgere un discorso 'interno' sulla ricchezza non tanto del clero in generale, ma dei singoli enti in rapporto fra di loro e sulla loro distribuzione topografica.

Del totale d'estimo dell'anno 1482, che assomma a lire 1075, soldi 17, denari 9, sei decimi gravano sugli enti cittadini – città e sobborghi in senso lato –, quattro sugli enti del contado. I maggiori contribuenti sono nella città l'episcopio – lire 93 – e la mas-

saria del capitolo della cattedrale – lire 38 – assieme ad alcuni monasteri, fra i quali spicca S. Zeno con lire 55. Nella città sono stimate le 19 prebende canonicali per un totale di lire 33 e soldi 18, poi numerosissimi benefici – quasi un centinaio – denominati da chiese, altari o da singole persone per un totale d'estimo di quasi lire 40; seguono più di quaranta chiese e alcune cappelle per quasi 80 lire. I monasteri, una trentina, posti quasi tutti nel quartiere del Castello – diciassette – e in borgo S. Zeno – sei – sono stimati più di lire 360.

Non vi sono nel contado enti ecclesiastici con cifre d'estimo elevate: mancano grandi monasteri, una caratteristica questa del territorio veronese. Vi sono però due pievi ben ricche: S. Stefano di Isola della Scala con lire 19 e S. Maria di Garda con lire 29, soldi 8, denari 3. Intuibile la motivazione che spinge i prelati veneziani, come abbiamo notato, ad accaparrarsi queste pievi.

31. I contratti agrari nel secolo XV: tradizione e innovazioni

Nel secolo XV continuano ad essere impiegate le forme tradizionali dei contratti – livelli ed *investiturae ad fictum* –: essi sono sì stipulati, come avveniva ormai frequentemente dal secolo precedente, per un periodo più breve, non superiore ai dieci anni, ma con la clausola del rinnovo, che possiamo considerare automatico, e con l'altra, ancor più significativa, che consente al conduttore, in quanto detentore del diritto utile, di alienare la *res* locata mediante sublocazione, vendita, donazione, eredità, ecc., salvo il diritto di prelazione del proprietario, che la può riacquistare sborsando un prezzo leggermente inferiore a quello di mercato. La possibilità di una gestione anche minimamente efficace da parte dei proprietari delle terre affittate era nella pratica vanificata (258). I conduttori continuavano perciò a conservare, come in età

258 Si vedano, a titolo esemplificativo, i contratti conservati nei registri del secolo XV: A.S.VR., *S. Domenico*, reg. 6 dal 1440 in poi; *SS. Giuseppe e Fidenzio*, reg. 152 dal 1422; *S. Maria della Scala*, reg. 4 dal 1433; *S. Maria delle Vergini*, reg. 3 dal 1447; *S. Leonardo*, reg. 2, prima metà del secolo XV.

comunale, libertà di azione, nel coltivare o fare coltivare le terre in fitto, [103] spettando a loro stabilire i criteri in merito, salva la continuità della corresponsione del canone, solitamente stabilita da lungo o lunghissimo tempo. Indizi ben significativi in questo senso, pur senza procedere ad uno studio capillare, provengono dall'elencazione ripetuta nel tempo, per secoli, di affittuari dei vari paesi che danno canoni per le terre al capitolo della cattedrale o al monastero di S. Zeno.

La circolazione del diritto utile, che poteva passare per molte mani, rendeva difficoltosa la conoscenza dell'effettiva situazione giuridica delle terre, il che favoriva innumerevoli forme di usurpazione, oltre ovviamente che di alienazione, esercitate da piccoli possessori e, in scala maggiore, da personaggi in posizione sociale e politica ragguardevole.

I contadini erano sostanzialmente liberi nella lavorazione delle terre: non erano soggetti a vincoli di dipendenza privata, quali interventi diretti e costrittivi dei proprietari sui criteri di conduzione e di coltivazione delle terre – coltivazione di cereali determinati, impianto di colture arboree, ecc. – e sulla corresponsione di opere – ad esempio, carreggi, giornate di lavoro per la costruzione di edifici, scavo di fossati, ecc. –. Essi erano dotati a volte di terre proprie o potevano prenderne in affitto da altri proprietari.

La situazione ora ricordata, naturalmente, concerne i patti colonici come possiamo conoscere dalla contrattazione scritta. Una parte, forse considerevole, delle terre, comprese quelle detenute da intermediari, grandi e piccoli, poté continuare ad essere coltivata da coloni vincolati da consuetudini, non da patti scritti.

Fra il secolo XIV e il XV le condizioni contrattuali iniziarono a cambiare (259). Senza pretese di completezza, ci limitiamo a

259 Per una visione ampia del problema dei patti colonici e della loro evoluzione complessiva nel medioevo si veda V. Fumagalli, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, «Studi medievali», ser. 3a, XVIII (1977), pp. 1027-1056, che ne pone in relazione le trasformazioni con la riduzione degli spazi incolti – disboscamenti prima, bonifiche poi – e l'affermarsi di un nuovo tipo di podere, teso alla produzione di cereali e di

segnalare alcuni di questi ‘nuovi’ contratti, stipulati con coltivatori diretti da chiese e monasteri e scaglionati nel tempo. Trarremo infine alcune considerazioni generali.

I primi indizi di comparsa dei nuovi contratti sono stati da noi rinvenuti nell’archivio del monastero dei SS. Nazaro e Celso. Nell’anno 1330 (260) l’abate concesse, come erano soliti fare i suoi predecessori, terre in Coriano di superficie imprecisata *ad meçariam* «cum pactis et conventionibus» espressamente stabiliti: obbligo di abitare con la famiglia sulle terre; canone della metà dei cereali maggiori, dell’uva e delle noci; il terzo dei cereali minuti; onoranze (200 uova, 4 capponi e 4 galline, un’oca); obbligo di compiere 8 carreggi a Verona, coltivare le viti del monastero, allevare due porci per il monastero; l’abate si impegnavo a prestare, se era necessario, la semente, a corrispondere 12 lire per l’acquisto del fieno destinato al mantenimento dei buoi del monastero. Il contratto è isolato, ma è pur significativo il riferimento ad una consuetudine.

Alla fine del secolo appaiono nuove forme contrattuali anche nelle carte di S. Maria della Ghiara. Nel 1399 (261) il monastero diede in locazione per 5 anni un grosso podere in Zevio al terzo dei cereali e dell’uva; esso forniva in prestito due buoi, un aratro e due carri. Negli anni seguenti si assiste ad uno sforzo di accorpamento delle terre in grosse unità fondiari di [104] coltivazione (262) e alla costituzione di aziende contadine di quasi 60 o 90 campi su più appezzamenti (263).

fieno. Assai utile, in una prospettiva però ‘modernistica’, G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell’Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, 1974, cap. III: «Le premesse medievali dei contratti agrari italiani», pp. 138-199.

260 A.S.VR., *SS. Nazaro e Celso*, perg. 508, 1330 marzo 21.

261 A.S.VR., *S. Maria della Ghiara*, perg. 647, 1390 maggio 5.

262 *Ibidem*, perg. 707 b, 1421 giugno 3: appezzamenti da 60 e 70 campi *in corpore*, casa in muratura con fienili, pozzo, forno.

263 *Ibidem*, perg. 715, 1426 giugno 3: locazione per 7 anni ad un coltivatore, già abitante in Villabartolomea, di oltre 56 campi in Porto, suddivisi in più di dieci appezzamenti, al terzo dei prodotti con l’obbligo di scavare fossati; perg. 716, 1427 febbraio 8: locazione «ad bene laborandum et ad fictum sive partem dandum» per 9 anni di una casa murata e di 21 appezzamenti per un totale di quasi 90 campi ad un coltivatore proveniente da Ser-

Una situazione analoga è riscontrabile per il monastero di S. Leonardo, il quale stipula nella prima metà del secolo contratti di breve durata con patti nuovi per terre di collina, adibite prevalentemente alla coltivazione dell'olivo (264), e per terre di pianura (265): tutta la *possessio* di Angiari venne locata nel 1447 per nove anni al terzo dei prodotti, con obbligo di piantare 'opii' – aceri campestri – a sostegno delle viti in un appezzamento determinato, scavare fossati; venivano concessi prati in godimento.

Nel 1421 (266) il monastero di S. Spirito affittò una *possessio* di 200 campi a Sanguinetto – la località non è ulteriormente specificata – per la metà dei cereali maggiori, il terzo dei minori e dei legumi; al conduttore spettava una casa in muratura con cortile, pozzo, orto, ecc.; gli venivano assegnati in prestito 4 buoi del valore di 46 ducati ed un carro di 7 ducati; seguivano altre clausole minori. Sette anni dopo (267) una *possessio* di 200 campi, ancora in Sanguinetto, a Tavanara – forse la stessa – con altri appezzamenti di gran lunga inferiori veniva locata per 10 anni ad una famiglia contadina proveniente dal Ferrarese: la *possessio* era provvista di case murate, cortili, aia, orto, pozzo, due zappe, prati in godimento; erano concessi in prestito 50 ducati d'oro; il canone era stabilito nel terzo dei cereali maggiori e minori più la decima. Il monastero interveniva direttamente sui criteri di coltivazione: 40 campi dovevano essere seminati a frumento, 8 a segale, 4 a legumi, 8 a cereali minuti; i coltivatori dovevano scavare fossati, piantare salici, fare carreggi, lavorare solo sulle terre monastiche.

Nella stessa epoca, negli archivi dei monasteri ora nominati, sono presenti – lo ricordiamo – per una quasi totalità, anche oltre la metà del secolo, contratti di tipo tradizionale.

mide, con l'obbligo di corrispondere il terzo dei prodotti, di non lavorare per altre persone, di scavare fossati con i due terzi delle spese a suo carico; concessione di prati in godimento.

264 A.S.VR., *S. Leonardo*, reg. 3, c. 10r, 1424 marzo 18; c. 25v, 1446 giugno 25.

265 *Ibidem*, c. 28v, 1447 novembre 29.

266 A.S.VR., *S. Spirito*, perg. 981, 1412 novembre 9.

267 *Ibidem*, perg. 999, 1419 settembre 21.

Dalla metà del secolo numerose e significative norme contrattuali nuove appaiono nei registri ove sono sistematicamente riportate le locazioni effettuate dal monastero dei SS. Nazaro e Celso, che, da pochi anni, era entrato a far parte della Congregazione di S. Giustina (268). Dal 1452 in poi molti contratti sono significativamente definiti *ad tempus et ad partem*: le clausole previste sono dettagliate ed assai numerose, tali da subordinare pressoché completamente l'attività degli affittuari alle direttive del proprietario. Nel primo contratto del genere (269), concernente terre in Lepia, affittate per 9 anni, vennero stabiliti i canoni dei due quinti per i cereali maggiori e per l'uva, del quarto per i minori, più la decima; venne concesso un prestito di 32 ducati d'oro da restituirsi in 5 anni ed un altro di 24 minali di frumento, 8 di granata – frumento e segale – e 8 di segale, da restituirsi al primo raccolto, e in godimento 12 campi a prato; i coltivatori avevano l'obbligo di piantare oppi e salici, coltivare almeno 50 campi all'anno con due paia di buoi; norme dettagliate vennero prescritte per la coltivazione di oppi e viti. In altri contratti le clausole si presentano minuziosissime fino a raggiungere il totale di 47 (270)! Vi sono incluse, ad esempio, prescrizioni relative alla lavatura dei panni di lino del monastero [105] e delle tinozze, l'obbligo di compiere carreggi numerosi in città e per altre località ove si trovavano possedi del monastero; seminare campi ad avena e spelta per i cavalli; trasportare materiali e lavorare direttamente alla costruzione di edifici, pagare gli operai; tenere *famuli* per lavorare, un altro per un mese a loro spese destinato alla custodia delle viti; provvedere centinaia di fascine di legna, ecc. Va precisato, tuttavia, che in alcuni casi non si trattava di semplici aziende contadine a conduzione unifamiliare poiché è appunto previsto l'impiego di manodopera aggiuntiva (271).

268 Biancolini, *Notizie cit.*, V, 2, p. 61. Sulla Congregazione di S. Giustina si veda I. Tassi, *Ludovico Barbo (1381-1443)*, Roma, 1952, pp. 27 ss., 65 ss.

269 A.S.VR., *SS. Nazaro e Celso*, reg. I, cc. 11r-12r, 1452 settembre 13.

270 *Ibidem*, cc. 189v-193r, 1468 novembre 16.

271 L'osservazione è di G. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa' veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, di prossima pubblicazione in «Studi storici

Negli stessi registri (272) accanto ai contratti nuovi persistono quelli tradizionali, solitamente definiti ‘livelli’, che non prevedono obblighi particolari per i conduttori oltre alla corresponsione del canone e che contemplano la facoltà di vendita, salvo il diritto di prelazione del proprietario. Essi, come è facilmente intuibile, ben si adattavano ad essere stipulati con non coltivatori, a volte di elevata condizione economica.

Tradizionali rimasero per la maggior parte i contratti stipulati da laici, come mostra lo spoglio effettuato dal Varanini per gli inizi del Quattrocento nell’Ufficio del Registro. La spia di nuovi rapporti è data invece dalla registrazione di prestiti in denaro o in natura – sementi – fatti da proprietari a coltivatori, dei quali essi volevano conservare documentazione notarile (273). Innovazioni tese ad un maggior intervento padronale vennero introdotte nella seconda metà del secolo in alcune grandi proprietà laiche, ad esempio in quella dei Grimani a Pontepossero, dei Giusti a Nogaro, dei Miniscalchi a Volone a Torre di Campomarzo (274).

Un caso isolato è costituito da un patto colonico – non si tratta di un contratto registrato da notaio, ma di una scrittura ‘privata’ fra le parti –, che possiamo definire di ‘mezzadria classica’, diffuso, ad esempio, in alcune zone della Toscana (275), stipulato nel 1458 (276) per 8 anni dal vescovo di Verona per beni del priorato di S. Colombano di Bardolino: i conduttori dovevano corrispondere la metà di tutti i prodotti; piantare olivi, fare un carreggio, osservare obblighi specifici circa la coltivazione degli olivi; non dovevano lavorare su terre di altri proprietari; il locatore da parte sua partecipava alla metà delle spese per la semente,

veronesi», testo corrispondente alle note 342-347, con riferimento a contratti dell’anno 1378 compresi in A.S.VR., *S. Leonardo*, reg. 2.

272 *Ibidem*, registri 1 e 2.

273 Varanini, *Un esempio cit.*, testo corrispondente alla nota 125.

274 *Ibidem*, testo corrispondente alle note 332-340.

275 M. Luzzatto, *Contributo alla storia della mezzadria nel Medio Evo*, «Nuova rivista storica», XXXII (1948), pp. 69-84.

276 C. Cipolla, *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del secolo XV*, «Atti e memorie dell’Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 3a, LXVII, pp. 38-43 dell’estratto, doc. 1458 dicembre 29.

forniva buoi, bestiame e prati per il fieno. Come già il Cipolla, editore del documento, sottolineava (277) non si trova nell'archivio di S. Lorenzo, donde esso è tratto, alcun altro documento analogo.

Attraverso le pagine che precedono ci siamo sforzati di dare alcune indicazioni concrete circa i cambiamenti in atto, rinviando per una comprensione approfondita ed articolata a lavori di specialisti, condotti con esame amplissimo delle fonti, come quello, più volte citato ed utilizzato, del Varanini. Ribadendo che la situazione è varia per singoli enti e per zone e che l'evoluzione che noi abbiamo molto sommariamente delineata è ben lungi dal presentarsi 'ordinata', possiamo tuttavia rilevare alcune caratteristiche generali dei contratti ora esaminati.

L'obiettivo primo della nuova contrattazione in campo agrario è quello di legare il coltivatore al proprietario: obbligo di abitare sul podere locato e, [106] soprattutto, di non lavorare per altri; intervento diretto sulle colture e sulle tecniche di coltivazione, minuziosamente prescritte, nel numero, nei modi e nei tempi di attuazione; prestiti in denaro, sementi, attrezzi, animali da lavoro, da restituirsi a rate; prestazioni d'opere, carreggi particolarmente, ma anche giornate di lavoro su terreni condotti dal padrone, ad esempio per la coltura della vite; miglorie sul fondo, quali la partecipazione con trasporti e lavoro alla costruzione di edifici, lo scavo di fossati, maggiori e minori, di cavedagne, ecc.; obblighi infine 'minori', ma non per questo meno bisognosi di tempo per essere espletati; canoni a quota parziaria con ripartizione non uniforme, frequentemente al terzo, ai due quinti, per i cereali maggiori e l'uva, al quarto per quelli minuti. A tutto questo si accompagna la locazione di un podere che può superare a volte di molto i cento campi, che è tendenzialmente compatto ed assai più ampio di quello tradizionale, il quale in età comunale era limitato nei fatti e 'programmaticamente' ad una decina di campi, e che nelle zone di bonifica poteva raggiungere i venti-trenta campi (278); al contadino viene fornita o data la possibilità di abitare in

277 *Ibidem*, p. 22.

278 Castagnetti, *La pianura* cit., pp. 76-86.

una casa di muratura, dotata a volte di pozzo e forno, oltre al cortile, all'aia, al fienile: indubbia possibilità di migliori condizioni materiali di vita, dal momento che nella pianura veronese fino ad allora le case contadine erano state di legno e paglia (279).

Al di là dei caratteri 'tecnici', per così dire, dei nuovi contratti, è importante porre in luce, oltre al rinnovato interesse padronale per la terra, la loro novità sotto l'aspetto sociale; essi vengono a stabilire un legame, sul piano privato, fra proprietario e coltivatore: non solo il secondo non è più in possesso del diritto utile, con la possibilità di alienare la terra, ma deve porre, tutta la sua capacità di lavoro, che si estende alla famiglia, a disposizione del proprietario. In altre parole, come recentemente ha sottolineato il Luzzati, il riservare tutto il lavoro al proprietario ed accettarne le direttive fanno sì che «elemento prevalente della locazione» non sia più la terra, «ma l'uomo, che si alloca presso un altro uomo per svolgere un lavoro i cui strumenti e le cui direttive sono fornite dal secondo al primo» (280).

La brevità infine dei contratti, limitati a pochissimi anni, fa sì che il contadino rimanga sospeso alla volontà del proprietario, potendo essere facilmente allontanato dal podere, nel caso che si attuino, ad esempio, ristrutturazioni radicali, il che di fatto avveniva, come ha posto in rilievo il Fumagalli essere avvenuto per zone vicine alla nostra, la bassa pianura mantovana, all'inizio del secolo XVI per opera del monastero di S. Benedetto di Polirone (281). La 'razionalizzazione' dei rapporti contrattuali pone spesso il contadino in uno stato di precarietà anche psicologica (282), perdendo egli la sicurezza della continuità nella disponibilità di quelle terre che erano state lavorate dai suoi avi e da lui nel passato trasmissibili ai figli, in forme varie, o per forza consuetudinaria o pattuizione scritta, non mai poste sistematicamente in dubbio o massicciamente revocate.

279 *Ibidem*, p. 82.

280 M. Luzzatti, *Contratti agrari e rapporti di produzione nelle campagne pisane dal XIII al XVI secolo*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, I, Napoli, 1978, pp. 579-580.

281 Fumagalli, *L'evoluzione* cit., p. 1055.

282 *Ibidem*, p. 1056.

32. Un esempio di ristrutturazione agraria ad opera di un monastero olivetano: S. Maria in Organo e la *possessio* di Roncanova

Quando i Veneziani procedettero alla liquidazione dei beni della fattoria scaligera, numerose ed ingenti proprietà, già ecclesiastiche, furono vendute a privati o, in piccola parte, riscattate con grosse somme di denaro dagli enti stessi, che ne erano ancora i proprietari eminenti, in linea di diritto.

Operò in questo senso il monastero di S. Zeno. L'abate Pietro Emigli vendette una parte consistente dei possessi per riacquistare beni in Mantico e a S. Pietro in Monastero (283).

Il monastero di S. Maria in Organo, come altrove abbiamo segnalato (284), acquistò nel 1407 il suo antico possedimento di Roncanova per il prezzo di 4201 ducati d'oro e 30 soldi, dei quali furono effettivamente pagati solo 1571 ducati, poiché dal prezzo di acquisto venne defalcata la somma di ducati 2630, ottenuta capitalizzando il fitto di 526 lire che la fattoria doveva – avrebbe dovuto – corrispondere al monastero, in ragione di 5 ducati per ogni lira di fitto (285).

La proprietà, alla quale erano annessi tutti i diritti giurisdizionali, si componeva di terre di vario tipo, con la presenza consistente del bosco e della palude, per un totale di circa mille campi, equivalenti a circa trecento ettari. Una parte fu alienata per provvedere con il ricavato alla sistemazione ed alla bonifica del rimanente, obiettivo non realizzato. Si ricorse anche all'intervento di un affittuario con forti disponibilità di capitale. Il vero avvio alla ristrutturazione avviene dopo l'avvento degli Olivetani. Le tappe fondamentali, come ha ampiamente mostrato il Varanini (286), sono costituite dalla cessione di altri beni per procurarsi i mezzi

283 Varanini, *Un esempio* cit., testo corrispondente alle note 31-35. Nel 1425 l'abate commendatario di S. Zeno, Marco Emigli, procedette ad una separazione di redditi fra la mensa abbaziale e quella monastica: Biancolini, *Notizie* cit., V, I, doc. LII, 1425 gennaio 2; cfr. M. Carrara, *La biblioteca del monastero di S. Zeno maggiore di Verona*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», VI (1952), p. 417.

284 Castagnetti, *La pianura* cit., p. 120.

285 *Ibidem*, p. 137, nota 454.

286 Varanini, *Un esempio* cit., *passim*.

necessari alla riorganizzazione; dall'acquisizione di una estesa superficie boschiva; dall'irrigidimento dei patti agrari, con una scadenza contrattuale breve, la riduzione dei prati concessi in godimento, la bonifica svolta anche dai *laboratores* – la bonifica 'continua' sui piccoli lotti –, la presenza di amministratori *in loco*; lo sviluppo, più che dell'allevamento, della cerealicoltura, basata soprattutto sul frumento, ai fini anche di un'economia di mercato. Tutto questo si accompagna alla formazione di poteri dipendenti dotati di ampie superfici, in pochi corpi compatti, condotti da affittuari che vengono a costituire il ceto sociale ed economico emergente e che si interessano anche degli affari della comunità, ed ai quali sottostanno i contadini meno dotati ed i braccianti.

33. Vicariati di chiese e monasteri nel secolo XV

Assieme alle proprietà gli enti ecclesiastici nel corso del secolo XIV perdettero, legalmente o meno, gran parte delle giurisdizioni sopravvissute all'epoca dei 'riscatti' dell'età comunale. All'inizio del secolo XV, nella generale situazione di restaurazione sotto il dominio veneziano, essi poterono tornare ad esercitare diritti di giurisdizione da lungo tempo inattivi, a volte recentemente riacquistati con le proprietà.

[108] I territori soggetti giurisdizionalmente ad enti ecclesiastici erano certamente di gran lunga inferiori per numero ed importanza all'epoca del maggior sviluppo delle signorie rurali, nei secoli XI-XII. L'episcopio ebbe la giurisdizione su Monteforte, Bovolone e Pol; S. Zeno su Erbè, Roncolevà, Trevenzuolo, Moratica, Pigozzo, Romagnano e Cellore d'Illasi; S. Maria in Organo su Sezzano, Sorgà e Roncanova; la Congregazione del Clero Intrinseco su Marega; S. Giorgio in Braida su Orti (287).

Le giurisdizioni quattrocentesche, meglio conosciute come vicariati, non rivestivano il ruolo politico delle precedenti signorie rurali: i giurisdicenti non erano *domini* che detenevano nello

287 G. Varanini, *L'amministrazione del distretto veronese nel Quattrocento*, di imminente pubblicazione.

stesso tempo, sia pure localmente, il potere politico, amministrativo, giudiziario e, soprattutto, militare, appoggiando infatti la loro signoria sulla piena proprietà di una fortezza. I loro diritti pubblici, che continuavano a rappresentare una fonte non indifferente di reddito, erano limitati non solo dal governo veneto, ma anche dalla continua ingerenza del comune cittadino attraverso la volontà del Consiglio di controllare il loro operato. La loro autonomia era solitamente amministrativa e giudiziaria, escludendo tuttavia, tranne che per l'episcopio, le sanzioni penali implicanti il diritto di sangue ovvero la pena di morte. E proprio per lo *ius sanguinis*, oltre che per aver dato ricetto a contrabbandieri di panni forestieri ed altre trasgressioni simili, il Consiglio cittadino si lamentava con il governo veneto per l'attività del vescovo Barbaro (288). Rinviamo tuttavia per i rapporti fra città e titolari ecclesiastici di vicariati al recente studio del Varanini, ove il problema è affrontato nella prospettiva globale dell'amministrazione del territorio veronese e sono istituiti confronti con le situazioni, conosciute finora, dell'Italia centrosettentrionale. (289).

34. Conclusione

Dal secolo IX al XV gli enti ecclesiastici e monastici, soprattutto quelli maggiori, rivestirono nell'ambito cittadino un ruolo di primo piano, pur se diversamente articolato.

Nell'età catolingia e nei secoli seguenti chiese e monasteri crebbero ininterrottamente in ricchezza e potenza politica, costituendo con la disponibilità di grandi proprietà curtensi, incentrate dal secolo X per lo più intorno ad un castello, la base per l'assunzione e l'esercizio del potere. Nuclei di vassalli, più o meno potenti, si legarono alle chiese per averne beni e protezione, concedendo a loro volta appoggio ed anche protezione militare.

La situazione mutò nel secolo XIII. La costituzione di un governo cittadino, autonomo e con carattere spiccatamente pubblico, e la pressione 'dal basso', nelle campagne, contro il regime

288 A.S.VR., *Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 61, c. 253v.

289 Varanini, *L'amministrazione* cit.

signorile, nel Veronese rappresentato in larga misura da episcopo, capitolo della cattedrale e grandi monasteri, concorsero a limitare prima, ad annullare poi in gran parte le signorie locali. Le scarse sopravvivenze di diritti signorili – le *curiae* del secolo XV – non possono più essere poste sullo stesso piano delle signorie rurali affermatesi nei secoli precedenti: l'esercizio del potere, anche su base locale, avviene non più [110] in rapporto diretto fra signori e soggetti, ma attraverso la mediazione di un potere centrale effettivo, rappresentato dapprima dal governo comunale, poi da quello signorile cittadino, infine da un governo lontano, quelli visconteo e veneto. Le prerogative pubbliche ormai sono più che altro un completamento, un supporto assai utile ed opportuno al mantenimento ed al rafforzamento delle prerogative della grande proprietà terriera.

Un aspetto caratteristico e significativo dall'età comunale in poi della nuova realtà politica è la volontà, presente fin dalla fine del secolo XII, del governo cittadino di assoggettare chiese e monasteri al pagamento delle imposte comunali; tale volontà politica andò sempre più concretizzandosi, rimanendo un elemento costitutivo dei rapporti fra clero e città, anche quando, con la conquista veneziana, entrambi, clero e città, vennero assoggettati ad un potere politico superiore.

Ricchezza e potenza politica favorirono la formazione e la diffusione del vassallaggio. Ben presto i vassalli, più che ricevere protezione, furono in grado di condizionare le chiese stesse. Significative, fra le altre, le vicende dei rapporti fra le famiglie maggiori di età precomunale e comunale e i monasteri, quali quelli fra gli Avvocati ed il monastero di S. Giorgio in Braida, di questi ancora, dei Crescenzi e dei di Chiavica con S. Zeno. Per recuperare possibilità di azione i monasteri, con l'aiuto di vescovi o di imperatori, dovettero liberarsi della loro invadente presenza.

L'influenza delle grandi famiglie cittadine, anche sull'episcopo, raggiunse il grado maggiore in età comunale e signorile, sia pure esercitata con intensità e modi diversi. Anche i conventi dei nuovi ordini religiosi, che pure avevano reagito alla decadenza dei monasteri tradizionali, dovuta in parte ai loro stretti legami con la società locale, dovettero subire l'intervento signorile che, se in un primo tempo li favorì, impose in seguito

sempre più la presenza di membri della famiglia signorile al loro interno e spesso alla loro guida.

Con la conquista veneta l'influenza dell'aristocrazia veronese diminuì sensibilmente a vantaggio dei Veneziani. Episcopio e grandi abbazie divennero di norma loro appannaggio. Alcuni vescovi veneziani e abati commendatari tuttavia si interessarono ad eliminare gli abusi più gravi della chiesa veronese ed a favorire l'inserimento di antichi monasteri in congregazioni riformate. La stessa 'opinione pubblica', espressa dal Consiglio cittadino, si interessò attivamente, in modo non disinteressato certo, del buon funzionamento delle chiese cittadine: governo veneto e pontefice non rimasero insensibili agli appelli congiunti della città e dell'episcopio.

Alcuni monasteri, per influsso di un abate commendatario particolarmente sollecito o sulla spinta di un rinnovamento religioso, procedettero a riordinamenti amministrativi che favorirono l'attività economica e che poterono tradursi in ristrutturazioni delle grandi proprietà superstiti o, più frequentemente, nel ricorso a nuovi tipi di contratti agrari, che portarono agli antichi monasteri entrate più redditizie; un fenomeno questo, che rispondeva ad una tendenza generale di ristrutturazione dell'economia agraria dell'epoca, realizz[ata] nello stesso periodo anche da grandi proprietari laici, e che si concretizzava in una rinnovata 'presa' sulla terra e ancor più sugli uomini che la coltivavano. Il che costituì uno dei supporti della supremazia sociale ed economica dell'aristocrazia cittadina veronese in età moderna.

Nota.

Il documento del 24 giugno 813 (*C.D.VR.*, I, doc. 101), citato alle note 12, 20 e 63, è un falso, attribuibile alla seconda metà del secolo XI, come è stato dimostrato da C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma, 1995, pp. 54-81.